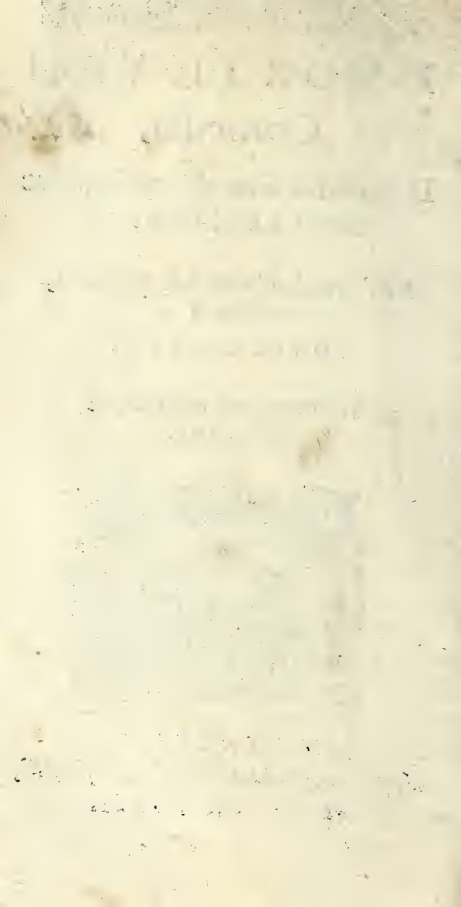
I MORTI VIVI
Comedia,

Del Molto Eccellente Signore
SFORZA D'ODDI,

Nell' Academia de gli Insensati,
detto il
FORSENNATO.

Nuouamente corretta, &
ristampata.

IN VENETIA,
Appresso Gio. Battista Sessa, & fratelli.
M D LXXVIII.

ME

ALL'ILLVSTRISS.
& Eccell. Signo. & padrone nostre Colendissime,

Le Signore Donna ISABELLA, & Donna LAVINIA dalla Rouere.

'ESSEMPIO di quella Cerua, che per hauer solo intorno al collo scritto il nome di Cesare, visse molti secoli senza esser per verun tempo offesa, ò insidiata giamai; muoue oggi noi, (Illustrissime & Eccellentissime Signore) volendo, conforme al debito nostro procurar fido schermo, & lunga vita à i Morti Viui, Comedia del Forsennato nostro Academico, à consecrarla, come facciamo, à gli amati, & riueriti nomi delle

SS. VV. Illuſtriſſime, & Eccellentiſſime, con certezza, ch'ella meglio così, che in qual ſi voglia altra guiſa, verrà difeſa da i morſi di que' maligni, che, non ſapendo d'altronde acquiſtar luce alle tenebre dell'ignoranza loro, con lacerar tuttauia gli ſcritti altrui, penſano (mal'accorti, che ſono) per chiari, & illuſtri farſi conoſcere al mondo. Et à gran ragione habbiamo con ogni caldezza abbracciato queſta occaſione; coſì per moſtrare, entro à sì picciol ſegno, la deuotion de' noſtri cuori; come anco, perche da queſto habbia la noſtra Academia felice entrata alla benigna protettion loro; & ancora, perche, douendo ſodisfare alla gentilezza, che moſtrarono in domandarne copia; all'obligo, che ne fù fatto loro da chi ſapea di poterſi promettere in queſta, & in ogni altra parte della buona volontà di eſſo Forſennato; & al deſiderio, che da indi in quà, che ne hauemmo notitia, è di ciò viſſo in noi infinito; non era in poter noſtro (ſenza quaſi macchia di furto) di diſporne altrimenti. Oltre che, quando altra richieſta non vi foſſe concorſa, la natu-

naturale inclinatione, ch'egli, & noi insieme habbiamo all' Illustrissima casa loro; non harrebbe sofferto, che d'altri men saldi appoggi, & men potenti difese, hauessimo fatto elettione. Nè haueremmo anco saputo mai considerare in cui potesse questa dedicatione, lui come nobilissimo, & principalissimo membro nostro, & noi insieme far maggiormente risplendere, che nella chiarezza degli ardenti raggi delle virtù, & bellezze loro. Et nel vero, in qual più gioconda parte poteua ella indrizzarsi, che là, doue adorna, & pomposa, oltre ogni credere, apparse leggiadra, & riguardeuole, non pure alla vista loro; ma à quella ancora dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo S. Duca; & di tanti altri nobilissimi Signori, & Signore, che con le diuinissime lor presenze, facendole vaga, & onorata conta scena, si degnarono d'illustrare il suo ampio & numeroso Teatro? Ma che più? Se la Comedia è vno specchio, & vnō spettacolo delle attioni humane; & se questa (per non esser mai più oggetto d'occhi men belli) par che non sappia, & non voglia

 da

da altre esser mirata, che da quelle Serenissime luci, che per riflesso, & partecipatione, diedero lume al suo offuscato cristallo; à chi si conueniua ella più, che à due tersissimi specchi d'ogni virtuosa operatione, in cui del pari giostrar si veggiono con marauiglioso spettacolo tutte le doti del corpo auanti al giuditio, che delle singolarissime lor pruoue fanno quelle dell'animo? A loro dunque la mandiamo; & ella se ne viene, quasi timida Cerua, à viuer lieta, & sicura sotto l'ombra salutifera de' lor felici rami. Si che siano contente di gradire in lei il pouero effetto, & il ricco affetto nostro; nè permettano, che le sia leuato il pretioso monile, che stampato de' bellissimi nomi d'Isabella, & di Lauinia della Rouere, le habbiamo cinto al collo; à fin che, quando lor paia di porla in libertà, sicura da i lacci, & dalle reti, possa andarsene vagando in questa, & in quella riua; & nessuno (per temerario che sia) ardisca d'offenderla. Che così potrà ella conseruarsi mille, & mille anni in vita; & noi, se non in altro, in tanto almeno saremo giuditiosi

te-

tenuti, che conoſcendo i ſopraſtanti perigli, habbiamo ſaputo procacciarle caro, & tranquillo rifugio. Con che reſtando, preghiamo il Signor'Iddio, che le faccia tanto felici, quanto degniſſime l'ha fatte d'eſſer reuertite, & inchinate dal mondo tutto, & maggiormente da noi; i quali con la bocca dell'vmiltà baciamo loro cõ ogni riuerẽza le mani. Di Perugia li 21. d'Ottobre. 1576.

Delle SS. VV. Illuſtriß. & Eccell.

Vmiliſſimi ſeruitori.

Gli Academici Inſenſati.

Del

Dell'Attonito.

CHiare Stelle, che'l Sol vincer solete
Co' vostri raggi, e far più vago al Cielo,
Qual'hor spiegando intorno al suo bel velo
La luce, ogni mortal lieto rendete;
Ecco, che i Morti Viui escon di Lete
Al vostro lume; e si dissolue il gelo,
Che gli cingea; mentre con puro zelo
Tornano a voi, ch'ardenti luci siete.
Onde quasi prendendo anime nuoue,
Recheranno stupor nel mondo, e gioia;
Facendo schermo à la seconda morte.
E già vita cercar non denno altroue,
Che nel vostro valor, perche non muoia
Il nome lor, sotto nemica sorte.

Dell'Ingordo.

FOrsennato gentil, che'n varii ogetti
(Ond' vtil raro, e piacer nuouo apporti)
Dai Morte à i Viui, e rechi vita à i Morti,
Mentre descriui i lor pietosi affetti;
Gli strani casi, e i nuoui alti concetti,
Che con vaghezza spieghi, e i motti accorti,
Che pronto spargi, insegnan quanto importi
D'imitar poetando i più perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto;
Quasi del Ciel merauiglioso augello;
Per le bocche d'ognun volando intorno.
E'l lume in lui da le due Stelle sparto,
Che fan questo Emispero adorno, e bello,
Fia sempre al nome tuo felice giorno.

Dell'Arido.

QVal'Alma pura à Dio deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col pensiero
A intendere, e seguire il santo, e'l vero,
Cerca l'eterna gloria in chiusa cella;
Oue lo gemme, l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'vn semplice manto, ò, bianco, ò nero
Si veste; ond'altrui più non sembra quella.
Tal questa à voi (chiar'Alme) oggi ritorna
Discinta, e scalza, d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fù per voi si adorna:
Sperando sol con la vostr'alma, e diua
Luce, ch'Italia, e'l secol nostro aggiorna,
Di Morta farsi eternamente Viua.

Dello Stracco.

PEr c'habbiam vita dopo morte i morti,
E glorioso nome in vita i viui,
A chi far ne può tosto, e viui, e morti,
Sacriam d'vn viuo spirto i Morti Viui.
Con si bei nomi in fronte inuidia à i morti,
E scorno illustre potrem fare à i viui,
Hor, che i bei parti, quasi in fasce morti,
Tolti à l'eterno oblio, ritornan viui.
Così quei, che non san, se viui, ò morti
Fosser giamai, non daran morte à i viui,
Ond'hauran vita i viui, e morte i morti.
Anzi chi morto al Senso, i Sensi ha viui,
Pregiato al fin da i viui, e caro à i morti,
Sarà vita egualmente à i morti, e à i viui.

Del Medesimo.

COme d'vn bel desio s'accenda il core
In mezo al duol sotto lugubri manti;
Come succedan tosto i risi à i pianti,
E come dopo Morte Viua Amore;
Come nel più cocente, e fero ardore
Di concorde voler, duo cari amanti
(Quasi nuoua virtù di strani incanti)
Tenga spesso discordi vn cieco errore;
Come la data fè candida, e chiara
Si serui, l'honestà si pregi, e s'ami
Viè più, ch'ogni tesor, gratia, e bellezza,
Spirto gentil dal Forsennato impara:
Mentre per prender l'alme, inesca gli hami,
E d'amaro coperti, e di dolcezza.

TOrna, deh torna omai,
O nouella Fenice, e Spiega i vanni,
Or c'hai propitij i venti,
Là, doue incontro à duo bei Soli ardenti,
Senza morte sentir, viuer potrai
Mille dolci, tranquilli, felici anni.
Vattene lieta in pace
Oltre il Metauro a la sinistra riua;
Se ti diletta, e piace
Far noi graditi, & te per sempre viua.

Interlocutori.

Antonino	Ragugeo compagno d'Ottauio.
Moretto	Napolitano Bagatelliero.
Luigi	Gentil'huomo Napolitano innamorato d'Oranta.
Fabritio	Suo ſeruitore.
Marcone	Maſtro di caſa d'Oranta.
Oranta	Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottauio.
Giouanna	Moglie di Marcone.
Beccafico	Seruo ſciocco d'Oranta.
Ottauio	Gentil'huomo Anconitano innamor. di Aleſſandra.
Aleſſandra	Sotto nome di Rois. ſchiaua d'Oranta innamorata d'Ottauio.
Terſandro	Marito d'Oranta.
Rabacchio	Seruo d'Ottauio.
Iancola	Capuano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antonio. Moretto.

Ant. VTTO questo è verissimo; & conosco anch'io, Moretto, che'l fuggirtene ad vn certo modo di casa tua per timore d'vn forastiero, ti parrà duro; ma doue'l giuoco di Fortuna vuol così, per esser Ottauio gentil'huomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Oranta quì, gẽtildõna di qualche conto in questa Città, che nõ l'hai tu, habbiui paciẽza; & per quindici, ò venti giorni nõ ti lasciar veder quì in Napoli. Et io ti prometto di far sì cõ Ottauio fratanto, che deporrà ogni colera, che ha teco; & ti perdonerà il grán torto, che tu gli facesti. Alquale ogni ora, ch'io pẽso, & ti veggio intorno à queste mura, & sò, ch'egli nõ può indugiar molto à esser quà, tremo di paura della vita tua; poiche non vna ma mille volte ti hà giurata la morte, se ti può hauere nelle mani.

Mor. Io dubito Antonino, che voi, & Ottauio non vogliate la burla meco; poiche in assenza mia m'hauete formato si sanguinoso processo cõtra, & m'hauete cosi precipitosamente condennato per huomo degno d'essere ammazzato da Ottauio tosto, che m'incontrasse fate questo per tormiui dinanzi potete dirlomi senza tante girandole, ch'io vi seruirò; ma dirò bene, ch'io non aspettai giamai della seruitù mia q̃sto premio da voi.

Ant. Ah Moretto, con me questa negatiua, eh? come ch'io non hauessi veduto il tutto cõ questi occhi miei. Se vi fosse tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te ne farei arrossire, & ammutire insieme. Basta, tu fosti vn gran cane, vn gran crudele.

Mor. Che cane? che crudele s'io non hauessi rispetto alla tanta amicitia, che è stata fin qui tra noi, ò mi direste la cagione, ò fareste question meco hor hora, & giongesseui Ottauio, & giongesseui il gran Diauolo, ch'io non temerei. Ho da esser chiamato vn'assassino, & non sapere nè in che modo, nè in che luogo io me u'habbia assassinati? Non sò, se sarà vero.

Ant. Non montare in colera nò, ch'io son

qui

quì per contentarti,& dirti la cagio
ne. Et,se non temi d'Ottauio.

Mor. Nulla per questo conto,dite pur via.

Ant. Io ti raccontrò l'Istoria da capo; accioche tanto meglio tu conosca, se egli hà cagione d'odiarti morto, & viuo.

Mor. Or sù,in buon'ora.Questo haurò caro io;p vdire vn poco da che parte del mondo sono vsciti i principij, & le cagioni di questi miei sì grãdi assassinamẽti;de'quali m'hauete imputato. Cominciate pure,ch'io u'ascolterò fin'à domane se fia bisogno.

Ant. Non bisognerà, nè anco vn terzo d'hora,quanto à questo;ma si bene, che per questo poco spacio di tempo tu non m'interrumpa,nè mi nieghi, nè mi confessi cosa alcuna, fin che non ho finito di riferirti tutto il successo d'Ottauio, & dell'amor suo, in fino al giorno d'hoggi; poi mi risponderai quel,che ti parrà, ò quì,ò altroue à tuo bell'agio.

Mor. E' ragioneuole.

Ant. Tu deui sapere,che Ottauio è gentil'huomo Anconitano,figliuolo vnico di Messer Girolamo de gli Alberti,mercãte ricchissimo di quella Città. Il quale forse dodici anni sono, per hauer traffichi importantissimi in Alessandria di Leuante fù sforza

to à diſloggiare per molto tempo d'Ancona,& d'Italia con tutta la fa miglia, & con queſto ſuo figlio in particolare,che non arriuaua allho ra à diec'anni,& fermarſi,& pigliar caſa colà,& accommodaruiſi per vn pezzo. Io che per miei negotij,quaſi due anni ſonno,vi capitai,hauendo ui à ſtare molti meſi, & per le belle maniere, & coſtumi gentiliſſimi di queſto giouanetto, & per eſſer egli Criſtiano, Italiano, & di quella patria,che ha grandiſſimi affari in Ra gugia patria mia,come tu ſai.

Mor. Sò.

Ant. Vi pigliai quaſi ſubito amicitia,& ſi ſtrinſe in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli nõ poteua, nè può oggi imaginarſi maggiore;& cagionoſſi queſto, oltre à gli altri ſuoi meriti;percioche, eſſendo egli innamorato,non ſi poteuano in lui mai ritrouare ſe non penſieri alti, deſiderii de belle impreſe,& riſolu tioni honorate,& ſentire ſe non ragionamenti, & diſcorſi dolciſſimi, & ſaporitiſſimi.

Mor. Coſi era certamente;& anch'io me ne ricordo. Ma che amore era queſto ſuo? forſe di quella giouanetta Aleſſandrina, che le auuenne quel caſo,che

Ant. Piano,ſentirai ogni coſa. Auuenne, che

che,ſecondo ch'egli mi raccõtò più
volte, vn certo Abraim Aleſſandri-
no, Turco più toſto quanto alla re-
ligione, che quanto à coſtumi,hauẽ
do all'incontro grandiſſimi traffichi
in Anchona,ſi ſtette quiui cõ la mo
glie,che belliſſima era,& da lui mol
to amata,per molti anni,& ſempre
à pigione in caſa di queſto Girola-
mo in Aleſſandria in caſa ſua.Di ma
niera,che vi acquiſtò, & alleuò vna
belliſſima figliuola,che, & per l'ae-
re(credo io)di quella Città,dou'el-
la nacque , & per la conuerſatione
dell'altre giouanette Anconitane,gẽ
tiliſſima Criſtiana,& non Maometta
na,pareua.Ora per la guerra di Ci-
pro ſi riſoluette Abraim di ſloggia-
re da quelle parti,& tornarſene,for
ſe è vn'anno,in Aleſſandria;doue Gi
rolamo , non eſſendo ancor fornita
la ſua cõdotta per otto,ò diece me-
ſi,non volſe,che per quel poco di tẽ
po Abraim pigliaſſe altra caſa ; mà
che ſi ſeruiſſe della ſua ſteſſa inſie-
me con lui meglio,che ſi poteua.Per
queſta commodità di cõuerſatione,
& domeſtichezza continua dell'vna
famiglia con l'altra, Ottauio s'inua-
morò di quella giouanetta,che Aleſ
ſandra ſi chiamaua , ſi caldamente,
ch'io non vidi giamai verſare da oc

chi d'innamorato tante lagrime quã
te da suoi; nè da bocca sì ardenti so
spiri, & si caldi lamenti, come dalla
sua, parendogli strano, che poi ch'el
la ardeua all'incontro di lui nõ vna
dramma meno; non si potesse sperar
da loro di giamai maritarsi insieme,
per la diuersa fede de' lor padri.

Mo. Oh? & pche nõ la facea battezzare se
cretamẽte, s'ella era si accesa di lui?

Ant. Come se lo fece? anzi soleua dirli,
c'haurebbe messo il capo nel fuoco,
non che nell'acqua per amor suo;
& che n'haueua hauuto voglia da
puttina, & che ringratiaua Iddio di
sì honorata, & dolce occasione.

Mor. Che gli impediua dunque?

Ant. Lasciami dire, & sentirai. Gli impe-
diua il timore, che Ottauio haueua,
che il padre di lui nõ fosse mai per
contentarsene. Percioche hauendosi
à torre ad Abraim, & come cosa rub
bata da menarsi in Italia, nõ haureb
be mai sofferto Girolamo, che'l figli
uolo pigliasse vna moglie per amo-
re solamente, & forse più del mon-
do, che di Dio, quando trouaua di
accasarlo in Ancona con quattro, ò
sei mila ducati di dote.

Mor. Aspettar, che morissero i lor padri;
questo doueuan fare.

Ant. Et questo haurebbon fatto; ma trop

po

po improuisa disauentura di parti sì bella,& sì onesta coppia d'amanti; poiche volendo Girolamo anch'egli per la guerra già per tutto tra Christiani & Turchi accesa, tornarsene alla Patria, in vn subito cō vna buona occasione fece risolutione d'inuiare inanzi Ottauio,& rimanere egli stesso à saldare i suoi conti à bell'agio,& con Abraim,& con altri in quelle parti;& disse à quel pouero giouane in mia presenza, che sì ponesse in ordine per partirsi con certi Genouesi fra quattro, ò sei giorni al più lungo.

Mor. Oime?com'era possibile?

Ant. Ottauio si consigliò meco;& il mio parere fù, che volendo Alessandra venire,com'io credeua,si disponesse à lasciarsi rubbare da noi, poi che già era secretamēte battezata,& cō suo grādissimo pericolo restaua tra infideli;& io la feci risoluere:& feci questo santo, & onorato furto, cosi schietto, che non s'hebbe vn suspetto al mondo di noi.

Mor. Et come di gratia?

Ant. Sarebbe lungo à raccontare.Bastiti, ch'al padre fù detto,che certi Corsali Cristiani l'haueuano rubbata à certi suoi poderi lungo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla volta

d'Europa:& gli fù accertato, & da lui fù creduto in maniera, che visitandolo Ottauio per tor commiato da lui;lo pregò à volerne far cerca re per Italia,offerendogli all'incontro gran cose se la ritrouaua.

Mor. Oh buono,oh buono.

Ant. Si che assicurati per ciò da ogni sospetto, che di noi s'hauesse potuto hauere, ne partimmo di notte vn giorno doppo que'Genouesi, che dissero di aspettarci alla bocca del fiume.Ma la fortuna inuidiosa, per torne subito ogni contento, volse, che n'affrontassimo in quei ladri dell'Egitto,fra quali,non sò perche, tu ti ritrouaui,& pigliandone tutti; mentre pieni di sonno n'andauamo giù per lo Nilo à seconda,ne menarono in vn bosco quindi poco lontano;dicendoci quiui,che hauendo essi bisogno d'una Vergine Cristiana,per placare certi loro Iddij(Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in risposta da quelli, che allora n'haurebbono trouata vna al proposito,& che Alessandra era l'istessa,& ch'ella sola in fatti voleuano.Et perche Ottauio arditamente negaua di volerla dar loro, ne voleuano ammazzar tutti. Onde gli fu forza più per rispetto della vita nostra, che

della

della ſua, con quello eſtremo dolore, & pianto, che tu puoi imaginarti, laſciarla legare, & menar via. Ora mentre ne ſtauano tutti afflitti, & SMARRITI ſenza pigliar partito, nè di lui, ne di noi; tu tè ne veniſti correndo alla volta noſtra, & con quella breuità, che comportaua il caſo ti deſti à conoſcere à Ottauio, & gli diceſti; che non temeſſe: percioche non t'eri punto ſcordato de gli oblighi, c'haueui cō ſeco, & per ciò ti offeriui à ſcampar la vita, & l'honore à quella giouanetta, & che t'aſpettaſſimo quiui, che fra quattro hore l'haureſti rimenata da noi viua ſana, bella, & vergine, come prima; è vero queſto?

Mor. Veriſſimo; ſeguite or q̄l, che reſta.

Ant. Quel, che vi reſta vuoi tu, ch'io ſegua? & à vdirlo non ti vergognerai, quando io nō ho cuore di riferirlo?

Mor. Deh finiamla di gratia; hauete pur promeſſo di dirmi tutto il ſucceſſo d'Ottauio fin'al dì d'oggi, & che poi io v'habbia à riſpondere.

Ant. Alle mani. Quando tu portaſti per tornar fra que' ladri, Ottauio non potè ſofferire di non venirti dietro, & di non vedere il fine di queſta tua gran promeſſa, & d'Aleſſandra ſua; & chiamato me ſolo, & laſciati i Bar

caiuoli,& Rabacchio, seruitore in naue,ti tenemmo dietro,& ne ponẽmo in luogo; che da alcuno di voi non poteuamo esser veduti. Quando ecco che ti vedemmo vscire d'vno di que pauiglioni loro vestito nell'habito de'sacerdoti pazzi di q̃lle genti,con vn coltello in mano,& due altri appresso con Alessandra in mezo legata; & quella condotta ad vn certo altare,che quiui haueuate fatto à posta per ciò,e denudato da quei tuoi ministri il bel corpo di lei,la faceste inginocchiare,& subito le desti cõ quel coltello nel cuore;& col medesimo tirando al basso per lo ventre,l'apristi tutta,& le cauasti l'interiora,& mettẽdole nell'altare,mentre ardeuano comandasti à quei tuoi compagui, che voltando quel bel corpo in vn sacco lo gettassero in mare;dicendo tuttauia, che così voleua l'ordine di quel sacrificio. Che tutto questo non fusse vero,non lo negherai à me, che t'ho con questi occhi veduto,& cõ queste orecchie sentito, & con gran mio tremore,&dolore mi ritruouo qual'ora me ne ricordo.

Mor. Vi ho inteso;non ve lo niego;ma seguite vn poco il restãte del vostro viaggio, & io vi vò far veder poi, ch'Otta-

ch'Ottauio mancò egli à me della promessa;& non io à lui.

Ant. Sarebbe da douero vn bel caso. Orsù; veduto Ottauio il crudel fine d'Alessandra, mi cadde in braccio TRAMORTITO, & cosi accorato dal gran dolore, & senza poter dir mai vna parola, non che gridare, lo riportai in naue. Ora nauigando noi con quei Genouesi alla volta d'Italia; la fortuna, che nõ comincia mai per poco, ci trasportò chi quà, chi là. Noi capitammo à sorte in Antiocha;& rimandammo subito Rabacchio in Alessandria da Girolamo padre d'Ottauio, à dirli la fortuna di mare, c'haueuamo hauuta, & à farsi dare di nuoui denari. Fra tãto vna Gentildonna Napolitana, vedendone à caso, & intendendo da noi chi erauano, ne raccolse con infinita cortesia in casa sua;& questa fù Oranta nostra quì; la quale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della nostra, mẽtre andaua in Gierusalẽme; v'haueua perduto Tersandro suo marito, che volle essere il primo à saltare in battello, che tosto, come si fosse, & ch'ella si racconti, affondò, & la naue con tutto il resto si saluò; ond'ella staua moltonobilmẽte accõmodata ĩ casa.

Mor. Tanto,che Tersandro nostro è morto?Oime quel,ch'io odo.

Ant. Tu intendi. Ora trattenendoci noi quiui molto domesticamente,mentre aspettauamo,che Rabacchio tornasse,& che vi fosse occasione secura da tornarnasse in Italia;Oranta ò che fossero lo bellezze d'Otta. ò la cōpassione della sua doppia infelicità,che s'hauea fatto più volte raccōtare;s'innamorò(quasi nuoua Didone)si fieramente di lui,ch'impatiente alla fine del gran fuoco, ch'ogni di più celatamente l'ardeua;fù sforzata à richiederlo scopertamente per suo marito.

Mor. Orsù ecco Alessandra scordata.

Ant. Piano;t'ingāni,se ti cōfidi in questo.

Mo. Che?negò forse di volerla p moglie, essendo ella gentildōna,&di tali bellezze,& ricchezze?Vedrai bel caso.

Ant. Bel caso dici? Io non credo, che tu habbia vdito mai Istoria più bella, & che paia più fauola di questa.Ottauio,che non poteua,nè giorno,nè notte leuarsi dal cuore Alessandra; nè pensare in altra donna;si seruì da principio di questa scusa, ch'essendo egli figliuolo di famiglia;non deueua venire,nè à questo,ne ad altro passo senza consentimento del padre;ma Oranta,non per questo ritiran-

randosi, anzi sperãdo d'hauere à far contentare il Padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandaruelo à posta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua à Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò più ardita, & non potẽdo cõ tutto questo disporlo à esser suo marito; comincio à riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitudine; & di già n'erauamo inuiati per Italia con buona compagnia di naui Venetiane; & haueuamo rimandato Rabacchio in Alessãdria à fare i conti delle cose di Girolamo, & riportare i danari in Italia, & simili facende. Ora per l'occasione di molti giorni, che si consumarono per mare; non si facendo, nè potendo far' altro, nõ ti dirò quanti assalti gli diede Oranta acciochè volesse sposarla, & non lassar passare tanti bei giorni, & notti in sì lungo otio, & felicità di nauigatione, senza alcũ frutto del suo onestissimo amore. Ma Ottauio con grandissima costanza le rispondeua, che non gli pareua bene il dar principio à matrimonio, c'haueua da essere cosi stabile, & felice, in luogo si traditore, si instabile, & per loro sì infilice, com'era il mare: & quel ma

re poi,ch'era ſepolcro della ſua dol
ciſſima Aleſſandra; & ſoggiugneua
tal volta.Chi sà,ſignora Oranta,che
in queſt'ora,& ſotto queſt'acque me
deſime,doue voi mi vorreſte far pi
gliare sì gran diletti, non vi ſia quel
miſero,& infelice corpo?Per lo che
Oranta ſi contentò di condurſi pri-
ma in Napoli. Ma penſati pure, che
fra tanto non l'haureſti vn'hora in-
tiera ritrouata lontana dal ſuo Otta
uio.Et così quindici, ò venti giorni
ſono,che arriuammo quì in Napo-
li;doue(quel che è peggio) ella ſco
pertamente ſe l'ha menato in caſa,
& l'ha publicato ad vno certo mo-
do per ſuo marito, Et non ſapendo
più Ottauio, che ſcuſa ſi pigliare,
per oggi le ha promeſſo, & queſta
ſera s'han da far le nozze. Solamen
te ci è di male,ch'Ottauio nõ può,
ancorche vi faccia ogni sforzo le-
uarſi dal cuore Aleſſandra,& il mi-
ſerabil caſo ſuo. Il quale,quãdo pu
re per l'allegrezza di queſte nozze
foſſe per iſcordargliſi;quando ti ve
derà, tutti i dolori ſi rinoueranno;
& facendo qualche pazzia contra
di te,ſi guaſteranno i piaceri ſuoi, i
tuoi,& quei d'Oranta,alla quale tu
fai profeſſione d'eſſer tanto ſeruito-
re,& domeſtico di caſa ſua.

Mor.

Mor. Mi piace infinitamente questo nuouo parentado della mia signora Orãta con vn gentil'huomo, così gentile, & al quale io son tanto obligato; & s'egli non vorrà scioccamẽte fuggire questo bel passo per altri rispetti, per questo mio non haurà da farlo; poiche, come intenderete or'ora da me, Alessandra non morì altrimẽti allora, ma molti giorni da poi, per altre mani, per non mi hauer voi aspettato doue io vi lasciai.

Ant. O male auuenturati noi; è possibile?

Mor. Così è; & ti dirò come io feci credere à quei Barbari allora, che Alessandra fosse occisa da me, come anco à voi parue. Ma andiamo in casa mia, che è quindi poco lontana; & te lo racconterò minutamente.

Ant. Et perche non quì, se tu sei fuor di colpa?

Mor. Perche veggio venire di quà Luigi de'Franchi che m'è poco amico; & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti; non vò che così all'improuiso riconoscendomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorrai.

SCE-

SCENA SECOMDA.

Luigi. Fabritio.

SI che giudicalo tu Fabritio, ſe hoggi ci è Caualliero in Napoli cõdotto à più ſtrani termini di me.

Fab. A me veramente pare ſignor Luigi, che la voſtra diſauentura ſia da raſſomigliarſi appunto à quella di coloro, che eſſendo condotti alla forca, come ſono à meza ſcala, ſentono gridar gratia, gratia; ma eſſendo appena diſceſi, sì ritruoua, che è ſtata vna vana voce del popolo; & che di nuouo ſi grida, impicca impicca. Onde è lor forza à riſalire que'paſſi, che chi hà prouato sà quanto ſono più amari, & faticoſi de'primi.

Lui. Ben dici, che ſi raſſomiglia; ma non appunto. Percioche è tanto peggior la ſorte mia, quanto che que'miſeri con l'hauer meritato la morte, & nõ la gratia per li misfatti loro, ſi deono recar l'animo in pace, & quietarſi con queſto, che non ſi fà lor torto à farli perire; anzi fuor d'ogni ragione ſarebbono ſtati gratiati; ma non ſi dee già dir così tra me, & la ſignora Oranta. Percioche da principio mi fù antepoſta cõtra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Terſandro, & fuor d'ogni

d'ogni mio demerito,& ſenza alcun merito ſuo, fu diſprezzata la mia nobiltà,gli anni fioriti,la ſeruitù,l'impreſe,le gioſtre,le muſiche, & quel che manco ſi douea, l'ardentiſſimo fuoco mio,che,& da lei,& da ogn'vno, quaſi viua lampa in fronte mi ſi ſcorgeua;& apprezzata la richezza, & mercantia di Terſandro, che cō vn poco di denari più di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita beſtialità d'animo accompagnata. Et che queſto ſia vero, vedi che Terſandro, come poco meriteuole di sì bella,& rara gentildōna, non s'ha goduto tre anni intieri q̄lla bellezza, che i Cieli mandarono non già per lui;ma per animi più generoſi quà giù in terra. Et s'egli è morto, & a me tornata è la ſperanza di rihauere tutto il mio bene,che coſtui me haueua vſurpato;meritamente richiamato ci ſono;& che però tanta felicità ꝓmeſſami da Amore di nuouo,mi s'habbia a intricare oggi, & ridurre in niente da queſto Otta. foraſtiero,ritolto,sì può dire, al ſupplitio del mare, & che Orāta voglia farmi q̄ſto ſecondo torto; nō sò,nō sò,ſe mai lo ſoffrirò. Fabritio.

Fab. Signore, voi non lo potete ſoffrire; percioche non coſi bene conoſcete,

&

& conſiderate i meriti altrui, come i voſtri: & velo farei anco vedere ſe vi contentaſte, & non l'haueſte à male,

Lui. Nò,nò.Di pur via:come i meriti altrui?doue ſono?in chi?

Fâb. Piano;voi dite eſſerui ſtato fatto tor to allora, che foſte poſpoſto à Terſandro,Di queſto non hauete ragione, perdonatemi, ſe vi parlo liberamente.

Lui. Di pur sù. Perche?

Fab. Per queſto:che ſe bene Tersãdro era vn poco terribiletto coſi in apparenza;era però alla fine huomo capace di ragione,diſcreto, & ne'maneggi d'importãza molto ſaputo:& accorto,& che ciò ſia vero,raccordateui, che nõ p̄ualſe altra ragione à fargli hauere Orãta,ſe nõ queſt'vna,che p hauer'ella tutta la ſua heredità intricata,& litigioſa,& per eſſer'egli diligẽtiſſimo,& fortunatiſſimo litigãte; non ſi poteua deſiderare per lei huomo più al propoſito di lui;anzi qual altro ella s'haueſſe hauuto; non sò s'oggi di ricchiſſ.ch'ella è,s'haueſſe 25.ſcudi d'entrata.Et poi ancorche non vi foſſe ſtata q̃ſta neceſſità d'vn ſuo pari;nondimeno Iddio voglia, che foſſe mai venuta per le mani à voi;eſsẽdo che gli huomini di ſpaſſo, co-

ſo come ſiete voi nõ laſciaron quaſi mai figliuoli ricchi;& pur ſapete ſe delle famiglie, ancorche nobiliſſime, ſi fa verun conto quando ſon ridotte ſenza quattrini. Et ſe vi dico vna coſa di più eſſendo Napolitano anch'io, ſe ben ſono vn pouero ſeruitore, & non gentil'huomo, come voi altri, non l'hauerete à male, Per vita mia, ſignor Luigi, che douunq; io ho praticato, che è ſtato molto più, che à caſa, va in prouerbio queſta vacãtaria di voi altri ſignori Napolitani; & ha oggi mai dato tanto nel naſo à gli huomini di garbo, che come ſi dice è caualier Napolitano, che maneggia bene vn cauallo, & che corre lindamente vna lancia, gli ſi da il laſſa paſſare; & maſſimamente dalle donne. Et con ragione per dirla. Percioche eſſe han di biſogno d'vn'altra ſorte di maneggio, & di coruette, & di roppolloni. Et q̃l, che più importa, piace loro, che ſe tù le ami da douero, faccia alla ſorda, & alla muta, giuochi di mano, vada di notte, & che'l giorno non ſij mai veduto loro d'intorno à far ſeruitù; coſe tutte prouate, & tutte contrarie alla profeſſione, & coſtumi voſtri.

Lui. Tu paſſi troppo innanzi in quel, che

che non bisogna. Non toccar più questo paragone di Tersandro; percioche hai torto; poi essendo egli morto, è fornita questa gara tra noi. Ma che dirai di questo sbarbatello di Ottauio, nel quale non ha luogo alcuno di cotesti rispetti?

Fab. Vedete, come sempre disprezzate gli altri? Orsù costui ancora non è così demeriteuole, come voi dite. Egli è gentil'huomo Anconitano, che è pur di patria molto nobile; se ben non può agguagliarsi à Napoli; è solo; è ricco senza fine; intẽdo, che non ha padre, & che è vn sauio, & gentil giouanetto; auezzo fuor di casa sua; d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da mettersi ad ogni onorata impresa; & quel, che non si può con arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo; cosa, che nell'imprese amorose è di maggior vantaggio, che non è il sole à i combattenti. Questo è quello, ch'abbaglia, ch'ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugneteui la lunga lor conuersatione; l'hauergli essa tãte volte sentito raccontare le sue disgratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere, per la compassione l'essersi accesa fieramente di lui,

di lui. Voglio conchiudere, signor mio, che se solo il parerui, che vi si faccia torto, fa, che non vi liberate da questo trauaglio; non vi si facendo, facciate più tosto vna bella risolutione di non pensarci più, che di tentarla di nuouo, & non vi riuscēdo, fare vna ricaduta peggior della prima.

Lui. Orsù, di gratia non più; che da doue ro mi faresti vscire di pacienza, se tu mi volessi toccare anco nell'onore, cosi grossamente, come tu fai.

Fab. Dunque il dirmi; che vi pregiudica nell'honore chiamate vn toccarui sù l'honore? Or chi volete, che vi di ca mai vna verità in faccia, ancor che vi vada à picolo l'honor vostro?

Lui. Ogn'vno in questo caso; & questo sa rebbe tuo debito di fare.

Fab. Orsù, & questo farò. Che direte quà? poniamo, che Orata habbia da esser vostra moglie, & che s'habbia da scartare Ottauio; potrauui mai esse re honore, essendo stata costei à solo à solo con questo bel giouane rin chiusa nelle camere, & se dicessi for se ne'letti non direi buggia? Che cre dete voi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsù non mi fate di gra tia imfamar niuno. Voi m'intēdete, & sapete, se vi può essere honore.

Lui. Nò,nò:non biſogna far il cauto . sò quel,che tu voi dire;nõ è vero meſſer nò;anzi io ti dico,che è coſa certiſſima per Napoli,che fra Ottauio, & Oranta per queſto conto non vi è peccato.Et queſto fa ſtupire ogn'vno,& ne fa fare le Comedie di queſto pazzarello;che ſi dica di più per coſa certa(ma fà conto,che tutti vi vogliono aggiugnere qualche coſa del loro) che Oranta gli ſia andata fino al letto à pregarlo , che la voglia ſpoſare,& ch'egli non n'habbia voluto far altro per l'amore,che ancor porta à vna ſua innamorata morta,non sò d'onde,nõ sò io;baſta,che è coſa da ridere ; ma non per me à cui più increſce, che Oranta ami tãto coſtui, & niente me,che tutto il reſto de'miei trauagli, & tutti i ſoſpetti,ch'altri potrebbe hauere,che tra loro non foſſe diſoneſtà.

Fab. Voi mi fate ridere.Volete,ſignore, che ſia poſſibile,ch'vna coppia ſi bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo?Io sò bene, che voi nõ fareſte ſtato forte vn giorno alle dolci richieſte della ſignora Orante: Io,non vn'ora . Io no'l credo in fatti;& chi lo crede è vn gran pazzo;perdonatemi.A voi lo dee hauer detto qualch'vno , per conſolarui

vn

vn poco.

Lui. T'inganni; anzi io ti dico, che ſono andato la notte à ſpaſſo, & naſcoſtomi quà doppo queſto portico, & ho ſentito paſſar di molti, che ragionando tra loro: come ſi fa, della morte di Terſandro, & del ritorno d'Orãta, d'vna in vn'altra ſon paſſati alla coſa d'Ottauio, & con gran lor marauiglia han detto, che non lo poſsõ credere; ma che ſi dice per coſa certa in Napoli, che Ottauio non conoſce per queſto conto la ſignora Oranta.

Fab. Orsù, à crederlo. Io quanto à me, ancor che con queſti occhi haueſſi veduto Ottauio ſtar ritroſo à preghi di sì bella, & sì gentil ſignora, dubiterei di nõ hauer traueduto. Mà da che così è l'opinione del mondo, & l'onore non conſiſte in altro, che in far coſe che piacciano al mondo, & contentare il mondo; alle mani. Vedete quel, che volete, ch'io faccia, & ſollecitiamo hor'ora? percioche ho preſentito, che correua pericolo à non farſi oggi queſte nozze tra loro.

Lui. Come hoggi? oime? che dici tù? chi te l'ha detto?

Fab. Mi pare; pure lo ſaprò meglio da Marcone amico noſtro, che p eſſer'egli fattore di Oranta, è forza che ſappia,

pia,

pìa,se sì da ordine à cosa alcuna.

Lui. Deh di gratia, Fabritio, và tosto, & troualo, & menalo da me. Quì non voglio parlargli accioche Oranta non ne pigliasse sospetto, sù non t'indugiare. Che aspetti ora?

Fab. Pensaua doue haueua à cercarlo.

Lui. In casa d'Oranta prima, & poi altroue; chi non lo sà questo? & se à sorte lo truoui, menalo subito da me.

Fab. Basta, lassate fare à me.

Lui. Sarò in casa sai? Venite da me subito, & non mancate.

Fab. Verremo; andate pure.

SCENA TERZA.

Fabritio. Marcone.

Fab. VOGLIO Or'ora veder, se è in casa della signora Oranta, & disbrigarmi di quà. Tich, Toch. Qui non si risponde; sarà forse quest'altra casa nuoua quà à far mettere in ordine qualche cosa per le nozze. Tich, Toch.

Mar. Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, & chi ha più voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiai quà, & ancor non siano cōparsi.

Fab. Tich, Toch. Appunto. E vn anno, che questa porta non è stata aperta.

Mar. Chi s'aggira colà à quella porta? Fabritio?

Fab. Oh à tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua or'ora.

Mar. Perche? che ci è di nuouo.

Fab. Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?

Mar. Questo sarebbe nulla, se non facesse ro anco cose nuoue; & non intese mai più al mondo, nõ che à Napoli.

Fab. Che? vuoi forse dire, che Oranta si rimariti troppo presto?

Mar. Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.

Fab. Che è dunque?

Mar. Orsù; fa vn poco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sii stato il primo à saperlo. Potrebbe esser forse, che tu nol credessi, come da principio feci anch'io; ma è il vero pur troppo; & io ho toccato con mano, che questo Ottauio non la vuole, & non gli piace, & la fugge, come vna serpe; & Oranta mia padrona più che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco questa sera. Si che non ti aggirar più il ceruello; ma dattene pace insieme con me. Il peggio

ſarà del ſignor Luigi noſtro,al qua-
le io haueua diſegnato di farla rima
ritare. Nõ ci potrà mai hauer paciẽ-
za. Et mi diſpero, che lo vorrei tro-
uare,& dirghelo,accioche ci faceſ-
ſe qualche ꝓuiſione à tempo,ſe n'hà
più voglia come n'hauea vna volta;
ma non sò doue sì ſia.

Fab. Eh Marcone fratello,sì di gratia;aiu
talo,ch'io ti menerò or'ora da lui.
Ma dimmi prima vna coſa per mia
ſodisfattione, & poi commandami.
Credi tu in verità,che tra Ottauio,
& Oranta fin'a queſt'ora ci ſia pecca
to? Dì pure il vero liberamente di
q̃l,che tu credi,che ſiamo fra noi q.

Mar. Non ci è Fabritio; & perch'io non
ho tempo adeſſo à dirti tutti i riſcõ
tri,ch'io ne ho,aſcoltane vno,& poi
andiamo. Dei ſapere,che Giouanna
mia meglio dorme al preſente nel-
la camera di mezzo fra quella d'O-
ranta,& quella d'Ottauio (credo ꝑ
oneſtà,& per comãdamẽto d'Oran-
ta)& ſerra la notte la porta della ca
mera d'Ottauio,& ſi mette la chia-
ue ſotto il capezzale. Ora hier ſera,
penſandoſi Oranta, ch'ella dormiſ-
ſe;le entrò in camera pian piano, &
pigliò la chiaue. Giouanna sì finſe
di dormire; & come Oranta fù en-
trata nella camera d'Ottauio,& heb

be

be serrata sù la porta, si pose a sentire quel, che diceuano, & faceuano.

Fab. Et ben?

Mar. In somma doppo molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Oranta, se non mi lasciate stare, me ne partirò ora. ond'ella sdegnata cominciò à riuoltare i preghi in minacce; dicendo che l'haurebbe fatto ammazzare allora allora, & haurebbe detto, che l'auesse voluta sforzare. Di maniera, ch'egli auuedendosi alla fine (credo io) d'essere vna bestia; le domandò perdono; & le promise di sposarla oggi; di questo solo pregandola, che volesse trouar modo di leuargli di capo vn non sò che vmore; ò amore d'vna giouanetta morta, non sò d'onde; ella non intese poi altro, nè sà che vmore egli s'habbia. Et così io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio non habbia, che far seco; anzi che sia vna baia, ch'ella sia andata mai a trouarlo al letto, se non hiersera, & che il fatto sia passato altrimenti, che come io t'ho detto.

Fab. Tu m'hai tutto racconsolato; ma mi fai bene stupire. Orsù andiamo prestamente, che la cosa a quel che tu dici è spedita, se non vi si rimedia

fra tre, ò quattro hore; poiche Ottauio le hà promesso.

Mar. Promesso messersi. A tale che ci bisognerà esser braui a distornare queste nozze.

Fab. Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & Denari, & te la do fatta.

Mar. Bastaua a dir quell'vltimo; và là.

SCENA QVARTA.

Oranta. Giouanna.

Ora. MENTRE erauamo in carretta, Madonna Giouãna, io nõ ho voluto dirue nulla per qual cagione io me ne sia andata q̃sta mattina al giardino così per tempo; & me ne sia ritornata ancora così in fretta. Percioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi cõfido, che m'habbiate a esser fedele, se vi cõfiderò vna cosa.

Gio. Hauete fatto benissimo, signora Orãta. Quanto a me sapete chi sono, & questo vi basti.

Ora. Io sò, che voi siete informata del mio ardentissimo desiderio di hauer questo gentil'huomo Anconitano, che ho in casa, per mio marito, per que'rispetti, che in questi pochi giorni doppo il mio ritorno più volte vi hò detto.

Gio. Sono informata, signora mia sì. Ben?

Ora.

Ora. Et ſiete anco informata, & con grã voſtra marauiglia della ſua oſtinatione, & crudeltà; poiche non la poſſo chiamare altrimenti.

Gio. In buona fè sì, che non sì puo chiamare altrimenti; ma ſe foſſe egli Dõ giouanni d'Auſtria, & voi qualche plebeia, ò vecchia, come ſon' io; ſcorteſe; non vi merita, però ſta ritroſo.

Ora. Ma io penſo, che haurò fatto tanto, che queſta ſera mi ſpoſerà, & sì farà mio marito.

Gio. Sì? oh buono. Et come hauete fatto? sì è pentito alla fine il da poco eh?

Ora. Mi riſoluo a non ve ne dir altro per ora; lo ſaprete poi. Ora è tempo di dar ordine all'eſpeditione di queſte nozze. Et per la prima io ho detto a Marcone voſtro, che rimeni quella ſchiaua, & quel noſtro regazzo dal giardino. Percioche nõ mi piace (per diruela) che quella giouanetta eſſendo così bella, & di garbo, sì ſtia là ſenz'altra guardia, & lõtana da me; mi potrebbe ageuolmente eſſer rubbata, & menata via.

Gio. Quãto a q̃ſto il mio Marcone troppo le ha fatto hauer cura, & glie l'hà hauuta egli ſteſſo molte volte. Et p tenerla ſotto, l'ha minacciata, & battuta aſpramẽte, accioche nõ haueſſe ardire di leuar pur gli occhi da terra.

Ora. Oh questo è troppo,& glie l'ho voluto dire dal primo dì,ch'io tornai, & che la sentii gridare sotto le sue mani. Percioche tratarla anco come se fosse vna bestia,è vna mera bestialità. Bisogna lasciarle imparare qual che essercitio insieme cō delle creāze;& hauerle cō tutto ciò buona cura. In fatti starà meglio quà appresso di voi , & di me.

Gio. Bene;ma doue la torremo ? In casa doue stà V.S.non ci cape piu gente.

Ora. Vò,che la teniamo in q̄sta casa mia quà d'incōtro,& vi stiate voi, & Beccafico insieme con lei;& se nō è fornita la casa di tutto punto habbiate vn poco di pacienza p quattro giorni , fin che la fò accommodare vn poco meglio.

Gio. Nò,nò; non vi date fastidio di questo. Ella è schiaua,& quell'altro matto di Beccafico,doue è stalla, quiui ha letto. Io m'accommoderò da me stessa doue,& meglio, che potrò. Et saremo anco in luogo,che sarà quāto stessimo quì in casa con voi per la commodità dell'altre porte d'ambedue le case,che rispōdono in questo vicolo di mezo.

Ora. Or così mi piace ne'tēpi di nozze , & di facende. Andate tosto,& spediteui,ch'io voglio entrare,& vedere quel,che fà, & come stà allegro , &

ben disposto per questa sera il mio caro Ottauio.

SCENA QVINTA.

Giouanna. Beccafico. Marcone.

Gio. SENTI? O pouera gentildonna. Com'è possibile, ch'ella si sia tãto immersa, & accecata nell'amor di costui? Ma è vn bel giouanetto in vero, & ha si gratiosa, & si dolce maniera di procedere con tutti, che ne son quasi innamorata anch'io. Ma è pure ostinato, & crudele con questa sì bella, & sì amorosa giouane; che all'incontro non conosce altra luce, che de gli occhi suoi, & non viue in altro, nè per altro, che in lui, & per lui. Che ti pare di questa notte? ma se fosse stato vn viuo marmo, si sarebbe mosso. Io mi credea da principio, che Orã. ne volesse dar la burla à tutti; ma mi credo ora, che sia stato mille volte più di q̃l, ch'ella n'ha sempre detto. Come glie lo negaua sul saldo? Se fosse donna per auentura? Ho sentito a miei dì cento Comedie piene di casi simili. Orãta dice ch'egli hà vn'vmore in testa, vna malia, vna imaginatione d'vn'altra giouanetta morta; non sò che. Potrebbe essere da senno, che tutto il giorno se ne fanno; ma se questo fos

ſe vi è quella Roſſana noſtra ſchia-
ua, che ſecōdo che mi diſſe vna vol
ta là al giardino, sà certi rimedii ec
celenti contra queſte ſorti d'infirmi
tà. Al manco la ſignora il ſapeſſe. Et
forſe il sà, & per queſto l'ha fatta ri
tornar quà? & mel volena dire, &
poi s'è pentita, guarda di gratia co-
me penſa ad ogni coſa, & fa aſſai, &
poco sì fida d'altri. In fatti ell'è vna
ſauia giouane.

Bec. Margherita lula mia,
Deh non ti ſcurucciara
Perche Giurgia vuol cantara,
Per paſſar fantanaſia.
Oh, chi ò Mulattiere, non tagliare,
non tagliare, che non è la mia, non
è la mia.
Per paſſar fantanaſia.
Tanta, tanta, tāta nananananaſia; fan-
ta, fantanaſia.

Gio. A Dio gentil'huomo; d'onde vieni
à queſt'hora? Che fune è coteſta, che
tu tiri? Doue è Roſſana? Perche vai
cantando così per le ſtrade, matto?

Bec. Ben trouata Giouanna mia.
Vengo or'or da la vicaria,
E la tiro, perch'è la mia,
L'hò legata, è ne vien via,
Per paſſar fantanaſia.

Gio. Et pure alle baie; ſe ti ci acchiappa
Marcone ti farà cātar d'vn'altra for-

te

te, & ti farà forse dire, Trista la sorte mia; & eccolo appunto quà che t'haurà sentito.

Mar. O bel cantarino?

Bec. Oh, ohime, me me.

Mar. Tremi? & perche non canti più he?

Bec. Fo vn poco di trimolante adesso.

Mar. Sei per farlo meglio quindi a poco. Ben? dou'è Rossana?

Bec. Eccola; adesso adesso.

Mar. Che? che tri? che fune è cotesta?

Bec. Eccola, adesso; oh ohime, non ci è più costei.

Mar. Ben?

Bec. Non è più lunga.

Mar. Il vedo.

Bec. Me ne increſce.

Mar. Che?

Bec. Che nõ sia più lunga poueretto me, per appiccarmeci, suenturato. Ohime, ohi, ohi, ohi:

Mar. Non tanto pianger nò. Doue è Rossana? che fune è questa? che baie? che surberie? ah sciagurato?

Gio. Che farete ò la lo volete strozzare?

Bec. Oh, oh, oime; se m'affocate, ve lo dirò co lo culo.

Mar. Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.

Bec. Signore lasciatemi dire adagio; se non mi farete affi appar sù mille bugie, & non ritrouerete poi Rossana.

Mar. Dilla cantando sù, se non sai altrimenti;purche dichi il vero.

Bec. Deuete sapere in prima in prima, che il primo giorno,mi faceste menar costei di quà al giardino; che deono esser hormai;quanti dì, madonna Giouanna?

Mar. Ohh,tu ti fai da lontano;dee essere vn mese,ò poco meno;& ben? a che proposito?

Bec. Vi dirò,a me parea,che fosse più.

Mar. Ah baie; ch'importa ora questo? & dico al Quia,Dou'è Rossana?

Bec. Adesso. Orsù poniamo, che sia vn mese sù. Voi mi diceste allora;ch'io auessi cura di costei, come d'vna bella polledra; & ch'io non le leuassi mai gli occhi d'attorno.è vero qsto.

Mar. Vero?Ben?

Bec. Io per far l'vno, & l'altro, le volsi mettere il basto come fummo fuor della porta di Napoli;ma a lei venne colera, & dettemi vn pugno sù vn'occhio,c'hebbe a crepare.M.Marcone,vedete.

Mar. Benedttta;impareraì a inteuder meglio vn'altra volta.

Bec. Si che al rimenarla in quà, per trattarla pur da polledra;ma esser'anco securo de gli occhi;le attacai la cauezza dell'asino al collo, & la veniua menando via a mano.Ma nó più pre-

presto entrai in Napoli, che putti s'accorsero di me; & cominciaro a cridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è grasso, oh è grasso, & mi vennero incõtro, chi con gli archetti, chi con le reti, chi con le balestre per pigliarmi; & mi cominciaro a far sì gran zimbello d'intorno, che essi pareano i Beccafichi, & io la civetta. Di maniera, che quella matta di Rossana, vergognãdosi d'esser veduta cõ me, mi disse, ch'io m'inuiassi innanzi; percioche non volea venir meco a quella foggia. Io, perche non mi mancano de' partiti; mi fei prestare questo pezzuolo di corda, & l'attaccai per vn capo a quella cauezza, & m'inuiai con quest'altro capo in mano circa vn mezo miglio innanzi; poi che d'appresso non ci volea venire.

Mar. Et da lontano sì eh? & ben? dou'è?

Bec. Vi è venuta sempre ella; ma poiche son giunto quà, & che vi ha sentito, sì è sciolta; & se n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci hauete colpa voi, & non io.

Mar. Si eh? O buon cõputista. Orsù dammi vn poco cotesta fune, che vò riuedere, se questo conto, che tu hai fatto, sta bene. Ah traditore, a questa foggia hai cura delle cose di casa?

conta vn poco.

Bec. Ahi, ahi, ahime signore.

Mar. Vedi vn poco, se io sò partir bene il conto per galea.

Bec. Ahi, ahime signore, che mi pare vn partire per frusta q̃sto a me, non per galea. Castigare lei signore, che non ha voluto venir con meco, per potersene fuggire.

Mar. Nō ti dar fastidio di questo, che l'vno, & l'altra, ve ne hauete a sentire vn poco meglio. Io non ti fo peggio adesso, pcioche voglio prima cercar lei. Tu fà sì, che nō ti parti di casa; & fà pur cōto, che se non la ritruouo, & che se ne sia rifuggita ĩ Turchia, ti voglio appiccare cō q̃sta cauezza medesima fra manco de vn'hora.

Bec. O bella ragione? & perche appicar me, che sono ritornato? appiccate lei, se se n'è fuggita in Turchia; che così è giusto.

Mar. L'vno, & l'altra; va pur là. Giouāna, menalo in casa, & legalo, accioche non ti scappi.

Gio. Lasciate pur fare a mè. Vien sù mani goldo, vien sù; non mi farai, come ha fatto Rossana à te, no.

Bec. Ah Giouanna, volete essere sbirra?

Gio. Sì per te, forfante.

Bec. Orsù è'l douere, da che'l vostro marito vuol esser Boia.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ottauio. Antonio. Moretto.

Ott. SAR A'vn bel caſo q̃ſto; tù haurai aſſaſſinato mè, vſatomi crudeltà, mancatomi di fede, & per li ſeruigi, che t'ho fatto, pagatomi di tanta ingratitudine, & ho veduto il tutto io ſteſſo cõ queſti occhi, & mi vorrai anco dare à credere, ch'io hò traueduto, che tu ſei ſcolpeuole d'ogni coſa, & che s'oggi Aleſſandra non è viua, la colpa è la mia, & ch'io ſon quello, c'ho mancato di fede a te & a lei. Ahime, io mi t'ho da vedere inanzi, & non ne pigliar vendetta?

Ant. Piano, ſignor Ottauio, trouerete che è così. Or'ora ha raccontato il fatto a me, & per non parlarui à paſſione, egli hà ragione, & noi il torto.

Ott. Oh voi ancora mi parete ſciocco, & SMEMORATO, perdonatemi Habbiamo dunque da cedere più a lui ſolo, che a noi due? che a noſtri oc-

chi

chi proprii?

Ant. Più in questo caso, signor sì; p le cose, che intenderete; & per il testimonio de'vostri di casa, che fra poche hore vi faranno fede di hauer veduto Alessandra viua, mercè di costui, & libera da que'ladri.

Ott. Chi sarà questo, qualch'altro forfante subornato da lui.

Ant. Ah signore Ottauio? dou'è la vostra modestia? Rabacchio vostro ve lo dirà; direte poi, ch'egli sia vn forfante, ò subornato da lui?

Ott. Come Rabacchio? & doue è egli?

Ant. Sarà quì fra quattr'hore al più lūgo.

Mor. Non potrà indugiar più; percioche lo lasciai ad vn castello poco lontano da Napoli; doue essendosegli azzoppato vn cauallo, c'hauea le vostre robbe, gli fù forza di fermarsi vn poco, finche veniua vn'altro cauallo dell'oste; & volle, ch'io m'inuiassi, & vi facessi sapere, ch'egli è vicino; & sarà quì questa sera in ogni modo. Ora vi pgo signor Ottauio, che mi lasciate dire il fatto come stà in poche parole, & poi se vi trouate colore di bugia, ò che Rabacchio non vi confermi il tutto, fate allora di me quello, che più vi piace; ch'io sono nelle vostre mani; & quando non vi fossi, me na verrei a posta a metter-

mettermici, per giuſtificarmi, & per non perder la gratia voſtra.

Ant. Queſto è buon parlare, ſignor Ottauio; & ogn'vno delle volte può trauedere. Noi ſiamo giouani; voi intereſſato di più; & io di viſta corta anzi che nò; & coſtui sà fare cō le ſue mani coſe ſtupende, come ſapete.

Ott. A me parue, ch'egli l'ammazzaſſe vn tratto. Pure io ſon contento d'aſcoltarti; ma di gratia di la coſa puntalmemte, come è paſſata, ſenza maſcherarmela, ſe voi reſtarmi amico.

Mor. Sentirete. Quādo que' ladri, tra' quali io era capitato, forſe vn meſe inanzi, per leuarne due amici miei Candiotti, ò (dirò così) per voſtra buona fortuna, vi rubbarono Aleſsādra; mi domādarono ſubito, s'io hauea mai cauato ſangue ad alcuno, ò era micidiale per altra via. Io diſſi loro di nò. Siche tutti allegri mi diſſero, che ſolo io poteua ſpedire quella cerimonia; & che però mi poneſſi in ordine à farla, ſecondo l'vſanza loro, & me la diſſero. Io inteſa, che l'hebbi, ſubito cominciai a penſare il modo da ſaluarui quella giouanetta; & tuttauia riuſcendomi nel mio ceruello l'inuētione più ſicura, ne venni correndo da voi, & vi diſſi, che non vi partiſte, ch'io ve l'haurei rimena-

menata ſana,& ſalua in quel mede ſimo luogo fra due ò tre hore. Non fù così?

Ott. Cosi appunto. Ben?

Mor. Con queſto tornandomi da lei, le diſſi tutto quello,che ella hauea da fare,ſe voleua ſcampare,& confidai la coſa a quei due Cādiotti miei ami ci; & con loro in habito di miniſtri la menai a quell'altare,come ricordar vi douete, ſe mi veniſte di etro, come m'ha detto Antonino.

Ott. E verò;cosi fù.Ben?come faceſti à cauarle l'interiora,& non la far morire?crederò d'impazzire io,ſe queſto può ſtare,p via d'inuētione humana.

Mor. Io ho queſto coltello, il quale ho fatto fare à poſta,p far que'giuochi così ſtrani,che ſoglio fare in Bāco, & che voi più volte m'hauete vedu to fare in Aleſſandria.Et rientra nel manico tutto;fuori che queſta poca punta ſola,quando io voglio.Ora io haueua accommodato al petto d'Aleſſandra vna pelle ſottile, & ſotto quella l'interiora d'vn cane, ch'allor'allora haueua buſcato per ciò; poi le diedi con queſto coltello alla volta del cuore; & ancorche pareſſe, che tutto glielo cacciaſſi nel petto;non tagliai però altro,che q̄lla pelle di Cane; & l'aperſi, & ca-

uai

uai quelle interiora non ſue; & feci il reſto in fretta in fretta,come vedeſte,ardēdo quelle,& il corpo auuolgendo in vn ſacco,& dicendo, che s'andaſſe a buttare in mare.Ma que gli amici mei fingendo di portarla via per ciò; la naſcoſero in vn cappanuccio quindi poco lōtano;ou'ella ci aſpettò,fin che noi,con buona lor gratia, ci licentiāmo da que'Barbari; & ripigliando ſpirito alla noſtra giunta,ne veniua con eſſo noi allegramente, per ritrouarui alla naue;doue non trouandoui, hebbe a morire di dolore.Ma io,per compirui il ſeruigio,la menai meco di notte in Aleſſandria, tenendola naſcoſa in caſa d'un pouero huomo amico mio,dicendoli,che era coſa mia cara.Baſta,mi trattenni meglio,che potei,finche con Rabacchio voſtro mi ſi preſentò occaſione di tornar con lei in Italia.

Ott. O infelice,& male accorto me a nō aſpettarui. Et ben?come è ſtata poi di nuouo fatta perire?

Mor. Eſſendo noi giunti in Cādia;il giorno inanzi appūto, che ne voleuamo venire in Italia, ſtando ella tutta afflitta,& diſperata,per hauer'inteſo a caſo da Rabacchio, che voi haueuate pigliata per moglie vna gentildō

na Napolitana molto ricca,& bella, & che con lei ve n'errauate venuto à Napoli,& ritiratasi perciò a piãgere,& rammaricarsi ad vn nõ sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in agguato, ne la tolsero. Et per che Rabacchio in ql punto tornaua per lei, per rimenarla a casa; giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vide, & senti chiamarsi da lei, che gli disse, che ella non si curaua d'esser liberata; poi che Ottauio nõ era più suo; ma d'altra Donna. Rabacchio tutta volta gridando, fece tanto, che si mossero due legni dal porto, & tanto, si aiutarono, che molte miglia in alto, hauendo quasi giunta quella fusta; que'traditori astuti per trattenerci, accioche non gli aggiungessimo; imitando a vn certo modo il Castore; per saluarsi la vita à tutti con la morte di lei, la buttarono in mare con vn pezzo d'ancora al collo; & successe loro questo pensiero appunto, come volsero. Percioche supplicando noi que'soldati a volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita à quella giouanetta; con molte offerte, facẽmo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefatti; ma essendosi leuato vn poco di vento cat-

tiuo,

tiuo,& tuttauia peggiorando; fummo forzati à lasciarla sepolta quiui; doue forse volontieri si sommerse più tosto; che hauere à esser preda di quei cani. Noi doppo questo, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia allora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimaso vn poco adietro; & sarà q fra quattr'hore intorno. Si che, signor' Ottauio, giudicatelo voi stesso, se Alessandra è perita per colpa mia, ò vostra, ò pur p mala fortuna.

Ott. Ah disauēturato me. Io son sì CONFVSO, stordito, & trafitto, Moretto, che nō ti posso rispondere, nè ringratiare del tuo buon'animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io, ingrato, non me l'hauessi, p mia sola colpa, trascurato; & perduto ogni rifatto di qllo. Andate a vedere, che se Rabacchio capitasse, sappia doue venire; & io fra tanto mi resterò à piāger la disgratia, & sciocchezza mia.

Ant. Signore, ricordateui, che non siete più fanciullo; siate sauio, & pensate, che'l Cielo nō l'hauea fatta per voi; poiche tante volte ve l'ha ritolta.

Ott. Andate di gratia, & lasciatemi stare vn poco.

Mor. Bene, bene. Il dolore vuol la sua parte. Dimane se gli è passata, che haue

rà

rà ſpedite queſte nozze.

SCENA TERZA.

Ottauio ſolo.

Ott. ORA sì, ch'io non poſſo più dolermi d'altri, che di mè ſteſſo; & in me riuerſare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto il mio bene; & a queſti occhi, che vollero veder quel, che non era vero, dare vn'eterno caſtigo di continue lacrime. Miſero, & infelice mè. Chi mi toglierebbe ora, che Aleſſandra mia non foſſe viua, & non foſſe meco? La quale innocente, & ſcolpeuole d'ogni coſa, ha portato il peſo delle mie colpe legato al ſuo puriſſimo, & candidiſſimo collo ſotto l'acque, & con quelle amariſſime onde ha beuuto inſieme tutto l'amaro, che toccaua di ſorbire a me, & laſciatomi al mondo per godere, & viuere in dolcezza con altra donna. Ahime, che queſto poi m'affligge più di tutto il reſto, ch'ella ſarà morta con diſpiacere infinito di queſto da lei creduto matrimonio. Qual più giuſta geloſia ſarà ſtata della ſua; nõ eſſere ancor compito vn meſe intiero, doppo la ſua da me creduta mor

te,

te,& hauer'hauuto nuoua delle mie nozze. Quante volte mi disse, che dubitaua della mia fede; & che chi ama di cuore,ama anco doppo morte?O Alessandra,& se nō che io credo, anzi son certissimo, che al presente tu da più felice luogo, doue come pura,& innocente Verginella battezata ti ritruoui,mi vedi questo cuore,& senti queste mie parole, & ch'affrettandomi la morte io nō verrei da te, chi mi torrebbe, che io con questa spada non m'aprissi or'ora il petto, & la strada insieme da venirti a mostrare quest'animo mio sincerissimo,& questa conscienza securissima di nō t'hauer mai offesa,nè per obliuione, nè per tradimento,ma per troppo amore, & timore della vita tua?& a suelarti, & scoprirti questo cuore, che con tanta ostinatione fin'a oggi ha sempre vinti,ribattuti tutti gli assalti d'Orāta,solamente per non far torto a te? che essendomi scolpita in mezzo a quello ti ci vedresti ancora;& mentre ci sei tu, come ci potrà mai hauer luogo ò voglia,ò desiderio d'altra Donna?Ma doue son io suenturato,a che penso infelice?Non ho promesso io a Oranta per questa sera? & se le mancassi,ò me ne fuggissi, ò

mi fa-

mi farebbe capitar male, ò mi vituperarebbe per tutto Napoli. Et dall'altra parte, come potrò io mai accostarmele, & sorbir questo calice, mentre hò costei nel cuore, & che mi s'è accresciuto q̃sto nuouo dolore di più? Io me ne voglio entrare da Oranta, & raccontarle questo pietoso caso della mia Alessandra, che ancora non hauea saputo, & muouerla forse a compassione di me; acciochè fin'a tanto, che non mi sì passa via questo si giusto dolore; nõ mi sforzi a nozze altrimenti. Ella è generosa; non è possibile, che non pigli alteratione di così gran caso.

SCENA TERZA.

Marcone. Luigi. Fabritio.

Mar. SE murata non è tra le colonne, disse colui, ò non s'è andata ad annegare per disperatione; io non sò più doue si possa essere questa sgratiatella, & mal nata femina di Rossana. Questa è la volta, che m'è stata rubbata, la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga a orecchie del Vicerè, & ci si pagherà forse più, che non vale. Tra tanto lasciami castigare quel tristo di Beccafico, che

sarà

sarà stato mezano, ò per danari, ò p altro a lasciarla torre.

Lui. Non potrebbe venire al mondo meglio; è stata vna bella inuentione a dire il vero.

Mar. Oh, oh?

Fab. Si, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata là mia & la gloria, & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Il quale non ha seruito ad altro alla fine, che a pensare in questo Iancola, che somiglia di naturale a Tersandro.

Lui. Et che ti pare? senza questo, a che seruiua il tuo disegno?

Fab. A nulla sù. Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa volta rimediato a queste nozze; di maniera, che non andranno inanzi.

Mar. Che sarà?

Lui. Orsù non ci perdiamo piu tempo, & per la prima trouiamo il nostro Marcone, senza il quale non sì potrebbe spedir nulla.

Mar. Senza me? Or mettetela per fatta signor Luigi, se quest'è; ch'eccomi quà prontissimo a seruirui, & aiutarui in tutto quello c'haurete ordinato.

Lui. Non sperai mai altrimenti.

Mar. Mà fate, ch'anch'io ne sia consapeuole; se vi torna bene però; & se

sià

sì può.

Lui. Come, se sì può? Non sai, che non ordinerei nulla per questo conto di Oranta senza te? Se mi torna bene poi, considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.

Mar. Via dunque; che inuentione è stata la vostra, che state così allegri?

Lui. Or'ascolta di gratia, se siamo stati auuenturati. Conosci tu Ferrante del Cauallaio, che stà quà vicino a seggio di Nido?

Mar. Oh, se lo conosco, non conosco altri. E vn'astuto fante, per la prima.

Fab. Astuto? sentirai.

Lui. Costui è stato sempre consapeuole di tutti i miei disegni con Oranta; & mi s'è offerto mille volte; ma io non ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone; & poi nō ci è stata occasione fin qui d hauersi a stillare il ceruello con l'inuentioni, e co'bistratti, doue il giuoco è sempre, andato à forza. Oggi poi mi s'è fatto innanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna, tanto è venuto a tempo, & vedendomi stare tutto SBATTVTO, & trauagliato; mentre io mi trattenneua a ragionare col Principe di Bisignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato cō lui così vn poco, mi tirò la cappa,

& tutto

tutto ridente mi disse; lasciate il signor Principe, che sì vogliamo dare vna buona nuoua. Sì che licentiatomi subito, mi domandò, s'io desideraua, che queste nozze si sturbassero p questa sera, & forse p sempre.

Fab. Considera tù, quel gli disse.

Lui. Quello, che gli risposi; se lo pregai; se me gli offersi, se me gli buttai quasi a i piedi, te lo poi imaginare.

Mar. Poh, oh? & chi nò? Ben? vhi vi mise innanzi in fatti?

Lui. La sua inuentione, & di Fabritio è stata questa. A Fabritio pare, che noi spargiamo subito fuora vn romore gagliardo, che Tersandro sia viuo, & tra due hore sarà quì in Napoli secretamente, per trouar la moglie col suo nuouo marito in casa, & ammazzarli amendue; & far sì, che questo venga a orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui, & da ogn'vno; percioche si sa, che Tersandro notaua diuinamente.

Mar. Sì bene; credo d'intenderui. Costoro vogliono, che per questo romore Ottauio habbia da fuggirsene subito a casa, per paura di se stesso. Non è così?

Lui. Così appunto. Et perche tu potresti dire, che cosa hauremmo fatto poi? percioche in ogni modo la cosa

ſi ſcoprirà eſſere vna bugia alla fine, com'ella è, & egli ritornerà ſubito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

Mar. Sì;già ſubito io lo penſai. Ben?

Lui. Or ti dirò. A queſto, di che Fabritio ancora dubitò; ſubito ſoggiunſi io, che la natura del negocio recaua da ſe ſteſſa il rimedio. Percioche hauendo Ottauio, come tutti ſappiamo, pochiſſima voglia di queſte nozze; haurà queſta occaſione per boniſſima; non ſolamẽte a ſcuſarſi per queſta ſera; & non venire allo ſpoſalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auiſaſſe ql romore eſſere ſtata vna baia; & lo ſollecitaſſe però à ritornare; gli ſeruirà ſempre per dirle di nò per queſto, che non hauẽdo Terſandro trouato l'vno, & l'altro ſpoſo inſieme, come hauea diſegnato, per ammazzarli amendue; ſi ſarà celato fin tanto, che eſſo Ottauio ripigliando ardire, ſe ne trouaſſe da lei, & che però nõ vuole arriſchiarſi, doue và il pericolo della vita, & dell'onor commune. Ti và queſta ragione?

Mar. Beniſſimo certo. Et io mi rendo ſicuro, quanto a queſto, che s'egli sì riſolue a crederlo; & però a ripatriare ancora, non ſia poi per tornar più

di

di quà altrimenti;& così, che vi sia dato rimedio per sempre. Ma la difficultà sarà, che Ottauio è il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritrouare; & sarà difficile, ch'egli creda così di lancio, che vn MORTO sia VIVO, & ne vorrà forse toccar prima il fondamento ben bene, & veder questo Tersandro in qualche modo, ò assecurarsene per altra strada; & si scoprirà la burla, & lo faremo risoluere a sposar subito Oranta, ancorche n'hauesse minor voglia, che mai, & non vi fosse promessa nessuna, & per farci vna contra burla con le nostre armi stesse.

ui. Or'à questo ha trouato il rimedio Ferrante.

ar. In che modo? Questa si, che sarà bella.

ui. Dice egli, ch'vn Capuano suo amico che si chiama Iancola simiglia tanto Tersandro, ch'egli mille volte ha errato tra l'vno, & l'altro, & gli è paruto di veder Tersandro à Capua, & Iancola à Napoli. Or'a Ferrante pare, che si faccia accettare a costui di volersi trauestire da pellegrino.

ar. Oh? & perche da pellegrino?

ui. Percioche è verisimile, che Tersandro, se fosse scāpato dall'ira del mare, verrebbe in quest'habito, ò per

voto,ò per non hauer'altro,ò almeno,che per poter più commodamẽte,& senza sospetto far de'nuoui sposi il suo disegno,se ne fosse trauestito a posta qui in Napoli.

Mar. Sì bene;guarda di gratia sottile imaginatione.

Lui. Et vestito,che sia,si caui fuora quella fama, che diceuamo dianzi; & si faccia anco veder costui a Oranta, & a Ottauio,così per vn passare, in atto di andare aguatandoli.

Mar. Stà galante su;& credo di conoscerlo anch'io questo Iancola. E verissimo;ha el naso grande,aquilino,barba vn poco bionda,grandotto; orsù naturale,non occorre altro;ma non potrà venire a tempo; sapete pure, che da Napoli a Capuaci sono intorno a venti miglia; se non mette l'ali,io nō so come ci potrà seruire.

Lui. Et a questo la buona fortuna nostra ha rimediato. Percioche egli è quì a vna villa due miglia lontana da Napoli; doue ha pigliato vn certo fitto,& vi stà quasi sempre;& ora vi si ritruoua,che Ferrante ce l'ha veduto questa mattina passando di là; & allora gli souenne di questa inuentione.

Mar. Buono,buono. Et chi lo disporrà a voler far questa trauestitura?chi sa; se si

se si sapesse poi? gli huomini delle volte non vogliono intrigarsi.

ui. Non ti dar fastidio, che Fertante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.

ar. Orsù allegramente. Che ci ho da far'ora io dalla banda mia; se non si può far senza me, come diceste dianzi?

b. Non si può; & tu, & io habbiamo a spedire il restante; cioè d'intonare destrameute a questo, & quello, che Tersandro è viuo, & che questa sera sarà quà di nascosto, & che vuol fare, & dire de' nuoui sposi. Tu intendi ora.

ar. Questo lascialo pur fare a me. Io subito lo dirò a Giouanna mia moglie; con finta di temere anco della salute sua, & mia, quasi di mezani a questo nuouo illecito matrimonio; & che però voglio, ch'ella si ritiri in casa di certi miei amici cō le nostre robbiciuole di più importanza; & questo a fin che, se Oranta vede q̄sta fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto; & tanto più Ottauio, che non ha mai veduto Tersandro a dì suoi. Basta; secondo l'occasion mi gouernerò, vna bugia attacca l'altra; non vi dubitate di me.

Fab. Bene;ma non ne dir nulla, per finche non ne ſiamo accertati,che queſto Iancola voglia accettare.

Mar. Sì bene.S'è mãdato per lui ancora?

Lui. Ferrante in perſona vi è andato; & ſaranno fra due hore al più longo in caſa ſua.

Mar. Aſpetterò dunq;, che mi riparliate.

Fab. Sì;ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.

Mar. Oh,tu m'hai per balordo.

Fab. Che sò io?tu ſei vecchio;hai ſempre mille impacci;vai beuendo qualche volta,&ti metti a dormir fin'a ſera; il negocio non vuol baie, & biſogna farlo riuſcir netto,ò nõ ci ſi mettere;& però io ne ſtò geloſo.

Mar. Sù sù;hai ragion tu;non più. Va via; & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & laſcia pure il penſiero a me di venirti a trouare a caſa di Ferrante.

Lui. Dice il vero Marcone; alla ſpeditione.Fabritio andiamo noi a trouare vn'abito buono da pellegrino da qualche amico noſtro ſecretamente,accioche non ſi pigli ſoſpetto.

Mar. Sarebbe ottimo Antonfrãceſco dalla ſellaria;ſe ci hauete qualche mezano, vi potrebbe ſeruire.A me sò, che non mancherebbe.

Lui. Or vien con noi adunq;;qui in ogni

modo

modo non hai da far nulla.

Mar. Hauea da aſpettare, ſe a ſorte tornaſſe quella ſchiaua d'Oranta, quel la giouanetta; non la ritrouo, & ne ſtò trauagliato.

Fab. Ti è ſtata rubbata dì il vero?

Mar. Ne dubito, per dirtela. oh mi dorrebbe.

Fab. Tel credo. Ti piace il panno eh?

Mar. Mi coſtò 200. ſcudi in mal'hora.

Lui. Canchero non e da traſcurarla, ſe queſt'è. Pure non ti dar faſtidio, che neſſuno ſi ſarebbe meſſo à queſto riſchio; andiamo, andiamo.

Mar. Or sù, in buon'hora. Oranta ne ſarà ſtata cagione, ſe diſordine vi naſce, poiche non l'ha voluta laſciare ſtare doue l'hauea meſſa io. Se ſi perde, ſarà il danno di chi è ſtata la colpa.

SCENA QVARTA.

Roſſana ſola.

Roſ. IO non sò, ſe queſta è la caſa della mia ſignora. Dubito di non hauer'errata la ſtrada; poiche da vn meſe in quà, che Marcone mi comprò, vna volta ſola, & per due hore ſole mi ha laſciato venire a riconoſcer la caſa. Et sò con quanto timo-

re io mi vò aggirando,massimamen te per non m'incontrare in Marcone; ilquale, senza volere altrimenti vdir mia scusa, mi batterà senz'alcuna pietà; & vorrà credere, che per fuggirmene, ò per qualche altro disegno disonesto, mi sia spartita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir'io quest'altro scherno ancora d'esser menata legata in guisa di bestia; poiche tante volte sono stata legata, & schernita or quà, or là, & come vna vera bestia condotta in sacrificio, venduta, battuta, & finalmente abbandonata da ogn'vno. Al manco la signora Oranta, che è la Padrona principale & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che questa mattina m'ha veduto, & parlato là al giardino, & m'ha fatto venir quà, volesse tenermi appresso di lei; che cosi ardirei vn giorno di raccontarle la misera sorte mia; & la mouerei forse à compassione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell' ingrato d'Ottauio; il quale, secondo che mi disse Rabacchio per mare à Cãdia, se n'è venuto con vna gentildonna Napolitana alla volta di Napoli, hauendolela sposata, senz'hauer più vn minimo pensiero alla sua Alessandra.

dra. Io mi trouai a quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia, & dal dolore, che non mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna; & da lui non solamente non venne di dirmelo; ma vedendo d'hauermi traffitta, non me ne volse dir mai più parola. Et se bene col ritrouarlo non potrò farlo più mio; spero al manco, che, se non sarà vn tigre, ò vn viuo marmo; mi libererà da questa sì dura seruitù; & m'aiuterà a farmi accettare in vn monastero, almeno per serua dell'altre. Per quanto io vidi questa mattina, ella pare vna gentile, & generosa signora; & con molto amore, & con sospiri, & com passione insieme mi riguardo più volte, & poi subito mi disse, che mi voleua appresso di se, per seruirsi di me. Io son per esporre il sangue stesso in seruigio suo; accioche ogni dì mi sia più cortese a lasciarmi procacciare il riscatto; che quando mai non potrò ottenerlo altrimenti, mi scoprirò, come io son battezata, & bisognando ne farò anco venir la fede di Alessandria. Ma prima voglio in ogni maniera vedere, se senza incommodar nessuno, & senza altre elemosine, posso sodisfare questa signora dei suoi denari per via

d'Ottanio, se lo trouerò, & se sarà in parte almanco quell'Ottauio, che non sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Oime? ecco Marcone.

SCENA QVINTA.

Marcone. Rossana. Oranta.

Mar. LA cosa non può andare al mondo meglio di quel, che và fin'a quest' hora, poiche i panni si sono hauuti con vn bellissimo modo, & da nõ ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone quel Iancola, come si son promessi di fare, il parentado nuouo non andrà inanzi altrimenti. Oh, oh? Costei è quà? A Dio valente femina, a q̃st'hora ti vedo, ah? Dimmi vn poco mal nata donna, che tu sei, & perche non venisti dianzi con Beccafico, che è più d'vn'hora, che è quà? Di vn poco? sarauui scusa questa volta?

Ros. Mi vergognaua d'esser tirata pel collo, com'vna bestia.

Mar. Et perche, madonna onesta? per nascõderui in qualche bel ridotto eh?

Ros. Son più onesta, che non vi credete, non son donna di ridotti menche honorati.

Mar.

Mar. Ah sfacciata, rifiuto di ſchiafi, & di forfanti, a queſto modo mi riſpō-di, ah?

Roſ. Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?

Mar. Perche mi piace ſciagurata; non mi riſpondere vn'altra volta.

Roſ. Deh per carità.

Mar. Che carità? Turca Marrana, confeſ-ſa, doue ſei ſtata?

Roſ. In niun luogo, ſignore. Oime, oime. Deh ſignora aiutami.

Ora. E poſſibile Marcone, che vogliate eſſere ſempre vna beſtia? Parui modo queſto da caſtigare ſchiaui? In ongi luogo; con ogni coſa, che vi viene alle mani; con cagione; ſenza cagione; ſol per ſoſpetto & forſe anco per diſpetto; Se le battete p tutto quello, che fanno, ò che dicono, ſenza fare a loro conoſcer prima in che habbiano errato; farete aggirar loro il ceruello, & non ſaper mai ſe fanno bene, ò male, & queſto con danno mio. Che garbo di maſtro di caſa? sò che la buona memoria di mio marito l'accapò sù la pezza.

Mar. Signora; nō occorre paſſar tāto inā-zi; ſe'l mio ſeruir non vi piace, ſapete quel, c'hauete a fare. Quanto à coſtei, s'io la caſtigo continuamente, n'ho anco cagione, & in particola-

re adesso,c'hauea da venire cō Beccafico,& egli è forse vn'hora,che è quà, & ella ora è comparsa. Doue credete per vostra fede,signora,che sia stata vna sua pari?

Ora. Perche vna sua pari? che sappiamo nè voi,nè io chi sia costei? non può essere anch'ella di sangue onorato? & c'habbia cura dell'onor suo,senza,ch'altri se la pigli?Và sù tu;stà in piedi dice,Che dite voi ora?

Mar. Io dico,che non sò; nè mi curo di sapere chi ella si sia. Questo sò bene,che se n'è voluta fuggire,& non l'è tornata fatta; & per questo è ritornata à quest'hora.

Ros. Questo non si trouerà mai,signora.

Mar. Sentite? come risponde arrogantemente?

Ora. Oh?& come volete, che risponda? & poi quanto a questo,haurebbe da chi imparare. Come rispondete voi a me?

Ros. Signor Marcone,se V.S. truoua mai, ch'io me ne sia voluta fuggire; son contenta,che m'appicchi,nō che mi batta,come ora hà fatto. Potrei io ritrouar mai vna signora più benigna di questa?& vn maggior domo più vigilante,più sauio, & c'habbia più cura dell'onor nostro di V. Sig.? Ma s'io ho risposto adesso,ò giamai

immo-

immodestamente; nasce che vna vil lana mia pari non sà più, che tanto V.S. che è Gentilhuomo, & auezzo a seruir signori; habbia compassione a noi altri.

Mar. Mi ci dai la burla ancora? Or sù or'ora menerò quà chi ti prouerà su'l viso, q̄l c'ho detto dire. Signora aspettatemi, ch'ora ritorno.

Ora. In buon'hora sia, alle mani.

SCENA SESTA.

Oranta. Rossana.

Ora. FRa tanto, che torna Marcone, dimmi vn poco, qual'è il tuo nome?

Ros. Rossana, signora mia.

Ora. Di che patria sei?

Ros. Di Andrinopoli di Tracia.

Ora. Et come sei stata fatta schiaua, & sei capitata quà?

Ros. I Caualieri di Malta, molto tempo è, che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di sei anni; & mi tennero ora in Sicilia, ora in Malta, fra certe Monache, accioch'io imparassi buona lingua Italiana; & le seruissi alla cucina, alla camera, & a tutti gli altri essercitij simili fra tanto; & ciò fecero per vendermi poi maggior

prezzo

prezzo credo io; & così, quasi è vn mese, che mi menarono quà in Napoli, & mi vendettero al vostro Marcone 200. scudi. Et perche fin'a oggi hò sempre creduto di hauere a seruir lui, è stata la mia vita vn'inferno. Oggi poi, che riconosco voi per mia Signora, & così pietosa verso di me, ringratio il Cielo di si felice sorte. Et mi appago più di faticare in questa seruitù per voi; che godere in libertà tra'miei parenti.

Ora. Io ti ringratio di questo buon'animo; &, accio che tu sappia, anch'io subito, che ti vidi questa mattina al giardino cominciai ad hauerti cara, & mi piacesti, & mi disposi per ciò a seruirmi di te in vn bisogno mio. Onde, poi che tu mi ti offerisci cosi prontamente, & con animo più tosto libero, che seruile; mi risoluo affatto a confidarti vn mio secreto.

Ros. M'incresce, Signora, ch'io non son buona a niente.

Ora. Mi basta, ch'intendo; che tu sai non sò che rimedii contra le malie, fattuchierie, & in genere contra ogni sorte di humor tristo, & dolor d'animo incurabile.

Ros. Se voi non hauete dibisogno per hora dell'opra mia in altro, che in questo; ho speranza, Signora, di seruirui

vn po-

vn poco; & forse tanto, che vi basterà, per qualche esperienza, che n'ho fatto.

Ora. Et a te, se mi guarirai vn'amico mio d'vna simile infermità, ti bastera all'incontro a ottenere da me quello, che si suole principalmente desiderare da chi si truoua nello stato tuo. Ma a te, ch'ecco Marcone.

SCENA SETTIMA.

Marcone, Beccafico, Orăta, Rossana.

Mar. MI hai tu inteso ancora INSENSATO? fa sì, ch'io t'habbia a rumper le braccia.

Bec. Oh Dio; aspettate vn poco, se mi si ricorda.

Ora. Rossana; che cosa hai tu fatto? doue sei stata?

Ros. Signora sentirete; lasciatelo pur venir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.

Mar. E possibile che tu sii tanto SMEMORATO? Dirai, che s'è voluta fuggire, & che n'ha fatto pratica con vn giouane inamorato di lei; & che però tu, che te n'eri aueduto, l'hai ueui legata con quella fune, & ch'ella si sciolse da lei; ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Inten

di

di ancora?

Bec. Sì,sì sì; l'intendo ora.Or sù inanzi; lasciate pur dire a me,& fare anco, se la volemo appiccare,signor Marcone.

Mar. Ecco quà signora il vostro Beccafico,chevi farà fede,come questa mala femina se n'è voluta fuggire.

Rof. Costui testimonio?stiamo freschi.

Bec. Perche?che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.

Rof. Che sei stato frustato due volte per testimonio falso.Questo si sà.

Bec. E vero sù;ma del resto,che mi puoi tu dire?

Rof. Che sei stato in galea per ladro più di dodici anni; non me l'hai confessato tù?

Bec. Ooh. Grossana vogliam fare a scoprire?

Rof. Dì pur via,se tu sai niente di me.

Mar. Vedete,che ardire signora.

Ora. Oh?non volete,che risponda a questo forfante?

Bec. Signora sì;rispõda pure,che s'io comincio a scoprire.

Mar. Via allegramente.

Ora. Che non dici?che ha fatto sù?

Bec. Dico ancora?

Mar. Sì in tua mal'hora.

Bec. Ho da giurare in prima?

Ora. Oh oh oh;che conscienza? Sì, hai

da

dà giurare che possi esser frustato vn'altra volta, se non dici il vero.

Mar. Si giura via; ch'importa?

Bec. Il diauolo è. Non si può giurare oggi signora, che non è di giuridico.

Ora. Di via senza giuramento, sù.

Bec. Ho da dire, che se n'è voluta fuggire, eh Messer Marcone?

Mar. Si, finiscila.

Bec. Di vn poco mariuola, quando io ti menaua legata; perche ti sciogliesti, & te ne fugisti, & te n'andasti al Porto, per trouar quel Caualier di Malta tuo innamorato, che ti voleua menar via? Credi, ch'io non ti sia venuto sempre dietro, & non habbia veduto ogni cosa eh? Che ve ne pare, M. Marcone? Houuela giunta?

Mar. Valorosamente. Sta a vdire quel, che ti risponde.

Bec. Rispondi a gli articoli, Grossana, rispondi.

Ros. Et perche non siamo andati via? che cosa n'ha impediti?

Bec. Oh Dio? che, che.

Mar. Che non ha ritrouata la strada del Porto.

Bec. Che non hai ritrouata la stada del Porto, si.

Ros. E che strada ho pigliata, che non l'ho ritrouata?

Bec. Oh huh tu sei fastidiosa. Or aspetta,

ta, l'hai pigliata prima prima dalla piazza della Vicaria a man destra; poi te n'andasti per vn vicolo, che rispōde incontro al palazzo del Duca di Grauina, & quì, perche dubitasti di nō essere scoperta, te n'andasti a dar volta per quella stradella, che và all'incoronata; & di là volesti passare per due sono certe case guaste; ma non potesti; & però tornasti a passare per vn forno, che ha due entrate vna dinanzi, & vna di dietro, & poi te ne venisti per dietro alla piazza dell'Olmo, & non pēsando, te ne sei riuscita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'hò condotta?

Mar. Da Paladino sù.

Rof. Et come puoi saper tu tante strade, ch'io hò fatte?

Bec. Percioche ti son venuto sempre dietro, & t'hò veduta sempre.

Rof. Dunque tu sei giunto quà insieme con me? Oime, com'è possibile, ch'io non t'habbia mai veduto, & massimamente al giunger quì?

Bec. Perch'io son furbo; voltai destramēte per quel chiassetto colà, & entrai in casa poco poco prima, che tu giugnessi.

Rof. Eh Beccafico; tu non hai ben compartito il tempo in questa tua bugia. Come può essere, che tu mi sij ve-

venuto sẽpre dietro, se è più d'vn'hora, che sei quà?

Bec. Tu menti per la gola, che adesso giũgo io. Becca questa.

Ros. Oh M. Marcone, voi mi diceste pur dianzi, che costui era giunto più de vn'hora prima di me. Come può stare?

Ora. E vero lo diceste anco à me dianzi, se vi ricordate.

Mar. Signora, se volete guardar ad ogni sua parola, come farebbe vn Fiscale sempre lo farete cadere in contraditione. Fate conto, che dee dire d'hauerla veduta egli in persoua ꝑ giustificarsi tanto più; ma la verità è che gli è stato detto da vna persona degna di fede, & che non direbbe se non il vero.

Ros. Sarà stato qualch'altro tristo simile a lui.

Bec. Oh, oh; impicca, impicca, a M. Marcone vn tristo? fuoco, fuoco.

Ros. Che M. Marcone? non può essere stato egli; percioche dianzi mi castigò solamente; perche nõ mi hauea mai potuto ritrouare, & non sapeua doue io mi fossi trattenuta.

Bec. Non, nò. Tu non la voi intendere. Dico che M. Marcone m'ha detto, ch'io dica così, per farti appiccare; & io t'hò d'appiccare, & egli è persona

da

da ſaperlo dire; & io da ſaperlo fare. Hottici tirato? Non ti diſſi io, che non faceſſimo a ſcoprire?

Ora. Ah Marcone, voi dunque l'hauete ſubornato in queſta maniera?

Mar. Te ne menti, traditore. Doue t'ho detto queſto io?

Bec. Adeſſo; adeſſo; qui in caſa. Bella coſa farmi il tradimento doppio? Signora ſtà così, fatemi far ragione; percioch'egli mi pregò, ch'io diceſſi così.

Ora. Non vi vergognate? vn'homo dell'età voſtra volete infamare le poue re giouanette? Che sì, che ancora ſi ſcoprirà qualch'altra coſa, vedrai. Di il vero, Beccafico, ſtà così?

Bec. Signora sì che ſtà così.

Mar. Et che coſa forfante?

Bec. Quel, che dice la ſignora, che ne sò io?

Mar. Et perche il dici, ſe tu nol ſai, ſciagurato?

Bec. Per il mal'anno, che ti venga. Perche me le fai tu dire le coſe, ch'io non sò?

Mar. Ah traditore, à me il mal'anno?

Bec. Eh ſignora vedete? in preſenza voſtra mi vuol fruſtare.

Ora. Laſciatelo ſtare; & attendete a fare i fatti voſtri.

Mar. Mi darai nell'vnghia; non dubitare.

Bec.

ec. Sentite? fateli dar le ficurtà di gratia, de Beccafico plus non fustigando.

Ora. Et del bastone, perche nō più tosto?

ec. Nò, appunto; mille volte me l'han rotte i traditori, quanto a bastoni, signora non ci è più rimedio. Doue ne trouamo guerra a tutto transito. Et fin ch'io non ne fò vn fracasso con le spalle, que'col menare, & io col parare, paremo quaranta paia di mastri di scrima.

Ora. Doh, forfante. Venite meco in casa amendue, sù.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Oranta Rossana.

Ora. SCI vn poco più sù la porta, così, che non ci ſentirà neſſuno no di caſa.

Roſ. Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto importuna; poi che non sì può dire vna coſa di ſecreto, che tutti non la vogliano ſentire.

Ora. Tu vedi; ma durerà poco, ora che il mutare, & ſerui, & ragazzi, ſtarà in petto mio. Et in particolare, ſe tu farai quel, che vò confidarti ora, & ti vorrai far Criſtiana, io ti prometto da ora di farti libera, & tener ti appreſſo di me p principale della mia famiglia, & p Padrona in caſa.

Roſ. Signora io ſarei bene vna villana, & diſcorteſe a nõ accettare tutto quel lo, che voi m'offerite, poiche a niuna mia pari, credo, che ſi preſenti oggi sì bella, & ſi buona fortuna, quanto a me. Ma io vo prima ſeruir ui in quello, che deſiderate da me;

& co-

& come vi haurò liberato questo
vostro amico dall'infermità, che mi
direte, allora voglio che stia in pet
to vostro più che mai di tenermi p
vostra schiaua, come per ragion del
mondo io vi sono. Et non già per nõ
farmi Cristiana, io non voglio accet
tar questo, essendomi da fanciulla
piacciuta sempre questa vostra Re-
ligione; ma perche prima siate sodis
fatta da me de i 200, scudi, che Mar
cone ha spesi per me; accioche non
si dicesse mai; che non per la voglia
di farmi Cristiana; ma per guada-
gnarmi la libertà senza lo sborscio
dei i ducento, io mi fossi battezzata.

Ora. Rossana, tu sei troppo magnanima.
Et come vuoi tu, Poueretta, trouar
questi danari? Da'tuoi parenti; se tu
hai animo di battezarti, non po-
trai hauer nulla.

Rof. Da'miei parẽti io non ispero nè que
sto, nè al tro, Signora. Ma si bene da
vn giouanetto Italiano; il quale hà
hauuto da me cose di più importan
za, che i ducento scudi, & m'ha pro
messo all'incontro gran cose; & in-
tendo, che è qui in Napoli. Ora, se
per premio di questa medicina mia,
mi farete gratia, ch'io possa spiare
per Napoli di quello giouane, rico-
noscerlo, & farmi rendere il mio; po
trò su-

trò subito sodisfarui de i vostri denari,& seruirui libera,& Cristiana; & riconoscerò questo gran benefitio in perpetuo da voi.

Ora. Come se me ne contento? Anzi ti prometto di volere essere teco a far si,che questo giouane ti rēda il tuo, t'osserui quāto ti ha mai promesso.

Ros. Signora Oranta, to mi credo d'insignare tanro parmi d'esser beata dall'offerte, che mi fate; che non da Padrona,ma da madre,non si potrebbono far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di sapere quanto ho da fare per voi in questa infermità,di che m'hauete accennato,& non detto ancora niente;accio che vi rendiate chiara a questa volta,se quel,che cō parole io v'ho promesso,è stato vn volerui dar parole a foggia di schiaui, ò pur voglia di effetuarlo quanto qrima,& cō ogni mio potere.

Ora. Et con questa speranza io ti confido questo secreto. Dei sapere adunque, che vn giouane Anconitano, bellissimo, & nobilissimo,

Ros. Il suo nome?

Ora. Ottauio;di età di,

Ros. Oime?

Ora. Di venti anni intorno;mentre io mi trouaua in Antiochia, trasportatami

ui

ui dalla Fortuna, cõ perdita di mio marito,vi fù ſoſpinto anch'egli,fracaſſato,&ignudo ſi può dire. Ond'io lo raccolſi,& dalla cõpaſſione, che n'hebbi,m'acceſi,miſera me, troppo fieramente di lui, & ho voluto poi ſempre farlo mio marito,adeſcatolo a queſto con infiniti preghi,& offerte di tutta la robba mia; ma per vn riſpetto ſolo,non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi. Et queſto è, che mi dice di non ſi poter leuare giamai dal cuore vna certa Aleſſandra già morta,& ſepolta in mare. Et ancor ch'egli m'habbia finalmente promeſſo di ſpoſarmi queſta ſera, nondimanco ſtà tanto traffitto, SBATTVTO, SOSPESO, & SPAVENTATO, per non sò che imagine,fantaſma,penſiero, ò imaginatione,ch'ella ſi ſia di quell'Aleſſandra, parendogli ſempre di vederſela inanzi, che non può penſare in me. Et mi ſoggiugne, che dubita, ſe ſi cõduce meco a piacere alcuno amoroſo,di non m'hauer poi da odiare a morte. Si che ti puoi immaginare Roſſana mia cara,che diſperatione ſia la mia,& come poco io mi curi, & meno mi rallegri, ch'egli habbia da eſſer mio col corpo quand'altri gli habbia a ſignoreggiare il cuore,

& tenergli di continuo l'animo ASTRATTO, & lontano da me. Et però ti prego, che tu, che puoi, vogli rendermelo libero da queste fantasie; & mettergli ĩ disgratia quell'Alessandra, & far si, ch'egli non ci pẽsi più. Et fa conto d'hauermi a render la vita, & tu di hauerti a guadagnare la libertà; la gratia mia, & q̃l, che vorai da me; & da quel giouane, che tu diceui dianzi. Dal quale, Iddio volesse che tu desiderassi il medesimo, che tosto vedresti, come io mi esporrei ad ogni fatica per amor tuo; & ancorche tu sii mia schiaua, & io tua Signora, ti farei, & ti farò vedere, che per te, come tua serua mi adoprerò. Che dici, Rossana? Ti dà il cuore d'hauerne onore? Che pensi? stai cosi trauagliata che ti da fastidio?

Ros. Ahime.

Ora. Ben m'auuegio io, ò Rossana, che tu sei ne' trauagli d'Amore, come son io; & che temi, per essere nulla fortuna, inche tu sei, di non conseguir mai nulla; & però ti duoli. Ma io ti ꝓmetto di nuouo, se q̃sto giouane è in Napoli, come tu dici, di farti far ragione, & osseruar tutto q̃llo, che t'ha mai promesso.

Ros. Non è possibile, Signora.

Ora.

Ora. Perche?

Rosſ. Percioche, com'io leuo di cuore quell'Aleſſandra a queſto voſtro Ottauio, leuo anco di neceſſità me di cuore a queſto amante mio.

Ora. Queſto sì, che m'increſce, ſe è vero, ma io credo, che ſiano tue fantaſie, & che'l Diauolo ti dia ad itẽdere q̃ſte baie. La fede noſtra, che è ſinceriſſima, non comporta, che ſi creda a tramutationi d'vn corpo in vn'altro. Voi tu dunque, ſemplicetta, che lo ſpirito di quell'Aleſſandra ſia entrato in te, di maniera che n'habbia a ſeguire vn miracolo ſi ſtranio?

Rosſ. Io non dico ne credo queſto, Signora; ma quel che ho detto, che ne ſeguirà, ſarà vero così, come io ſon qui inanzi à voi.

Ora. Oime com'è poſſibile, che i più mirabili ſecreti di natura habbiano contra me ſola congiurato, miſera me? O Aleſſandra maledetta, tu ſola dunque con l'infelice memoria tua, hai da eſſer cagione di tãti mali? Ahi perche almeno, poiche non ti poſſo hauer viua nelle mani, per ucciderti, non poſſo hauer quelle ceneri in fami, per beuermele, & coſi piacere a queſto crudel d'Ottauio?

Rosſ. Ohime ſcoprirmele? ſenti vn poco. Signora non vi date tanto affanno

per me;percioche tutta via che odia
te tanto quest'Alessandra,& come a
quella, che non vi offese mai, fate
si gran torto a me.

Ora. Come a te perche?

Ros. A me per questo;che ogni volta,che
per ciò diffidate dell'opera mia, &
credete; che per mio interesse io
m'adoperi men caldamẽte per voi,
ne resto sotto appo voi di fede, di
obediẽza,& d'amore. Volete dunq;,
che'l rispetto d'vna mia pari vile,&
di niun conto,habbia a dare vn minimo
disturbo alla felicità d'vna no
bilissima, & gentilissima Signora,
qual siete voi?& (quel, che più mi
sforza a metter da parte ogni mio
commodo) a voi,che con tanta pietà,&
liberalità, & tanto prontamen
te mi hauete leuato di tanti stratij,
& fattemi tante offerte? Ora tanto
più volontieri lo farò,quanto me ne
torna manco di bene;accioche vi ac
certiate, se l'animo mio è di quella
qualità,che diceua Marcone.

Ora. O Rossana cara, io non sò risponderti
tanto mi ti mostri generosa,&
cortese. Così ti prego a essermi con
gli effetti tale or'ora, che manderò
Ottauio da te.

Ros. Che?è in casa vostra ora?

Ora. Come se ci è? sempre è stato meco

da

da che lo raccolsi in Antiochia; ma è stato tanto fuoco, infelice me.

Ros. Ohime? come potrò io così in vn subito veder questo mio vnico bene, parlargli, & parlargli contra di me, & non mi confondere?

Ora. Che dici, Rossana?

Ros. Diceua, che p nõ hauer pẽsato ancor bẽ bene sopra che hauea da parlargli, dubitaua di nõ mi confondere.

Ora. Ti basta vn quarto d'hora di tẽpo?

Ros. Trattenetelo vn terzo d'hora intorno, fin ch'io mi ritiro vn poco, & vẽgo pensando a q̃llo, che ho a dirli.

Ora. Si bene; ritirati in cotesta casa costì, che è pur mia, & io chiamarò or'ora Beccafico, che venga da te, accioche vi guardi, & che nè Marcone, nè altri vi senta mentre parlate insieme. O là.

Ros. Oime in che intrico mi ritruouo io, misera me? & se Ottauio mi riconoscesse? Appunto; l'imaginatione della mia morte, e'l trasfigurato mio viso per tanti stratij, m'assecureranno.

SCENA SECONDA.

Oranta. Beccafico.

Ora. A Chi dico io? Dormite eh?

Bec. Zi zij. Piano, piano, Signora,

che dorme quel Signorotto, che è in casa vostra.

Ora. Chi?il Signor Ottauio?

Bec. Non sò il nome altrimenti io. Quel giouane bello.

Ora. Si si;egli è.Orsù nol destare,vieni a basso tu;sollecita.

Bec. Ora signora mia.

Ora. Ohime? che nuoua imaginatione; che profondo pensiero haurà fatto adormentar costui? Questo dormire il giorno non è suo solito.

Bec. Eccomi quà, Signora.

Ora. Che si fà in casa?

Bec. Oh voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ora. Che faceui?dormiui tu ancora? dì il vero.

Bec. Meglio Signora, in fatti ci farebbe cadere i morti.

Ora. Chi?

Bec. Quel giouane tanto bello, che voi vorrete,che vi

Ora. Che me?

Bec. Che vi fosse marito: è tanto male però;ma infin à io se fossi donna,come voi,me lo piglierei,& gli darei diecemila scudi per dote.

Ora. Et doue sono?

Bec. Se io gli hauessi,non ci s'intende?

Ora. Si bene. Orsu attendi a me;che fa il Signor Ottauio?che piacere t'ho io

gua-

guasto, che ci sarebbono rauuistati i morti, a tuo dire?

Bec. Rauuistati? sentite di gratia. Quando questo Sig. Ottauo andò in camera per dormire; mi affrontò, che appunto io veniua dalla stalla, & mi disse che io restassi quiui di fuori a farli la guardia, accioche nessuno gli desse fastidio. Iò che son nato per seruir Signori, non potei mancargli di non fare anco vn poco il Cameriero per amor suo; & però stratandomi inanzi alla porta della Camera sua accioche nessuno vi potesse entrare, mentre, che m'accómodo per dormire anch'io, sento che comincia a parlare con vna certa Alessandra.

Ora. Come? con qual'Alessandra?

Bec. Piano; & sento che dice. O Alessandra mia dolce Iddio volesse, che tu dicessi da douero.

Ora. Oime, che sarà?

Bec. Io che odo parlar con le donne, & sento dir quelle parole, Alessandra mia dolce, comincio subito a sospettar, che costui non habbia menato in casa qualche donna dal peccato; & non volendo io, che la casa nostra diuẽti affatto vn mercato di vacche; con l'autorità, che mi diede di Camerier secreto, passo dentro se-

cretamente.

Ora. Et ben?chi era?

Bec. Neſſuno.

Ora. Come neſſuno? non doueſti guardar bene.

Bec. Bene? ſentirete. Guardo di ſopra il letto, di ſotto, sù per lo camino, giù pel deſtro, nella predella, nell'orinale, ne gli ſtiuali di vacchetta, & non trouando niente, me gli accoſto ben bene, accioche non ſi poſſa muouere, ch'io non me n'auueda; & guardandolo io tuttauolta in viſo con gran piacere del ſuo dormire, & del ſuo ruminare non sò che parole tra denti, egli in vn tratto, alzando vn braccio, dice, ò Anima mia; & mi vuole abbracciare. Io che ſon cortese, mi voleua laſciare abbracciare, per vedere vn tratto quel che'voleua fare; ma ſtringendo poi il pugno, & ſoggiugnendo; Deh cuor mio, coſi foſtu viuo, come ſei morto, a gãbe fratello; come diauolo morto? nõ tanto amor, nò. Volete altro, che per vn pezzo mi venni tutto attaſtãdo con le mani, per ſentire, ſe io era viuo, & ſe puzzaua ancora? & trouando per diſgratia, che io haueua ammorbato ogni coſa dalla puzza; era per morire affatto di paura; ſe non, che m'accorſi, ch'egli parlaua a

ua a ſogno, & che la puzza naſceua dall'archibugiate, che per la paura io haueua ſparate. Et per ciò mi poſi a ſedere in vna caſſa incontro, per ſentire certi bei lamenti, ch'ei faceua, & diceua tante belle coſe, che io, per la dolcezza, m'era già in cominciato a dormire, & gire inuiſibiliũ, & voi allora appunto mi chiamaſte; ma io non volſi riſpondere, per nol deſtare. Non ho fatto bene?

Ora. Beniſſimo; ma non ti ricordereſti mai di quei lamenti, eh?

Bec. Credo di nò, Signora Imprima imprima io ſon mezo balordo di natura, poi, come vi diſſi, io haueua già inuiate le beſtiuole alla volta dell'al tro mondo; & quel, che è peggio i ragionamenti erano tãto belli, ch'io non ve li ſaprei mai riferire.

Ora. Non importa, ſe tu non me gli ridi ci parola per parola; ſapreſti alman co quel, che voleua inferire in concluſione?

Bec. Oh, queſto ſi, Signora. Voleua dire egli in concluſione, ch'ella era ſepel lita; ma non morta; & che però andaua a trouar lui, ch'era morto; ma non era ſepellito; & ch'eſſo ſarebbe ito a trouar lei; ma non ſapeua doue foſſe ſepellita; & ſe l'haueſſe ſaputo, ſi ſarebbe anch'egli ſepelli-

to; ma che non voleua ſeppellirſi nell'Inferno,& non ci trouar lei; che'era ſepellita in paradiſo. Baſta vna coſa ſimile volea inferire.

Ora. Apunto, io non sò quel, che tu ti voglia concludere.

Bec. Et che concluſione volete voi cauare da chi parla in ſogno?

Ora. Orsù, non importa; egli come ſi ſueglia, mi dirà il tutto. Tu và quà da Roſſana; & come io manderò Ottauio da lei, laſciali parlare inſieme quanto vogliono; ma fa lor buona ſentinella per tutto, accioche neſſuno gli intenda; ſai?

Bec. Signora ſi; ma non vò miga, che parlino in camera; guarda guarda.

Ora. Perche?

Bec. Per nõ creſcer famiglia; che vn giorno poi m'haueſſe a far cacciare di caſa voſtra per bocca diſutile.

Ora. Non dubitar di queſto, nò; ch'io nõ farei mai ſi ingrata al mio Beccafico; & poi, io non t'ho per tanto diſutile, quanto tu ti tieni.

Bec. Et queſta è la mia paura, Signora. Percioch'io ſon tenuto per ſauio, & per buono, & non vorrei vn giorno eſſere ſcoperto per altro.

Ora. Come per altro? & che hai tu fatto di triſtitie a dì tuoi?

Bec. Niente niente. Ma io dubito, che

vn

vn dì non sia detto a voi qualmente io fui frustato quindici anni sono due volte in vn mese, per hauer'io rubbato non altro, che il mio salario a vn Dottor di leggi, col quale io staua,& rientraua anco alle lettioni per carestia di scolari. Et mi fu fatto torto, secondo che mi dissero i primi auuocati di Roma. Percioche quel, che fù peggio, fui mandato subito in Galea,& quiui fui preso da Turchi alla rotta delle Zerbine; i quali mi vendettero l'vn l'altro forse cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che poi mi comincia rono a dar via per vn biscotto, finche alla gran rotta de Turchi a Lupata,& Patassa, scappai lor di mano. Et di nuouo essendo riconosciuto da nostri per il solito Beccafico, fui rincatenato da loro. Ma subito quasi, come Decano,& benemerito della Galea; ma per dirla (& questo sia fra noi) Come quel, che non pagaua l'acqua, che beueua; fui lasciato all'Isola della Ciufolonaria. Donde facendo fronte, & spacciando per istrada il soldato sualigiato; mi con dussi quà; doue alle vostre nozze, se vi ricordate, fui pigliato in casa per aiutante di cucina;& per non essere ancora scoperto per quel dapoco,

ch'io ſono;d'vno in vn'altro offitio, ſon ſaltato, (voſtra mercè, & non mio merito) al Cameriero ſecreto dell'aſino,& dell'aſina Signora mia.

Ora. Ah,ah,ah? Or sù fa che parlino in Camera, ò in ſtrada, doue vuoi tù sù;purche neſſuno gli ſenta, ſe lor piace coſi;& và via toſto, che ecco il Signor Ottauio.

Bec. Di gratia; che non correſſe di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io ſon morto.

SCENA TERZA.

Oranta. Ottauio.

Ora. COME ben ſi conoſce,che ora ſi deſta, ſtando tutto SONNACCHIOSO?Ma oime? che ſtare attonito è queſto ſuo? Signor'Ottauio ancor dormite,eh?

Ott. O,Signora,perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.

Ora. Vedete,come è pur vero,che voi,ò poco ò nulla mi amate; poiche io vi ſon quaſi a doſſo,& nõ ve n'accorgete?Miſera,& infelice me.Che mi giouano ora le voſtre ꝓmeſſe di ſpoſarmi q̃ſta ſera; il penſare d'hauerui a godere per mio Signore, & marito queſta medeſima notte, ſe il voſtro

cuore

cuore è più che mai lōtano da me?
& se i begli occhi vostri oggi più
che mai mi fuggono,& tirati da al-
tro diletto , & da pensieri più alti,
ver me più non s'abbassano, & me ,
ancorche presente,nō riconoscono?

Ott. Puh,vhhh.

Ora. Con questi sospiri mi rispondete ,
eh?Ohime. Perche almeno il vento
di quelli non nasce in quella bella
parte,del vostro cuore, oue nasce il
vento de i miei?& non ispira con la
medesima dolcezza , con che spira
questo mio ? Così forse m'assicure-
rei dal pericoloso naufragio;che q̄-
sto vostro profundo soffiare,contra
rio all'aura dolcissima de'miei sospi
ri ad ogn'hor mi minaccia.

Ott. Signora,quando voi saprete la cagio
ne di questa mia così subita paura,
di questo mio tacere,& tremare;nō
vi marauiglierete.

Ora. Io sò,che voi p le cose detteui dal
Moretto,che dianzi con tante lagri
me mi riferiste , state così SVANI-
TO,& traffitto;ma non vi risposi io,
che questo essere scampata la vo-
stra Alessandra con si gran miraco-
lo,& poi di nuouo annegata in ma-
re ; è segno , che non era nata per
voi?& che Iddio nō a questo d'vna
Egittia; ma ad altro matrimonio d'
Ita-

Italiana molto più conueneuolmē-
te vi hauea chiamato? Che bisogna
pensar più in questo?

Ott. Anzi vi è altro di nuouo peggiore
di tuttti i miei timori, & terrori pas
sati. Et questo è che or'ora dormen
do, io hò veduto Alessandra così, co
me vedo voi, la quale m'ha replica
to più di vna volta, ch'ella al presen
te è viua, & si è doluta amaramente
meco, che così tosto io habbia pen-
sato in altra donna; & per che io le
rispondeua, che non lo credeua; &
che se bene ella era viua in Cielo,
la sua bella spoglia era pur troppo
sù priua di vita in terra, mi replica-
ua, che poi ch'io cō questa scusa vo-
leua rimaritarmi; auuertissi bene,
che queste nozze sarebbono state
cagione della mia morte; anzi, che
con pericolo di quella, la prima not
te mi si sturberebbeno. Vedete ora,
s'io hò cagione di stare SPAVEN-
TATO, & CONFVSO; & di non
sapere appena doue io mi vada, ò
quel, che mi faccia, & di non cono-
scere più me medesimo, non che al-
trui, che mi sta vicino. Io sò, che se
questo medesimo auuenisse a voi cō
l'ombra di Tersandro, & non corre
reste così a furia.

Ora. Dunque a sogni volete credere, Si-
gnor

gnor Ottauio mio caro?Oime, ſtiamo freſchi.

Ott. Ve ne burlate?non hauete letto quãte volte le diſauẽture vicine ſi ſono antiuedute col mezzo delle viſioni, & de'ſogni?

Ora. Quaſi voleſte dire,che voi per queſto ſogno credete, che Aleſſandra ſia viua;dite il vero.

Ott. Non dico queſto,nè lo credo io;che pur troppo è,che è ſtata eſca de'peſci l'infelice;ma dico,che temo,che queſte nozze non rieſcano infeliciſſime più toſto, che non crediamo, per quanto queſt'ombra or'ora mi ha minacciato.

Ora. Oh; eccoui vn'altro error di religione; perdonatemi, ſe vi parlo a ſecurtà.

Ott. Dite pure;come errore di religione?

Ora. Parui,che ſia lecito ad vn Criſtiano di credere,che vadano a torno l'ombre de' morti, finche i corpi non ſon ſepelliti?

Ott. Voi non m'hauete inteſo;anzi io credo,ch'ella, come innocente, ſia in luogo di quiete;ma, come ſi legge anco di molti ſanti,che ſono apparſi a queſto,& quello,per auiſarli di qualche coſa cattiua, ella habbia fatto ora a me.

Ora. Come a dire,che il far matrimonio

meco,

meco, ſia coſa cattiua, ſia qualche peccato, ſia qualche ſacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che viui, vedi, ſenti, & diſcorri così altamente col belliſſimo ingegno tuo; & così bẽ conoſci l'opere buone dalle cattiue, & l'onorate dall'infami; non vedi in q̃ſto viſo, non ſenti da tutto il mondo; non leggi in queſta fronte iſteſſa, & nel ſouraſcritto di tutto il reſto della perſona mia, ſe con l'eſſerti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh?

Ott. Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamẽte ringratiare i Cieli, non ſolamente di ritrouare vn ſi nobile, & felice partito; ma (quel, che a pochi ſuole accadere) di eſſerne anco da voi ſteſſa con tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene a bilancia i meriti communi, tutto queſto haurei da fare io con voi & non voi meco. Ma ſia mai poſſibile Signora, p rinforzo, che l'huomo ſi faccia, di difenderſi dalle ſantaſie, dalle fantaſme, & da diauoli; quando ſon pur riſoluti a turbar giorno, & notte i ripoſi altrui? Non mi ſon'io ingegnato mille volte in voſtra preſenza di pigliar ragionamenti di burle, & ſubito mi è ſott'entrata nell'imagina-

tiua

tiua Aleſſandra con quel petto aper-
to,& con quelle interiora in mezo
al fuoco?Non ho io prouato mille
altre volte col raccontarui;ò ſentir-
ui raccontare qualche amoroſa fa-
cetia,sbandire da me ogni malinco
nia; & appena cominciato il ragio-
namento,il penſiero mi s'è diſuiato
à quelle dolci parole,con che Aleſ-
ſandra mi ſoleua già piangendo
auuertire,che,come io foſſi ſtato in
Italia,mi ſarei acceſo,& compiaciu
to d'altra donna? & così le geloſie,
gli sdegni,& le paci amoroſe, che
tante fiate voi, & io inſieme ſiamo
andati cauando or da queſto, or da
quel libro,per rallegrarmi; l'imagi-
natiua gli ha ſubito aſſimigliati a
gli auuenimenti amoroſi, che nac-
quero nelle prime fiamme d'amore
tra me,& Aleſſandra mia. Ogni co-
ſa mi pareua ſcritto per lei, finto per
lei,& verificato in lei. Ve ne ricorda
te pur,Signora,di tutto queſto.

Ora. Me ne ricordo pur troppo, miſera
me;anzi quindi ſon nate tante lacri
me,c'ho ſparte per amor voſtro; nõ
hauendo io hauuto forza di leuar-
ui dal cuore vna barbara,vna men-
dica,& vna occiſa di morte così vi-
tuperoſa, quanto voi ſteſſo detto
m'hauete; & di far sì, che queſto
mio

mio viso a tutto il mondo grato, a voi solo non paresse abomineuole.

Ott. Questo, Signora; nõ è auuenuto per vostri demeriti; ma per mia mala fortuna; per non essere io degno di tanta donna, qual sieti voi. Potess'io liberarmi da questi pensieri, & ricordanze dolorose, come lo farei.

Ora. Se voi vorrete, Ottauio, à me da l'animo di farueli leuare, senza vn vostro minimo impaccio.

Ott. Che? voi credete far questo?

Ora. Io perche nò? se vi contentate.

Ott. Come, s'io me ne cõtento? anzi ve ne prego con ogni affetto di cuore. Ma se vi hò a dire il vero, se questo rimedio fosse d'Ippocrate, io non vi ho fede. Il punto stà, che queste nozze non ci apportino qualche male, ꝑ quanto mi sono or'ora insognato.

Ora. Eh, andate a spasso. Toglie te, toglie te via la cagione di queste baie, & vn'altra volta v'insognerete di vederui quattro, ò sei figliuolini appresso di questo onoratissimo, & felicissimo matrimonio.

Ott. Orsù Iddio il faccia. Ben? che ho io a fare? il tempo è corto.

Ora. Dite benissimo, Voi hauete a fare quanto vi dirà vna mia schiaua, c'ho trouata in casa, & che questa mattina ho fatto ritornare dal giardino

a po-

a poſta.

Ott. Oh ohh?a ſchiaue volete dar fede;

Ora. Non dite di gratia; che quando la vedrete,& ſentirete,la giudicherete idonea ad ogni coſa.E vna giouanetta di ſedici anni intorno; bella d'animo, & di corpo; d'apparenza nobile;honeſta nel procedere, gratioſa nel parlare;& in ſomma,compita,a mio giudicio,nõ quãto vn'altra ſua pari; ma quanto ogn'onorata gentildonna.

Ott. Che ſarà? Orsù tanto manco ne diſpero.Et doue è coſtei?

Ora. Andate nella caſa noſtra nuoua coſtì, & fateui aprire; ch'iui le parlerete.

Ott. In buon'hora ſia.Ma?vi giuro Signora,vedete s'io ſtò a mal partito,che tutto quello,che m'hauete detto di coſtei;mi hà fatto ſubito ricordare le belle parti d'Aleſſandra;& di maniera, che m'è paruto tuttauia di vederla,& ſentirla.

Ora. Deh non vi paia, per amor mio, ſe voi hauete voglia di far queſt'vtile a voi ſteſſo,& dar queſto contento a me. Aſcoltate lei, fiſſate gli occhi in lei,& paiaui di vdir lei,che Roſſana ſi chiama,& non Aleſſandra, & vi tornerà fatto.

Ott. Farò.

Ora.

Ora. Ho tanta ſperanza in coſtei, che me ne voglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.

SCENA QVARTA.

Antonino. Marcone.

Ant. ET non ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?

Mar. Come? s'or'ora l'hò inteſo da tre, ò quattro? & me ne ſon venuto corrẽdo, per fare ſcoſtare vn poco mia moglie; accioche Terſandro tutto furioſo, & ſoſpettoſo, non ſi penſaſſe, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella foſſe ſtata conſapeuole, & forſe mezana; & ſenza volere intendere altrimenti la verità, per la prima faceſſe a lei qualche cattiuo ſcherzo?

Ant. Deh. Almeno ſapeſs'io doue è il Signor Ottauio, per farnelo auuiſato or'ora. Crediamo, che ſia in caſa?

Mar. Io non sò cercatelo voi ſteſſo. Io ſarò pur troppo imbrigato à raſſettare, & mettere vn poco inſieme le mie robbiciuole; ſe biſognaſſe a ſorte nettare il paeſe; chi sà? & sò, che così farete ancor voi, & il Signor Ottauio, ſe ſarete ſauij. Ariuederci; io voglio andar da mia moglie, & dir-

dirle il tutto.

it. Ditemi almanco questo; accioche ne possiamo fra tanto guardare. Viē vestito da pellegrino, dite?

ar. Signor sì in buon'ora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser più con voi; vi lascio.

at. Hauete ragione, perdonatemi. Voglio or'ora chiarirmi, se Ottauio è in casa.

ar. Va pur là; che s'egli se la beue, come hai fatto tu; Oranta non sarà vostra. Oh com'è caduta gentilmente? Essermi costui adosso appūto quando Ferrāte mi diceua di Tersandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamenti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & cose in somma, che prima, ch'io gli dicessi altro, questo pouer'huomo era diuentato come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dalla banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla a metterla molto maggiore a Orāta, & auuisar poi Luigi.

it. O poueretti noi. In camera sua, nè da Oranta non è; & ella m'ha detto che è vn buon pezzo, che andò alla corte, & si marauiglia, che non torni. Voglio andare à trouarlo, ò incontrarlo per istrada; accioche non

s'aggiri

s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.

SCENA QVARTA.

Ottauio. Beccafico. Roſſana.

Ott. ECCOMI quà di fuora sù? vuoi altro? Bella, & gentile ſchiaua è queſta p mia fè. Ma guarda, s'io ſon mal acconcio, & ſe Orã ta è per hauer'onore del mezo di coſtei, quando ſubito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Aleſſandra mia. Oh, che ſarà? Et ben? ancora non ti fidi?

Bec. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Non ſapete ancora, che quel triſto di Marcone ſempre mi agguata, & mi è adoſſo cõ qualche baſtone?

Ott. Orsù ti vò far far'io q̃ſta pace ſeco.

Bec. Appunto. Non la farà mai, Signore.

Ott. Perche?

Bec. Perch'io ho troppo del ſuo.

Ott. Et che?

Bec. Forſe mille baſtonate d'entrata l'anno.

Ott. Et che ci ha da far'egli in quelle?

Bec. Ci ha da fare, che de iure, vengono a lui, & io ne ſono in poſſeſſo. Et ſecondo che mi dicono il mio poſſeſſo non è legitimo.

Ott.

t. Oh? a chi ſtanno, meglio, che a te?
c. E vero; ma dicono, che la poſſeſſione ſi piglia con le mani, ò co'piedi; & io l'ho preſa con la ſchiena.
tt. Hai ragion certo. Orsù comincia a far la guardia, ch'ecco Roſſana.
c. Si ſi. A voi dunque, che adeſſo entro in ſentinella.
Otta. Ben? Che dici Roſſana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promeſſo alla Signora Oranta?
of. Se non lo fò io, non lo fà perſona del mondo.
tt. Perche? Come puoi tu ſapere il ſecreto del cuor mio più de gli altri?
of. Inanzi, che vi partiate da me; vi farò vedere, che lo sò.
tt. Oh tu mi vorrai da douero far reſtare vno ſtiuale, ſe con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare a cuori altrui.
of. Promettemi di confeſſarmi il tutto alla libera, & vedrete, ſe saprò il cuore, & l'animo d'Aleſſandra voſtra, quanto voi, & meglio di voi.
tt. Ti prometto da gentil'huomo, di nõ negarti coſa, ch'io ſappia.
of. Orsù. Ditemi; che amo prima, voi Aleſſandra, ò Aleſſandra voi?
Ott. Io lei, miſero me; che toſto, al primo ſplendor de i ſuoi belliſſimi raggi, come al paſſar d'vn lampo, reſtai prigio-

prigioniero di quelli;& arsi di fuoco tale,ch'ancor che morto,ed estinto nel cenere del bel viso suo,mi consuma , & mi distrugge più oggi, che mai.

Ros. Ecco Signore , che della prima dimanda io son meglio iuformata di voi,& ve lo farò vedere. Nõ fù egli questo vostro allacciamẽto nel giardino di Abraim padre di Alessandra?doue mentre voi vi stauate assiso a quella bella fontana a contẽplare con gran dolcezza , & compassione in vn quadro,che vi era dal lato manco,il furto d'Europa,& in vn di mezo il caso di Euridice;& in quello dal lato destro,la vittoria di Perseo,e la scampata vita d'Andromeda;Alessandta vi sopragiunse?

Ott. Oime?come può saper tante,& si secrete cose costei, non l'hauendo io mai dette a huomo al mõdo?Qualche gran maga deu'esser'ella.Troppo ci comincio ad hauer fede ora.

Ros. Ben?non vi ricorda eh?

Ott. Mi ricorda pur troppo , & è così. Vuoi forse dir tu che per prima ella amasse me?

Ros. Et chi fù quella, Signor Ottauio, ch'innamorata per fama della bellezza vostra,da Ancona fino in Alessandria spinse'l padre a ritornarsene

ne per vederui? non diss'egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, più che la guerra tra Christiani, & Turchi, l'hauea fatto ripatriare inanzi il fine delle cōdotte vostre?

Ott. Io son fuor di me. Deh Rossana; poi che tu sai tanti secreti nostri, & non sò come, & sai cosi a pieno l'animo d'Alessandra mia; nè sò con qual'arte dimmi sol quello, ch'oggi m'importa più, che tutto il resto. Piace ad Alessandra, ch'io sposi Orāta questa sera, come le hò promesso?

Bec. Arme, arme, arme, sù, sù, sù, sù.

Ott. Che ci è? che romore? Dou'è?

Bec. Niente, niente; oh voi siete corriuo?

Ott. Ohh? Perche queste baie, quando si ragiona sul saldo?

Bec. Per tenerui desti, & risuegliati. Così si fà ne'cāpi d'arme al tempo de'sospetti, per diruela. Fate poi il soldato vecchio voi altre fraschette, & non ne sapete straccio, & nō ve n'accorgete, quando vn tristo par mio v'insegna i termini.

Ott. Orsù, dici il vero; segui pure, & fanne buona sentinella da ogni parte. Ben? che dici Rossana? questo solo è quel punto, che vorrei saper'io, Piace ad Alessandra, ch'io cōtenti Orāta, ò pur le spiace?

Rof. Ohime, che ho a risponder'io quà, misera me?

Ott. Nol dissi io, che questo è il punto? ma guarda, che gesto ha fatto tutto d'Alessandra mia, quando staua in trauaglio di lasciarsi rubbare al padre. Certamente non può esser altro, che vno spirito in costei, che se ne ha pigliata la forma d'Alessandra, come da vna Idea bellissima, & per piacermi più, & per farmele prestar più fede.

Rof. Che voglio io altro fare, che seruar la promessa a Oranta? Iddio m'aiuterà poi.

Ott. Eccola molto risoluta; che sarà? Or' hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri la volontà d'Alessãdra intorno a q̃ste mie nozze?

Rof. Signor mio sì. Et vi dico esser vero in quel modo, che voi siete quì meco, & che lo sò, come Alessãdra stessa, ch'al presente vi sente, & vede, ch'ella è sodisfattissima di voi, assecurata dal bello, & constantissimo animo vostro, per la lunga, & ostinata resistenza, c'hauete fatto ad Orãta fin'a hiersera, che, per onor vostro, foste sforzato a prometterle. Et le pare oggi, doppo tãti trauagli di questa gẽtilissima Signora, che le facciate torto a mancarle; massimamẽ

te

te, ch'ella non si conosce d'esser stata mai così meriteuole di voi, come n'è oggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di fortuna, che si persuade non si trouare si compitamente in lei, come in Oranta; & à me anco par così.

Ott. Rossana, perdonami. Questa volta tu dimostri di non hauer mai veduto Alessandra, iudicandola inferiore ad Oranta in cosa alcuna, come tu fai in molte. O Rossana? se tù l'hauessi veduta? ma che dico io sciocco? tu lo sai meglio di me; se così dir mi lice, poi che da lei hai pigliato questa tua bella imagine, per essermi con quella più grata, & pormi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Alessandra; & con questo tuo viso stesso lo manifesti; ilquale quanto più rimiro più m'auuedo, che tu con magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Alessandra, & col soaue girar de gli occhi, con la dolcezza delle parole, con la modestia del procedere, & con tutto il resto, ch'in lei era di buono, simigliar lei, per farti così più gratiosa Oratrice, & ottener da me quanto Oranta desidera.

Rof. In che inganno s'auuiluppa il poueretto?

Ott. Et certo, ò Roſſana è, che tu ti trasformi nel più potente mezo, che appò me ritrouar ſi poſſa. Ma non lo ſenti in te ſteſſa, che l'effetto de'tuoi preghi, contradice alla perſona, che tu ſimigli? Come vuoi tu, ch'io mi ſcordi d'Aleſſandra, ſe tu con la viua imagine d'Aleſſandra te ne vieni a pregarmene? Deponi, deponi almeno queſte non tue, ma ſue bellezze, ò Roſſana; & con le tue, & non ſue parole, pregami a contentar la tua Signora; & ſe vuoi rendermi felici queſte nozze; con altre larue, & fantaſme, che le ſue, cacciami le mie dal cnore. Coſi forſe in virtù dell'erbe, & delle magiche arti tue, ne potreſti hauere onore; ma con queſta imagine, non giamai.

Roſ. Io mi rallegro infinitamente, Signor Ottauio, d'hauer ſaputo far tanto cō l'arte mia, ch'io vi paia bella come Aleſſandra; ma non credo però d'hauer pigliato mezo contrario a quello, che deſidero da voi.

Ott. Queſta ſarà ben bella, Roſſana, & perche? Che deſideri tu da me?

Bec. Eh Signor Ottauio aiutatemi; vn mio compaguo caro.

Ott. Dou'è? chi ſono?

Bec. Fuor della ſtalla, i contadini della Signora.

Ott

Ott. Che gli han fatto?

Pec. L'hanuo ammazzato, Signore. Oime, ch'è vn'arleuato di casa d'vn'anno a me più caro, che fratello.

Ott. Andiamo a giungerli q̃sti traditori.

Pec. Non occorre, Signore, che non fuggono essi; ma il vogliono abbruciare adesso.

Ott. Come abbruciare? lasciami andare da questi scelerati.

Pec. Ah, ah, ah? come vi ci ho tirato vn'altra volta? Non vedete, che è il nostro porco, Signor Ottauio; & s'è ammazzato per le vostre nozze?

Ott. Tu sei il gran manigoldo.

Pec. Voglio ire vn poco a far la sentinella a lui ancora, accioche que' villani ladri non mi rubbassero l'interiora.

Ott. Va di gratia, & lasciami stare. orsù Rossana, che dici tu? Non desideri, ch'io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta?

Ros. Signor si.

Ott. Or perche dunque me la fai vedere in te stessa? & mi raccendi misero me, non di te; ma di lei in persona tua? nõ è cõtrario questo tuo mezo?

Ros. Signor mio nò.

Ott. Io resto INSENSATO; mostrami di gratia in che modo.

Ros. Non volete voi saper l'animo d'Alessandra intorno alle vostre nozze?

Ott. Non altro, che questo solo.

Rof. Et di questo, chi ve ne può far più certa fede?

Ott. Chi hà più pratica, & cognitione de i secreti di Alessandra.

Rof. Et di lei, chi può hauer, più pratica, & più cognitione d'ogn'altro?

Ott. Ella stessa.

Rof. Bene; ma doppo lei?

Ott. Chi più ritiene di lei; & è (per cosi dire) in lei.

Rof. Or, se con questa imagine, io ritengo tanto di lei, che nulla più, & sono (si può dire) tanto in lei, che so i secreti del suo cuore, come ella stessa, & ella è tanto in me, che vi penetro il cuore nulla manco di lei, il mezo solo di questa imagine, è il più conueneuole, & il più sufficiente a farui saper l'animo suo, che tutti gli altri insieme.

Ott. Questo và bene; ma mentre che tu mi parli, mi miri, & mi persuadi nõ meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Chi può far sì con arte humana, che nel medesimo momento contra la natura di quest'aere di mezo, io non veda in te l'imagine d'Alessandra? & questo senso non la rappresenti alla scolpita di se memoria mia, & l'auezza mia volontà ad amare te sola, &

la,& odiare ogn'altra,non ami subito te in luogo d'amare Oranta?

Ros. Se voi amate me per questa sola imaginatione, è forza che amiate la Signora Oranta,& non Alessandra.

Ott. Perche?

Ros. Perche la vostra auuezza volontà a volere quel,che voleua Alessandra, è forza,che voglia quel,che voglio io,se me amate come Alessandra.

Ott. Et se tu vuoi quel,che voleua Alessandra,perche vuoi, che mi scordi di lei? ella non vorebbe così,se fosse viua.

Ros. Anzi percio che ella vuole, & io ancora voglio così.

Ott. Dunque Alessandra mia vorebbe questo, se fosse viua? & se tu fossi quella per auuẽtura,questo voresti?

Ros. I meriti della Sig. mi sforzerebbono a voler così; & a me per far più felice voi con la compagnia di Oranta,che con la mia,questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor vostro.

Ott. Rossana, io non sò piu risponderti, tanto dolcemente m'aggiri,mi tiri, & mi sforzi à voler quel, che vuoi tu. Per questo io non posso far di nõ compiacerti;& ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi; purche tu mi facci vedere almeno vna volta in sogno Alessandra,

 che si

che si rallegri meco di questo matrimonio,& non mi spauenti più,come ha fatto fin quì.

Ros. Spedite queste nozze con la Signora,& io vi prometto,che vi farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte vorrete voi.

Ott. Oime ? E possibile ò Rossana, che tu possi far così gran cose ? & pur qnel nodo,che morte disciolse tra la bell'anima,& le leggiadre membra di Alessandra,non si possa rifar con ingegno humano ? nè tu stessa,che pari Alessandra stessa;non la possi in te stessa rauuiuare ?

Ros. Questa è opra di Dio vostro solo,& de'santi suoi in virtù di lui, Signor Ottauio.Ma voi,che ne fareste,s'Iddio la rauuiuasse in me, & io fossi ora quella per gran miracolo?

Ott. Che farei,mi dimandi? Lasciando, & Oranta,& ogn'altra Dōna da parte; t'abbrazzerei quì subito, & ti stringerei meco con nodo si perpetuo,che mai più,nè Barbari,nè corsali,nè distanza di luogo,nè procella di mare,nè minacce di morte,mi diuiderebbono da te; & se pure i Cieli ti distinassero di nuouo à morire;teco morrei.Questo farei.

Ros. Oh misera me;ma pur troppo beata,se volessi.Non sò che mi fare.

Ott.

Ott. Che vorresti fare Rossana? che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Di sù & ralegrami vn poco.

Ros. Direi io, Signore; ma,

Ott. Che ma? Di via.

SCENA SESTA.

Antonino. Ottauio. Rossana.

Ant. SIGNOR Ottauio; Signor Ottauio.

Ott. Chi è quello? Messer Antonino? siete voi? Ben? che ci è? che furia è questa?

Ant. Deh Signor venite meco subito, & leuateui di quà di gratia; che sentirete gran cose. Presto, presto.

Ott. Che sarà? Iddio ci aiuti. Rossana, ci reuederemo. Alla Signora potrai dire quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.

Ros. Ohime?

SCENA SETTIMA.

Bec. Rossana, Marcone, Giouanna.

Bec. O Soffiana, ò Soffiana. Se tù hai spedito col Signor' Ottauio, andiamo in casa, che ho rubbata

questa coratella, & questo sangue à que'contadini, c'hanno ammazzato il nostro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna collatione con guazzetti antiposti, & pottaggi da Rè.

Ros. Lasciami star di gratia, c'hò voglia d'altro, che di colationi ora.

Bec. Di che hai paura matta? Quanto à Marcone, adesso, che la Signora è da noi; vò che mi s'appiastri.

Mar. Si eh? & doue ti pensaui, ch'io fussi, ah manigoldo?

Bec. Doue, ch'io ti vorrei, ladrone; in galea.

Mar. Ah sciagurato; non ti curare, che nõ ci è due hore che porrai giù l'ardire, che t'ha dato Oranta.

Bec. Chi me lo farà por giù?

Mar. Vn, che potrà più di te, & di lei.

Bec. Non può esser se non vn'asino.

Mar. Via, carca pur sù. Et tù, che faceui quì di fuora? ti vai a spasso adesso eh?

Ros. Vi son venuta per vn seruigio della Signora. Hò fatto però male?

Bec. Eh da poco; senti che risposte. Non ti marauigliar poi, se ti fa stare a segno. Messer nò, che non te lo volemo dire, quel, che facessimo quà. Or cosi si risponde paurosa.

Mar. Oh? da quanto in quà ti è stata data

ta queſt'autorità con lei?

Bec. Me la ſon pigliata da me adeſſo.Ben?

Mar. Dice buono a te,per vn poco.

Bec. Và la in caſa di Oranta tù,camina.

Roſ. Non ci poſſo andare ancora.

Bec. Vacci,dico.

Roſ. Non ci voglio ire,sù.Laſciami ſtare.

Bec. Se non ci vuoi gire,ſtatti.Voglio eſſer vbedito in qualche modo.

Mar. Oh,oh,oh;tu ci hai vna gran pode ſtà ſopra.

Bec. La vo coſi la mia parte io.Penſa,che voglio eſſere vna beſtia,come te.

Mar. Che beſtia?aſpetta,aſpetta.

Bec. O Signora, ò Signora ; Marcone mi vuol rompere le ſicurtà.

Gio.Deh laſciatelo ſtare , Marcone ; non verrà egli di qui a poco chi ſi piglierà queſti impacci?

Mar. Se non foſſe queſto,ti vorrei inſignare ben'io,triſto,triſto.Andate in caſa d'Oranta, Giouanna , & iſpediteui di quel,che v'ho detto.

Bec. Che ſarà ?

Mar. Te n'auuedrai tu.

Roſ. Sarò qui in caſa nuoua per vn poco; ſe la Signora mi domanda,dille,che mi ſento vn poco male;ma che verrò da lei con la riſpoſta al più lungo fra vn'hora.

Mar. Senti ; che ſarò da lei fra vn'ora; vhh vh.

Bec. Ci ſtarai. Ci è peggio Roſſana, auuiati sù, & accendi del fuoco; metti de l'acqua à bollire; forniſci la credenza, & la tauola di tutto punto, che vò mangiare ben bene, innanzi, che vada da Oranta altrimenti. Ti piace Marcone? eh? ſai? netta ben la padella, & i tegametti, che vò queſta coratella, & queſto ſangue in piu ſorti di trameſſi.

Mar. Ah, ah? Hai rubbate queſte interiora del noſtro porco, ah ladrone?

Bec. Mentiris. L'ho compra io.

Mar. Ah bugiardo? nõ lo sò io? Dalla quà.

Bec. Tenete.

Mar. Ah traditore; à me co'polmoni sù la bocca? Ti vò ben'io, ſciagurato.

Bec. Non t'accoſtare moſtaccio di padella, che poſſa eſſer'io ſquartato, ſe nõ ti fò vn migliaccio sù la faccia con queſto ſangue.

Mar. Vhh?

Bec. T'arrabbi? rodi, rodi.

Mar. Non ci roderai tanto tù da oggi in la in queſta caſa.

Bec. Chi me ne caccerà?

Mar. Io, te ne caccerò.

Bec. Or cacciami il naſo; ſai? che ci haurai da rodere per un meſe.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Giouanna sola.

Gio. ISOGNA d'hauerci pacienza, Signora mia, & di hauersi buona cura; altro rimedio non c'è quà. Pouera Oranta. In ogni modo me ne vien cõ passione. Hauer questa sera à sposar questo bel giouane, tutto gentile, & amoroso, & nel più bello delle speranze, ritornare il marito, & esser gia in Napoli, più viuo, che mai, & più bestia, che mai; hauẽdo disegnato, secondo che m'ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendui questi sposi, se gli può acchiappare insieme. Oranta, io ne l'hò auuisata. A Ottauio, non mancherà chi lo dirà; & forse ella stessa gli darà la nuoua. Lasciami andare a casa della comare, trouar Marcone, & dirgli quãto ho fatto; & non mi aggirar più quà, acciocch'io non fossi la prima a dar nelle reti.

SCENA SECONDA.

Rossana. Beccafico.

Ros. VOGLIO andare a dar rispo sta alla Signora di quel,che hò fatto per lei. Di che hai sospetto? vuoi altro, che non haurai finito di mangiar cotesta menestra, che sarò da te?

Bec. Orsù,son contento; & vedi s'io voglio esser cortese con te, accioche tù habbia più tempo a dirle i fatti tuoi,ti dò tempo,fin che ne mangio questa,& vn'altra.

Ros. Oh,ti ringratio.

Bec. Ma non mi ci ingannar,sai?

Ros. Anzi,che tu non c'inganni me, col mangiar la mia parte ancora.

Bec. Come mangiarmi la tua parte? se mille volte l'hauessi mangiata, la serbero sempre p te,Soriana mia bella.Che vuoi tu dal tuo Beccafico?

SCENA TERZA.

Rossana. Oranta.

Ros. O Beato te, che se ben hai poco ceruello;hai anco pochi pensieri.Ma io misera,che ora mi ritro-

uo

uo in ſi largo, & profondo mare di
guai con la ſola guida di me ſteſſa,
& del feminile ingegno mio; che
ſperanza haurò mai d'vſcirne felice
vn giorno, & rallegrarmi anch'io?
O Ottauio ſarà dunque poſſibile,
che nè la crudeltà de'ladroni, nè l'a-
uaritia de'corſali, nè l'ira del mare,
mi t'habbiano potuto torre, anima
mia, & oggi io ſteſſa in tua preſen-
za, in ſicuriſſimo luogo, mi ti furi,
mi ti perda, ti dia ad altri, & per pre
mio del mio dono, mi ti rubelli, &
ti reſti nemica, per quando tu lo ſa-
prai? Non già; ma ſe cõtant'arte t'ho
fatto mio, in tanto fuoco ſon' arſa
per te, con tanta fede t'ho ſeguito;
con tante lacrime t'hò cercato, &
con tanta ventura t'ho ritrouato, è
douere, è forza, che reſti mio, & nõ
d'altrui. Ma doue ſon'io, miſera me?
Doue laſcio la pouera Oranta? Oi-
me; ſtarà in petto mio di rendere a
queſta Signora vna doppia vita, &
vn bene infinito, le ſon tanto obli-
gata; le ho promeſſo, & non vorrò
farlo? nò, che non vorrò farlo; per-
cioche, s'io le ho promeſſo; queſto
medeſimo haueua prima promeſſo
ella a me; ancorche nulla ne ſapeſ-
ſe, nè ſappia ancora. Dunque non
ha potuto aſtringermi a quello, che
ha

ha voluto per premio della mia pro messa donarmi. Bene; ma perch'io le ho fatto saper, che cosi mi veniua a perder questo mio amante, & con tutto ciò ho voluto riprometterle, & obligarmele? Ohime, che non solamente io non ci vedo strada onorata da potermi scoprire; ma nè anco sicura; poich'ella odia tanto questa pouera Alessandra, che, com'ella stessa dice, se l'hauesse nelle mani le arderebbe queste misere carni, & se ne beuerebbe le ceneri per vendetta, & per non perder'ella Ottauio suo. Io vogliò andar da lei; Iddio m'inspiri il meglio, & per loro, & per me. Oh; la porta è serrata a chiaue. Che nouità è questa? Questo non è già segno di nozze. Ohime, che se Ottauio è quà dentro, la cosa è fatta. Non sò come chiarirmene. Vo fingere di chiamar Giouanna. O Madonna Giouanna. Tich, toch. O madonna Giouanna.

Ora. Sei tù q̃lla, che batte, Rossana mia?

Ros. Io sono, Signora. Et vengo per darui vna buona nuoua della vostra facenda.

Ora. Ah stelle crudeli. Senti ora quest'aggiunta. Rossana mia, nõ occorre più di farci altro. Io ti ringratio di quello, che hai fatto, che è stato troppo, & me

& me n'auanza; poiche è piacciuto al Cielo, che Ottauio non possa esser più mio a patto veruno. Ritirati pure in casa costi; che saprai poi il tutto a bell'agio.

Ros. Oh? che sarà? Oime Signora, che accidente cattiuo è stato questo? nõ vi si può dar rimedio alcuno?

Ora. Nessuno; non bisogna, che tù ci faccia altro, per conto mio. Or sù non più. Non t'aggirar più intorno a questa porta, per buon rispetto. Io ti lascio.

Ros. O beata me? & che nouità felicissima è stata questa? poteua io desiderare in questo giorno d'oggi più felice auuenimento di questo? Ottauio mio caro, doue sei tu ora, ch'io mi ti potessi scoprire, & mi stringessi teco con quel nodo si perpetuo, che, nè la morte stessa più diueder ci potesse, come hauresti voluto fare pur dianzi, s'io fossi statata Alessandra tua? Ecco, ch'io son pur tua, & voglio esser tuà, poiche tù, che voleui oggi, ma non poteui, sò, che ora, sì come potrai, vorrai anco esser più, che mai mio, & non d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io non sò doue cercarti; & il tuo nõ ritornare, tropdo ti ritarda il riuedere Alessandra tua.

SCENA

SCENA QVARTA.

Anto. Ottauio. Roſſana. Beccafico.

Ant. GVARDA inuentioni. Sò che ſe non haueuamo buona ſorte, ne l'haueuano caricata per vna volta, Signor Ottauio.

Ott. Vo ben io inſegnar loro a burlare i miei pari, & cominciarmi da quel triſto di Marcone.

Roſ. Oime; eccolo tutto infuriato. Iddio m'aiuti. Vo ritirarmi per vn poco da parte, & vedere quel, che vuol fare.

Ant. Signore, io non sò darui conſigli; ma ricordateui, che ſiamo in caſa loro. Andateui ſauiamente.

Ott. Che in caſa loro? ſiamo forſe in vna città, che non vi ſi fà la giuſtitia? laſciate, laſciate, il penſiero a me di caſtigarli ſenza romore; & d'inſegnar loro per vna volta a non andar tramutandoſi, & trasfigurandoſi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI ſian VIVI.

Roſ. Ohime? per chi de dir così? Io nõ poſſo intenderlo bene.

Ant. Orsù, che non andiamo dunque da la Signora Oranta? Doue le direte di queſta traueſtitura furbeſca, & farete quel c'hauete diſegnato, di

conſu-

consumar'or'ora seco questo benedetto matrimonio; inanzi che vi nasca altro intoppo.

Ros. Io non l'intendo, in fatti, nè sò che mi fare, poiche Ottauio mi hà già veduto, & non mi dice altro.

Ott. M. Antonino; non vedete quà quella schiaua, di cui vi dissi dianzi? Non posso fare di non dirle, che io mi sono risoluto di contentare adesso adesso Oranta, per amor suo, & così dargliela grata.

Ant. Si bene. Mira di gratia, come simiglia Alessandra.

Ott. Rossana, sei quà?

Ros. Così vi fosse Alessandra vostra, Signor mio caro.

Ott. Che vuoi tu, che io faccia piu di lei, che è morta? non me ne ragionar piu di gratia.

Ros. Oime, che mutatione è questa? Perche Signore? & s'ella potesse a sorte esser viua, & potesse essere stata altra Donna quella, che fu battuta in mare, in vece d'Alessandra, co'pãni d'Alessandra, & Alessandra fusse quì in Napoli, à che fine non volerne vdir piu nuoua?

Ott. All'altra. Che giocamo M. Antonino, che costei ancora è partecipe di questa burla?

Ant. Certo questo è vn'altro capo della burla,

burla, Signor si. Come è à dire, che se non fosse creduta la bugia di Tersandro, & voi non vi moueste per ciò, nè vi ritiraste da queste nozze, ve ne ritiriate per quest'altra, dell'esser viua Alessandra.

Ott. Certissimamente questo è. Perciochè, per hauerle io detto oggi, ch'ella si è trasfigurata nella forma d'Alessandra mia eccellẽtemente; la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le hauranno promesso, si sarà offerta loro d'aiutarli à questa burla, con quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra; vedrete.

Rof. Io mi risoluo a scoprirmegli; poiche le cose stanno in tãto pericolo.

Ott. Che dici tu, buona femina? ch'Alessandra sia viua?

Rof. Oime? Perche buona femina? Vi ho io forse detto oggi nessuna bugia?

Ott. Nessuna; ma l'hai fatto, accioche io t'habbia à crederne vna, che importa il tutto. I diauoli, che sono tuoi famigliari, non fanno altrimenti.

Rof. Come Signore? Che bugia vi voglio io dire, se non v'ho detto ancor nulla?

Ott. Come non l'hai detta? Non hai detto poco fà, che Alessandra è viua?

Rof. Signor mio si, che l'ho detto.

Ant. Che vi diss'io?

Ott.

Ott. Ci ſarà meglio ; ſentirete . Et dou'è queſt'Aleſsãdra?appreſſo,di il vero?

Roſ. Appreſſo tanto , che non vi può eſſer più.

Ott. Che ? forſe tu ſei quella ?

Roſ. Signor'Ottauio mio,sì ; poiche non vi poſſo dire il contrario.

Ott. Oh fraſca,sfacciatella.Tò,tò Or pigliati queſti;& per ora non ti vo far peggio;percioche voglio or'ora andare a godermi la mia Signora Orãta,alla barba di Terſandro,& d'Aleſſandra riſuſcitati di nuouo;& di voi altri,che gli volete contrafare in habito di pellegrini,di Iancoli , & di ſchiaue,per farmi andar con Dio.

Roſ. Ah,Ottauio.

Bec. Che Ottauio ? che Ottauio ? me ne ſarei mangiate quaranta delle meneſtre io a queſt'hora;ribaldella; & tu aucor ſei quà . Or torna in caſa , che non voglio,che ci vadi piu dalla Signora;belle ſcuſe . Signor Ottauio, voi hauete il torto a non me la voler laſciare ſtare . Non tocco la Signora a voi io.

Ott. Che ? io te la diſuio ?

Bec. Voi,sì.Da che oggi vi ha parlato,ha ſempre freneticato sù i fatti voſtri , & ha hauuti tuttauia mille penſieri,& mille trame alle mani.

Ott. Sentirete queſt'altro.

Bec. Et di me fa quella, ſtima che ſi fa d'vn'aſino.

Ott. Meritamente ella ſarà tua, sù; & per aſſicurarti, io te la dono, & te la con cedo, che tu te la meni, & te la tenghi, doue, quando, & come ti piace; & lieuemela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di vederla.

Roſ. Ah Ottauio crudele; queſto a me ah?

Bec. Ti mordi le dita? ci ſtarai; camina là, camina. Signor Ottauio, bacio le mani di V.S. Illuſtriſſima.

SCENA QVARTA.

Anto. Ottauio. Orauta. Terſandro.

Ant. POTEVASI tramare inganno più doppio, & più diabolico, & con maggior ventura diſcoprirſi di queſto?

Ott. Habbiamo da hauere vn grand'obligo a quel Iacomoantonio fratello del prelibato Iancola, che gli ſia venuta voglia di conferir queſta burla col Moretto noſtro; penſandoſi, che non mi conoſceſſe pure, nó che mi foſſe tanto amico; & infinitamente più al Moretto, che ce l'ha riuelata.

Ant. Et di queſt'altra, che vi pare? che ſe per auuentura non ſi ſcopriua l'in-

ganno da quella parte, cadeuate ageuolmente in questo errore di pigliarui costei per Alessandra, po che io per sì gran simiglianza, ci sarei senza dubbio precipitato.

Ott. Non ci sarebbe stato pericolo; percioche, come m'hauesse fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di quelle di Rodomonte finto, ò vogliamo dire di Milissa con Agramante. Anzi vedrete, che com'ella saprà di certezza, che io ho scoperto l'inganno; nō ci verrà più inanzi in quella forma.

Ant. Che non si fugga più tosto.

Ott. Faccia quel, che ella vuole. Andiamo noi dalla Signora Oranta; che sarà meglio.

Ant. Si bene. Ecco che saranno pur forniti gli humori, & le malinconie di questo pouero giouane per l'infelice memoria di colei.

Ott. M. Antonino, questa porta nō si può aprire, & è serrata di dentro col chiauistello più grosso. Che ci sarà di nuouo?

Ant. Picchiate, picchiate, & non ci perdete tempo.

Ott. Tich, toch. E vn gran silētio questo.

Ant. Picchiate piu forte. Deu'esser forse impacciata nell'ordinar da cena.

Ott. Tich, toch, toch, toch. Si risentirebbono

bono i Ghiri.

Ora. Chi è quello?

Ott. Il vostro Ottauio Signora.

Ora. Signor Ottauio, andateuene subito, & per cortesia non v'aggirate piu quì attorno.

Ott. Oh? Et perche questo?

Ter. Vedi là? serà pur vero quel, che mi disse Prospero a Salerno pur l'altr' hieri. Mia moglie alla finestra, & nella strada Ciuettoni.

Ora. Deh mal'auuenturata me; eccolo, che m'ha veduta. Andate in mal'hora presuntuosi.

Ott. Oime; ò M. Antonino, è vn bel caso questo.

Ter. Galante, come m'ha veduto s'è ritirata, & ha brauato a que'giouani. Oh l'è magra. Non haurai a far con vn CIECO, affè.

Ant. O sciocchi noi; a che stilarci il ceruello per trouar la cagione? le sarà venuta a orecchi la burla, in buon' hora.

Ott. Deh, balordi che noi siamo; q̃sto è sù.

Ant. Come se questo è? Ecco di quà il miracolo, vestito da pellegrino; che volete altro?

Ott. Ah traditore, che egli è. Sentiste quã do ella disse, Eccolo, che m'ha veduto, son scoperta, ò nõ sò che simile?

Ant. Per lui l'ha detto, non occorre auui

lup-

lupparsi il ceruello ; non ci diamo fastidio, che non ci è mal veruno.

Ter. Io pur rimiro questo giouanetto, per chiarirmi dalle fattezze s'egli è lo sposo nouello, & mi pare; ma non me n'assicuro, per il poco fauore, che ella gli ha fatto.

Ant. Vedete, che non si arischia a farsi inanzi?

Ter. Ma che? ha fatto così; percioche ha veduto me la mariuola.

Ott. Fateui inanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate, che passeggiate costì?

Ant. O buono. Ora vedremo, com'egli entrerà a volersi far Tersandro.

Ott. Non rispondete? Non star di questi paesi? Non intender lingua Italiana? Quid quæris? elemosinam?

Ant. Che dirai quà?

Ter. Che elemosina? che ne volete sapervoi di quel, ch'io mi faccia innanzi a casa mia?

Ott. Dite il vero affè. Che m'hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa vostra; ma però, perche più questa, che l'altre?

Ter. Perche mi piace, & perche in questa ci posso star molto meglio di voi.

Ott. Meglio di me? & perche?

Ter. Per nulla. Perche questa è la casa di Tersandro; ci stà la sua moglie, & io

voglio andar da lei. Piaceui ?

Ott. Se ci volete andare per elemosina, non occorre, che ve la daremo noi; ve la darò io, che son suo marito.

Ant. Oh, quì ti voglio.

Ter. Che? voi suo marito? altro, che burle vi vuol quà. Il marito d'Oranta è Tersandro, & non altri; & è viuo, & sano; & se voi lo conosceste, mi lascereste passare, & mi fareste di berretta di sopra.

Ott. Che ? V.S. è Tersandro, forse ?

Ter. Si che son Tersandro. Chi vuol dir altrimenti ?

Ott. Ooh, quella ci perdoni, & passi pure, se le piace.

Ter. Passerò bene.

Ott. Or tenete, Signor Tersandro.

Ter. Ah ? I calci a me, dinanzi à casa mia eh ? Traditori, hauete il vantaggio delle armi ? A bello agio.

Ott. Che bell'agio ? che armi? Forfante, forfante; non mi conosci bene ancora ? t'insegnerò ben'io con altro, che con calci, à voler burlare i miei pari. Se non ti caui or'ora cotesti panni, & non torni a Capua a fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.

Ter. Che burlarui ? che Capua ? che cauar di panni ? chi son'io ?

Ant. Orsù Iancola, sei stato scoperto per dirtela.

dirtela. Habbiamo ſaputo ogni coſa. Và pure a dire a Luigi, & a Marcone, che la burla non è riuſcita; & che ci ſi diano pace ſe non vogliono, che ſi faccia con altro.

Ter. Oime; io arrabbio. Che Luigi? che burla? chi ſon'io? ditemi queſto.

Ott. Io t'ho riſpetto; percioche non ſei il principal tu, nè ſei par mio. Sei Iancola da Capua, & ſei quà per burlarmi, & l'ho ſaputo; & ti baſti queſta per l'vltima; ch'io voglio or'ora ir per la Corte, & ſe ti ritruouo più quì, ò tanto peggio in caſa della Signora Oranta, à vn tuo pari non vo far dare altro caſtigo, che quattro tratti di corda di que'buoni. Di Luigi mi riſentirò con queſta ſpada, come lo truouo. Ora ſtà, & ſij Terſandro, quanto tu vuoi. M. Antonino, andiamo.

Ter. Oime, oime; Oh, oh, oh.

Ott. Come è reſtato? M. Antonino, fra tanto vedete vn poco d'entrar di quà per l'altra porta della Signora con qualche bel modo, & ditele la furberia di coſtoro; & come io ſon' ito per la corte, per farli caſtigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto sì bello affronto. Orsù ſollecitate, & vedete d'entrare in ogni modo.

Ant. Or'ora. Lasciate pure; che in qualche modo entrerò io.

SCENA SESTA.

Tersandro. Fabritio.

Ter. IO son tanto fuor di me, che se io hauessi hauuti cinquãta pugni in testa di que' sodi, ò mi fosse caduta vna saetta a i piedi, non mi harebbo no stordito, & renduto così DEBOLE, come m'ha fatto questo calcio, & queste burle, Iancoli, Luigi, dar corde, imprigionare, & intrighi, che costor due, vno da vn lato, & l'altro dall'altro, m'han datto, m'han detto, m'han fatto, & mi voglion fare, & far fare, se mi truouano più quà. Poueretta me; non mi bastaua la gran Fortuna di mare; il pericolo di morte, che vi hò corso; l'essere stato sualigiato da'ladri nel mio ritorno, vicino a casa si può dire; se non era vltimamente beffeggiato in casa mia; & riconosciuto per vn Cardalana; & hauuti di buon calci, & di buon forfanti per la testa. Io non sò se m'entro da mia moglie, accio ch'ella mi riconosca, & non mi faccia far'altro dalla Corte. Ma bisognerà, ch'io faccia la pace seco, & non

potrò

potrò poi con buona ragione caſti-
garla, queſta traditora. Non sò, che
mi fare.

Fab. Ello colà affè. Mi voleua marauiglia
re, che non foſſe comparſo ancora.
Ma è ſtato troppo preſto, a mio giu
ditio. Potrebbe eſſere ſcoperto a ſi
gran giorno.

Fer. A ſua poſta. Quì non è tempo da in
dugiare. Voglio entrare. A lei darò
manco ſoſpetto, & mi verrà fatto
meglio quel c'ho diſegnato di lei, &
del ſuo nuouo cõſorte, che mi vuol
far dar la corda; & m'ha fatto tante
ſuperchierie. S'io ſteſſi ſcorucciato,
non ce gli acchiapperei mai. Quan-
to al tradirle, non le farò torto, poi
ch'ella hà tradito così toſto, & ſi ſco
pertamente me, ch'importa più.

Fab. Che domine ha riſoluto di far co-
ſtui? Poſſa morire, s'io non credo,
ch'egli voglia entrare da Oranta.
Ma vediamo, che per troppo voler
far bene, non mandaſſe il tutto in
fraccaſſo. Mi voglio attuffare con la
cappa, & cominciare vn poco a ten-
tarlo, & veder ſe ſtà in ceruello. Al-
la voce non mi può conoſcere; per-
cio ch'io parlai poco dianzi, quando
il traueſtimmo.

Fer. Che vuol queſt'altro, che mi s'aggi-
ra intorno coſi auuiluppato? Certo

questa è la spia della corte.

Fab. Mi ha hauuto a conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno a questa casa, eh pouero compagno?

Ter. Eccoti l'altro. Che importa a voi, huomo da bene, di saperlo?

Fab. M'importa. Percioche son seruitore alla Signora Orãta, & alla casa sua; & non voglio veder'andar pouerotti a torno alla casa sua; & farle qualche vergogna. Se ben Tersandro nõ è viuo ci son di quelli, che ti faranno andare a ciuettare altroue, manigoldone.

Ter. Che manigoldone? Tersandro è viuo, & son'io; & posso andare intorno a questa casa, & a Oranta stessa, come, & quãdo voglio io, & in questo, & in qual'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

Fab. Buono affè. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere d'esser Tersandro, il qual'io conosceua quãt'altr'huomo di Napoli? Che garbo di Tersandro Qualche burla vuoi fare a qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Oranta per moglie eh? Ma non ti verrà fatta alla fè; ch'io son qui per accertarmene or'ora; & tu sei per dirmi il vero, & se gridi; t'affogherò traditore.

Ter. Ahi, ohime. Questi assassinamenti

inanzi

inanzi a caſa mia? aſpetta vn poco, ch'io entri per l'armi,& ti riſponda del pari.

Fab. Doh forfantone. E poſſibile, che tu faccia così bene?

Ter. Senti.

Fab. Poſſa io morire in vno ſpedale, Iancola; ſe non t'haueſſi ueduto traueſtire or'ora, ſe non mi credeſſi, che da douero tu foſſi Terſandro.

Ter. Ahh, ſarà ben da douero incomportabile ormai. Io non sò, ſe mi ſon fuor di me, ò pur voi altri mene volete cauare. Che traueſtimenti? che Iancola? che diauolo hauete tutti quanti? Mi ſon'io però trafigurato in modo, per hauer beuuto vn poco d'acqua ſalata, che chiunque ho incontrato fin'ora, mi voglia a mio diſpetto far diuentare vn'altro, & eſſer Iancola, & non Terſandro?

Fab. Coſtui non ſi dee ricordare di quando mi vide dianzi col Signor Luigi, & però s'affatica di finger ſi eccelentemente meco. Ma nol vo laſciar perder più tempo frà noi. Iancola non biſogna, che ti guardi da me; percioche ſon'informato della burla io, ſai? ſon Fabritio. Non ti ricordi di dianzi quel, ch'era col Signor Luigi, & con Ferranre? Fabritio.

Ter. Chi Fabritio?

Fab. Quel,che disse a Ferrante, che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro,accioche tu non fossi scoperto, & egli disse, dice il vero Fabritio;or quel Fabritio son'io.

Ter. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sii. Che importa a me, che tu sij Fabritio? Di gratia leuamiti dinanzi tu con quanti Fabritij sono in Napoli.

Fab. Or sù in buon'ora.Ch'importa alla fine,se costui non mi riconosce;pur che si arditamente difenda con ogn'vno d'esser Tersandro. Voglio auuisarne Luigi,che venga a leuarlo di quà, accioche arrischiandosi troppo non guastasse ogni cosa.

Ter. Oh,che pur te n'andasti in mal'hora. Ma che hò à far io quà, poueretto;da che ogn'vno vuol,ch'io sia Iãcola, & non Tersandro? S'io entro da mia moglie, & per auuentura voglia anch'ella, ch'io sia Iancola; non sarà sufficiente a farmi voltar il ceruello? O s'io fossi stato diece, ò quindici anni a tornare a casa,mi potrei consolare con quel,che si legge d'Vlisse.& di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi, ch'io mi partij da Napoli. In fatti io nõ vo far questo paragone di mia moglie, & diuentare vna fauola di Napoli, se a

forte

ſorte non mi riconoſceſſe; & mi ſer
raſſe la porta sù gli occhi. Mi vo cac
ciar in queſta mia caſa nuoua quí;
doue, per fin che paſſa queſto peri-
colo della Corte, & che vi capita
Marcone, ò qualch'altro, che mi ri-
conoſca, ſtarò ſicuro. La porta dimo
ſtra, che vi s'habiti. Non è poſſibil,
che non vi ſia qualche ragazzo di
ſtalla. Tich, toch; ſi ſtà molto cheto
da chi vi ſtà; tich, toch.

SCENA SETTIMA.

Beccafico. Terſandro.

Bec. OHh, oh, vh.
Ter. Puh; non è ancor notte, & ſi
dorme? Qualche famigliaccio di
ſtalla deu'eſſer coſtui. Potrebbe eſſe
re il noſtro Beccafico; s'egli è, ſenza
dubbio mi riconoſce; poiche paſ-
ſano tre anni, che mi ſtà in caſa
Tich, toch.
Bec. Oh tu hai dell'importuno, chiunque
ti ſij; và in buon'hora.
Ter. Tich, toch, tich, toch, toch. O là.
Bec. O quà. Sei ſpiritato?
Ter. Son la forca, che t'impicchi, pezzo
d'aſino. Son Terſandro; apri quà.
Bec. Oime? chi Terſandro? quel, che s'
annegò tanti anni ſono, & ſi morì
F 5 tante

tante migliaia di miglia lontano?

Ter. Quello; apri sù.

Bec. Qualche matto. Diſſil'io, ch'era qualche ſpirito? Va a ripoſo anima pouerella; và a ripoſo. Oime eh, eh, eh.

Ter. Deh apri, ſe voi. Di che hai paura, s'io ſon Terſandro in carne, & in oſſa?

Bec. Oime, peggio, peggio. Và via, & torna alla foſſa, che non ammorbi tutta queſta caſa.

Ter. Leuati sù, almeno; & vedrai, & ſentirai ſe puzzo, ò nò.

Bec. Non occorre, nõ occorre; che fin'ora ſento la puzza di quà. Puh; via, via di gratia, c'hai ammorbato ogni coſa.

Ter. Che non ſij ſtato tù con qualche correggia piu toſto.

Bec. Può eſſere, & è, ſecondo me.

Ter. Chi ti diſs'io. Deh apri, il mio Beccafico, al tuo Terſandro; aprimi, che non ſon morto nò.

Bec. Come non ſei morto? quando tu ſteſſo vn giorno, da poi che t'annegaſti, mi ſcriueſti, ch'eri morto? Nõ hò io la lettera?

Ter. Che lettera, matto?

Bec. Vna lettera, beniſſimo ſigillata ancora, prima da te, & poi da me, forſe cinquant'altre volte, col mio ſegno

ſolito

ſolito del deſtro, & diceua il ſopraſcritto così, A Beccafico Beccafichi Decano, & capo Illuſtriſſimo de'for fanti. Nell'altro mondo, in caſa di quell'aſina di mia moglie.
Ter. Doh manigoldo. Mi ci fa ridere con tutta la collera, queſta Beſtia. Et dentro, che diceua?
Bec. Beccafico mio, ti fo ſapere per queſta, ch'io mi ſono annegato in mare, & che ſon morto; & conſolati con queſto, ch'io ti laſcio il reſto di mia vita in caſa, inſieme con quella berretta, quelle calze, quel colleto, & quelle ſcarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute a me, quando tu fuſti fruſtato la ſeconda volta. Goditele per amor mio. Di caſa del Diauolo il medeſimo.
Ter. Non ſon'io queſto.
Bec. Come diauolo nô ſei tu? ſenti il ſottoſcritto. Per aſpettarti quà ſempre, l'anima dannata di Terſandro, & che verrà forſe per te di corto in carne, & in oſſa. Oime, via, via; che adeſſo ci ſei venuta anima diſperata. Non vedi, che ſei vn corpaccio tutto roſo dai peſci; ſenz'occhi, ſenza naſo ſenza budella, tutto guaſto dal capo a piedi? Vhiime eh, Ba, ba, ba, ba.
Ter. Coſtui è per iſpiritarſi; s'io tocco più queſta porta.

SCENA OTTAVA.

Beccafico. Roſſana. Terſandro.

Bec. ROSSACANA, Roſciana, che domine hai nome?

Roſ. Che hai? che frenetichi? con chi parli tu tanto oggi?

Bec. Oime ſorella,ſono i diauoli alla porta,& vogliono entrare;ſe tu non vieni a dormir con me, ſon bello ſpiritato.

Roſ. Tu vuoi la burla,& io ho altre fantaſie.

Bec. S'io burlo,che ſia ſquartato.Oime, ch'eccoli.Deh vien,cara fratella,altrimenti apriranno, & me ne ſalterà a doſſo qualch'vno.

Roſ. Perche dunque vuoi,che ci venga, ſe ſaltaſſe a doſſo a me?

Bec. Non hai da dubitar tu, che ſai far l'arte de'Magi.Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti griderò mai più.

Roſ. Taci sù? ch'ora vengo.

Ter. Mi par d'hauer ſentito parlare a lungo vna giouanetta con queſto matto.De eſſere ancora quella ſchiaua, che mi diſſero Gio.Antonio,& Proſpero in Salerno, c'hauean veduto in caſa mia,ò al mio giardino, che

ſi foſſe,

ſi foſſe,l'altro giorno. Baſta mi diſſero,ch'era bella come vn Sole. Voglio entrare in ogni modo,& chiarirmene. Tich,toch,toch.

Bec. Oime,oime. Non ſenti, che vogliono romper la porta? corri,corri.

Roſ. Eccomi,eccomi;non dubitare. Chi è là? che diſcretione è la voſtra à battere in modo, che parete trenta diauoli?

Bec. Oime, che ſon più; tutto l'inferno s'è ſcatenato. Non aprir la porta ſorella cara; appũtati più toſto a quella,& facciamo teſta quà dentro.

Roſ. Non ho paura di diauoli,nè di morti io. Chi è quello?

Ter. Canchero; con tutto lo ſdegno, ch'io ho, non poſſo far di non mi rallegrare vn poco,à veder coſi bella ſchiaua.

Bec. S'è acquetato queſto ſpirito maligno. Ah che me la vorrà rũbbare cheto cheto, il traditore; & non m'arriſchio di leuarmi sù,& gire ad aiutarla. Non dubitar Pruſiana valoroſa, che ci ſon'io quà in fauor tuo.

Roſ. Vi ſiete diſcoſtato, Pellegrino? che guardate? di che temete?

Bec. Vn pellegrino? ſenti? Deu'eſſere vn'anima diſperſa, che và pellegrinando; la vo vedere io vn tratto, che mi farà mai?

Roſ.

Rof. Accoſtateui, accoſtateui; che ſiete voi?

Ter. S'io foſſi certo, che tu mi credeſſi, ch'io ſono, te lo direi, & mi t'accoſtarei anco volentieri; ma hò paura, che tu non faccia, come gli altri, che non mi vogliono credere, che io ſia quel, che ſono.

Rof. Ah ah; coſtui de eſſer quel Pellegrino, che diſſe poco fà quel crudel d'Ottauio, che volea finger di eſſer Terſandro, per farlo andar via. Il che è ſtato cagione, che ancor'io ſia ſtata per Aleſſandra finta tenuta, & trattata per ciò ſi vituperoſamente da lui. Me ne vo chiarire or'ora. Bē? che non dite, che ſiete?

Ter. Percioche ſon Terſandro, marito d'Oranta quì, & non me lo vogliono credere, & mi dicono, ch'io ſono vn'altro.

Rof. Oh, queſti è. Vi dirò perche non vi ſi crede. Voi ſiete Iancola, & volete eſſer Terſandro. Ma voi meritereſte qualche caſtico ſtraordinario. Belle burle?

Ter. Ne ſon chiaro ancora? Che vo più rompermici la teſta, che io non ſon io? Qualche incantamento, qualche fatucchieria m'è ſtata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere] vn'altro, & poterſi tener

ner quel giouane con questa scusa. Ma lascia,lascia.

Bec. Ben? doue è quest'anima disperata?

Ros. Non lo vedi? è vno, che simiglia Tersandro,& vuol'esser Tersandro, come ch'ei non fosse morto già due mesi. Ma tu, che vuoi far di cotesto libro? & di tante armi à dosso?

Bec. Dell'armi,per difender te,speranza: Del libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi, se egli è Tersandro. Stà indietro anima disperato,& rispondi quà.

O spirito del'Inferno,
Condannato al fuoco eterno;
Dimmi vn poco vmbra senz'ossa,
Che fa Racamadoro,e Caracossa?

Ter. Fanno il mal'anno, che ti venga. Guarda quest'altro; vuol ch'io sia vno spirito. Rispondi tu à me; dou'è Marcone?

Bec. Chi'l sà me'di te,spione,
Quel, che n'è d'esto poltrone,
Trista bestia di Marcone?
S'ogni dì da voi s'aspetta,
Perche venga a dar la stretta
A la gente maladetta?
E del mondo è stato casso,
Perche,vuol,per darsi spasso,
Per Bargel de l'Inferno Satanasso.

SCENA

SCENA NONA.

Mar. Terſandro. Roſſana. Beccafico.

Mar. AH,ah. Ti ci ho pur colto vn'altra volta, diſgratiato. Io ſono vn triſto? io vno aſpettato da'diauoli, eh? Per te ſi che voglio eſſere vn Satanaſſo; & per te vna furia infernale, ſgratiatella, da che è tornato il vero padrone; & eccolo quà. Signor Terſandro, poco fa ho inteſo il felice ſucceſſo del voſtro naufragio, & appena lo credo (ancorche vi veda) per l'eſtrema allegrezza, che ne ſento. A tempo ſiete venuto a caſtigar queſti triſti, che vi voglio no ſuergognare, & disfar la caſa; poi ch'io non ci poſſo dir più vna parola, mercè de'nuoui ſpoſi, che vi ſon comparſi.

Ter. O che ſiano lodati tutti i Santi. Sono ſtato pur riconoſciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi haurà errato, ſe ne ſentirà. Fra tanto riman da dentro queſti famigli, che ti vo dire quel, che vo far'ora, & di loro, & d'altri, che non ſe lo penſano, & ſi fingono di non mi conoſcere.

Mar. O buono, ò buono. Signor mio ſi; laſciate fare a me. Va là forfante; a chi

dico

dico io? Passa là suenturata, passa, che amēdue ve n'hauete a sentire.

Ros. Non dè essere vna burla altrimenti questa; Ottauio si sarà ingannato il meschino.

Ter. Sù; che non vi sbrigate di quà?

Bec. Hai ripreso carne, spirito maligno?

Mar. Si, sì, metti pur sù; ch'in ogni modo questa sera la finiremo.

Ros. Oime; tu senti, Beccafico.

Bec. Io sento pur troppo sorella; fatti cō to, che saremo impiccati ambedue. Che sarà mai? Io in ogni modo l'ha uea da fare, & tu vscirai di seruitù; che non ne saresti vscita mai altrimenti. Entriamo, entriamo; confor tianci l'vn l'altro. Beuiamo vn poco di vin puro; mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai; abbracciami insieme; & facciamo si, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

SCENA DECIMA.

Marcone. Tersandro.

Mar. OL'è andata bene, secondo me. In effetto cosi vogliono essere gli huomini.

Ter. Tien per fermo, Marcone, che ad al tri, che à me non sarebbe riuscita

gia-

giamai.

Mar. Diuinamente, sù. Et per dire il vero ancorche voi non sapeste fingere cosi bene, vi somigliate nondimeno tanto à Tersandro, c'hò ardir di dire, che s'io non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà, haurei giurato, che voi foste Tersandro, & non quel, che siete.

Ter. Oh Dio. S'io hauessi vn'altro capo, come darei questo nel muro? Quest'altro ancora vorrà, ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son'io?

Mar. Ah, ah, ah. con me eh? Orsu, che basta, per dirtela; tutto Napoli n'è pieno. Ritiriancene in casa di Ferrante; accioche qualche parente, ò amico di Tersandro non ti venga a far la ben tornata, & ti scuopra, & si guasti ogni cosa.

Ter. Vhh; io l'hò su la punta. Guarda, di gratia, se nõ par, che dica da senno; & pur'or'ora m'ha riconosciuto, & salutato per quel, ch'io sono. Se costui ancora mi dice, ch'io sia Iancola, me ne voglio ire a buttare in mare per disperato or'ora.

Mar. Vogliamo andare, ò nò?

Ter. Doue?

Mar. Me'l farai dire. A casa di Ferrante, a spogliarti, & riuestirti de'tuoi pãni.

Ter. De'miei panni vuol, ch'io mi riuesta?

ſta? Che? ſono comparſi i miei pā ni, che mi perdei in mare, forſe?
Mar. O io ſon fuor di me, ò coſtui è pazzo; come comparſi?
Ter. Ah Marcone; coſi al tuo Terſandro, eh?
Mar. Ohime? Ho paura da douero, che
Ter. Aſſicurati, aſſicurati; & di pure, che da douero io ſon Terſandro. Non riconoſci queſta ferita, che tāte volte tu ſteſſo mi hai medicata? Ah Marcone; non ti ricordi di quel negotio, che io ti laſciai alla mia partita, che tu ſpediſſi col Vicerè contra Giò. Vincenzo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tua, & mia, & non lo può ſapere altri, che tu, & Terſandro? Ben? che ne dici? ſon io, ò nò?
Mar. O Signor Terſandro padron mio caro; com'è poſſibile, che io vi riueda viuo oggi fuor d'ogni ſperanza humana? &, quel, che più mi fà marauigliare, ch'io accecato da non sò che intrigro, che vi dirò d'vn certo Iancola, non v'habbia riconoſciuto.
Ter. Or sù non più ora. Io m'imagino, che qualche ſottile inganno vi ſia ſotto; poiche dianzi voleui, che io foſſi Terſandro, & poi Iancola; & lo vo ſapere a bell'agio. Fra tanto, che ci è tempo, leuiamo quella ſchiaua, &

ua,& quel ragazzo di quà,acciochе non vadano a dir nulla a mia moglie per questa sera,ch'io voglio star secretamente là al giardino con te, & con lor due soli ; che l'vno, per esser mezo matto, & l'altra, molto bella,mi terranno vn poco allegro.

Mar. Vi piace dunque?

Ter. Si certo. Et quanto l'hai comprata?

Mar. Dugento scudi. Non gli vale?

Ter. Se è vergine,val questi,& più.

Mar. Per tale mi fù affermata da Giouanna mia moglie, che altrimenti non la voleua pagar tanto.

Ter. Tanto più l'ho cara.Chiamali,& sollecita,che io m'inuio senza voi,per non esser riconosciuto ancora.

Mar. Andate pure inanzi,che or'ora saremo ancor noi al giardino.

SCENA VNDECIMA.

Marcone. Beccafico. Rossana.

Mar. BECCAFICO, fuora,sù.

Bec. Oime,ci hauete dato poco tempo. Poi,perche io solo?

Mar. Ad amendue dico io;fuora.

Bec. Oh,oh. Mi faceuate morir disperato,se rimaneua costei.

Mar. Ancor nò,eh?

Bec. Eccoci. Costei non ha voluto mai lasciar-

lasciarsi legar le mani.

Mar. Non importa ora. Basterà di legarla, come saremo al giardino. Ma a te, chi le legherà poi? Nō ti pensare, che con l'hauer'ad impiccar lei habbia da essere scampata a te, nò.

Bec. Me son ben certo, per cortesia vostra; ma quanto a spedir me, ci sarete voi; non n'hauete forse cera.

Mar. Per te non mi curerò d'essere ancor boia, se bisognerà. Ma doue è la cauezza per te?

Bec. Non ci bisogna cauezza per me. Nō ho io à morire, come gli altri Beccafichi? Appiccatemi per vn piede al restante della sua, & sarà vn bel colpo; ad vn medesimo laccio pigliarci vna merla pel collo, & vn Beccafico pel piedi.

Mar. Si farà come voi tu. Inanzi sù.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Ottauio. Moretto.

Ott. VESTO MORTO VIVO; questo Tersandro nouello, questo tristo mariuolo di sancola, doue si sarà egli nascosto il traditore? se sarà entrato dalla Signora, come mostrò dianzi di voler fare, vo che ne vada altro, che la corda. Vo far cenno alla corte, che si fermi finche me ne rẽdo chiaro. Pis pis. fermateui Capitano, & tratteneteui quì attorno, ch'io vi farò cenno, come sarà il tempo. Voglio entrare da Oranta, s'io posso, & accertarmi se è dentro da lei. Ella de essere informata della burla a quest'hora, perciò credo, che m'aprirà.

Mor. Ohime, che eccolo, che appunto vuole entrare dalla Signora. Signor Ottauio, Signor Ottauio.

Ott. Chi sarà? che furia è questa? Oh Moretto mio sei tu? Ben? che hai di nuouo, che vieni a chiamarmi cõ

canta

tanta fretta ?

Mor. Signore,per farui feruigio hò hauu to a eſſer cagione della ruina della vita,& de l'onor voſtro.

Ott. Perche ?

Mor. Percioche Terſandro è veramente tornato,& è egli in perſona;&,quel che è più da ſtupirſi di marauiglia,è tornato nel medeſimo habito da pellegrino,con che quel Iancola ſi è traueſtito.

Ott. Oime ? che dici tu ? come può ſtare come te ne ſei certificato; che non t'habbiano ordito qualche altro inganno ?

Mor. Non può eſſerui inganno. Aſcoltatate. Voi mi laſciaſte a oſſeruar gli andamenti di quel Iancola inanzi alla caſa,doue ſi traueſtiua, mentre ve ne veniſte per iſpoſare Oranta. Io mi affiſſai a quel cantone di ſtrada,che l'è incontra, fingendo di parlar tuttauia con vn calzolaio amico mio,ch'iui lauora, Finalmēte il buō Iancola poco fà ſe n'vſcì da Pellegrino;in modo, che appena credo, che ſia arriuato quà.

Ott. Oh ? queſt'è l'altra; come poco fà ? s'io l'ho affrontato qui inanzi a caſa della Signora, forſe due hore ſono;& ho gridato ſeco?

Mor. Oime.Queſto, c'hauete incontra-

to

to voi,è ſtato il vero Terſandro. Et che parole hauete hauete ſeco? Che hauete fatto?

Ott. Ti dirò poi; ſegui tu, come te ne ſei accertato.

Mor. Non più toſto; che quel Iancola fù vſcito, & che s'inuiò alla volta di queſta contrada, hauendogli io tuttauia gli occhi a doſſo, per potergli tener dietro, m'auuedo, che mi paſſa inanzi vn'altro pellegrino, che mi par quello, & và alla volta di porta Reale. Io, guardando inſieme, or l'vno, or l'altro, & parendomi, & l'vno, & l'altro il medeſimo, ꝑ chiarirmi di queſtò miracolo, laſcio di guardar più Iancola, & arriuo queſt'altro; il quale ſubito, che mi vide, mi tirò da vn lato, & mi abbracciò, & mi bacciò; & diſſemi, ecco quà il tuo Terſandro viuo, & ſano; & mi pregò, che io non veniſſi a dirne parola à ſua moglie, nè altri, per buon riſpetto; & che n'andaua al ſuo giardino; & ch'io vi andaſſi vn poco queſta ſera a ſpaſſo, che mi volea raccontare mille belle venture, & auuenimenti ſuoi; & mi donò, per ſegno ch'eſſo era Terſandro, queſta medaglia, ch'egli ſi ha ſola conſeruata in quella gran Fortuna; & io la conoſco, che l'ho veduta mille

mille volte. Io lo ringratiai; & conoſcendo il pericolo, lo laſciai ſubito,
& me ne venni correndo per trouarui; & per iſtrada hò trouato Iançola, che ſe ne viene a paſſo molto
lento; & non potrà ſtar molto à cõparire, per mio credere, ſe'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fà
indugiare.

Ott. O ben auuenturati noi; maſſimamẽte, che da Oranta io non ſon pure
entrato, non che habbia nè detto,
nè fatto altro ſeco. Ma vi è ben dentro M. Antonino, ch'io ve l'hauea
fatto entrare, ꝑ notificarle la burla.

Mor. Et euui ancora?

Ott. Si credo io.

Mor. Lo voglio chiamar adunque; che
non è tempo da perder quà.

SCENA SECONDA.

Otta. Antonino, Oranta, Moretto.

Ott. NON ti muouere Moretto; eccolo, ch'eſce fuori.

Ant. Farò Signora. Or'ora lo rimenerò
da Voſtra Signoria.

Ora. Siete certo, ch'egli ſi riconciliarà
meco, & mi ſcuſerà di quello, che
gli diſſi & feci dianzi?

Ant. Signora mia sì. Ve lo prometto

ſtate allegra.
Ora. M. Antonino, non ſe ne farà altro; perciò che eccolo quà, & mi ſtà a guardare,& nõ ſi accoſta; il cuor mi dice d'hauermelo ꝑduto ꝑ ſempre.
Ant. Perche Signora?
Ora. Che sò io? quella gran voglia, che gli venne dianzi di voler'eſſer meco, poiche nõ l'haueua hauuta mai più,fù vn ſegno,come ne gli infermi,di miglioramento di morte.
Ant. Nò,nò; appunto. Lo deue fare per modeſtia; lo chiamerò io; laſciate fare a me. Signor Ottauio; perche non vi accoſtate? perche di nuono tanta modeſtia?
Ott. Moretto, fà vn poco di guardia quì intorno,che ſe tu vedeſſi a ſorte venir Terſandro,mi facci cenno,mentre io do queſta nuoua alla Signora Oranta; & con queſta occaſione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tãti fauori,che m'ha fatto.
Mor. E ragioneuole; attendete pure, & non dubitate di Terſandro; & pigliate queſta medaglia per certificarnela.
Ott. Si bene.
Ora. Vedete,che non fa conto, nè di voi nè di me?
Ant. Piano Signora; hà parlato con vn non sò chi,ch'ora ſi è licentiato; &
ecco-

eccolo à noi.

Ora. Signor Ottauio, siete quì inanzi; & non vi voltate pure à questa casa eh? Ohime, ch'adesso comincio a temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'habbiate fatto venire a orecchie voi, per faru i far da me quella scortesia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera; con dire, che è restato da me, & che vi hò serrate le finestre in faccia, & v'ho detto, che mi vi le uiate dinanzi.

Ott. Et se fosse il vero quel, che s'è detto di Tersandro?

Ora. Oh? all'altra; ò M. Antonino, sentite quest'altro tradimento doppio. O Ottauio, ecco che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tempio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & vn mancator di fede. Con tutto questo io vo confessare d'hauere errato, se volete chiamare errore, vn'honesto timore dell'onore, & vita commune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori; & hanno non solamente da ricordarsi vn'hora trà cosi fedeli amici, ma da scriuersi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del vostro cuore, che deurò far'io misera me, che

se senza molto pregiuditio vostro, vna volta sola ho errato, voi cō mio dolore infinito, & con perdita di tāti honesti diletti, m'hauete non vna, ma mille volte rifiutata, & oggi vltimamente burlata, & disprezzata? Nondimanco io, come rea d'ogni cosa vi domando perdono; & se fia possibile, ò con parole, ò con segni d'humiltà raddolcirui questo superbissimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossanna pur dianzi; comandate, ch'io son quì in podestà vostra nulla manco di lei; almeno per questo, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'vna schiaua altrui, ignobile, & di niun conto, cō vna breue forza d'incanto, habbia potuto disporre del bello, & generoso animo vostro, più, che l'humiltà, le preci, & le continue lacrime d'vna Gentildonna vostra serua; la quale a vostro mal grado vi siete inchinato ad accettare per vostra consorte; & darle la fede delle parole vostre, che vagliono più, che mille scritti insieme.

Ott. Cosi sarebbe senza dubbio, quando quello, ch'io v'ho detto, non fosse vero; & che'l Cielo non hauesse veramente mostrato questo miracolo di vostro marito.

Ora

Ora. Come di'mio marito? dite vn poco sù. Dou'è? Perche non viene à casa sua? & se non viene, che altro contrasegno n'hauete, che v'assicuri da qualch'altra burla doppia?

Ott. Per non tenerui in lungo, eccoui vn contrasegno. Il Moretto vostro, che fù quello, che mi scoperse l'inganno ordito da Luigi, & da Marcone, mentre veniua dietro a quel Iancola; l'ha incontrato, & è stato salutato da lui. Bastaui questo?

Ora. Non mi basta. Chi m'assicura dal Moretto?

Ott. Il secondo contrasegno. Che cosa si può hauer saluato Tersandro insieme con la vita da quella gran Fortuna, che l'habbia poi portata seco, & datala al Moretto, & egli à me? Pēsateci bene Signora.

Ora. Niun'altra cosa, cred'io, che vna Medaglia, ch'io gli donai, quando mi sposò, con le arme mia, che se la portaua ben legata al collo.

Ott. Or consolateui, & rallegrateui Signora mia, ch'eccoui la Medaglia; miratela; riconoscetela? ora me la rendete, & pacificateui meco, & appagandoui di questo, che io sarò sempre vostro, & non mi scorderò mai degli infiniti fauori, che mi hauete fatti, datemi buona licenza.

Ora. Voi vi marauigliate Ottauio, s'io non fò que'ſegni d'allegrezza, per lo ritorno di mio marito, che dourei fare. Ma penſate a queſto ſolo, ch'io perdo voi; & poiche voi ſete ineſtimabile a chi vi donate, & v'erauate donato a me; la perdita mia ſia infinita, & quindi naſca, che'l racquiſto d'vn bene ordinario, & che a ma fù anco caro, & ſarà più oggi, che mai per ſe ſteſſo, per l'incontro della perdita di voi, che ſareſte ſtato à me, & ſarete ad altrui quel maggior bene, che può hauerſi in queſta vita, non ſi poſſa da me in coſi improuiſo caſo riconoſcere. Ottauio, oggi ſono tre meſi, che vi raccolſi in Antiochia; & non ho potuto patir fra tanto di vederui vn'hora ſola lontano da me, & oggi vn'hora ſola mi vi toglie, per ſempre. Ah Ottauio; & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza?

Ott. Ah Signora; queſto piangere non è conueneuole al bello, & generoſo animo voſtro. Se voi perdete me, ritrouate chi fù voſtro prima di me. Ma io, che perdendo voi, non ritruouo altrimenti Aleſſandra mia, che dourei fare?

Ora. Perdonatemi; queſte poche lacrime vi dimoſtrino, ch'io ſon donna; & vi

faccian

faccian fede,ch'io vi ho amato ſenza miſura,& che v'amerò anco ſempre, come voſtra cara ſorella; & vi muouano, Ottauio, ad aiutarmi, ſe in qualche coſa potete, nel gran romore, che è per far meco Terſandro mio. Per riſpetto del quale non v'indugiate molto a far'altri complimenti meco; percioche ho ſperanza, che ci ſi porgerà occaſione di riuederci ſpeſſo, & ſempre onoratiſſimamente. Et di più, che poiche ſi veggono ſi gran miracoli ſopra gli annegati in Mare, ageuolmente voi ritrouerete preſto preſto Aleſſandra voſtra; & queſto mio cuore libero al preſente dallo ſpirito amoroſo, & da ogni paſſione, & intereſſe proprio, me ne da vn quaſi ſicuro auuiſo. Andate via Ottauio mio, & ſtate allegro, che innanzi, che ſia domane, ho fede di haueruene à dare vna felice nuoua.

Ott. Foſſe il vero, Signora, per il compimento de gli oblighi, che io ho con voi.

Ora. Baſta, non più. Io baccio le mani ad amendue.

SCENA TERZA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

Ott. IO non ho ſaputo, che riſponderle, M. Antonino, tanto mi è venuto pietà di lei. Et queſta ſperanza della vita d'Aleſſandra mia, mi ha leuato quaſi di me medeſimo.

Ant. Coſi'l Cielo moſtri queſto ſecondo miracolo, come anch'io ſon reſtato fuor di me per allegrezza. Ora ſcoſtiamoci di quà; & trouiamo il Moretto, che ripiglierà di caſa della Signora le noſtre robbe; & ci trouerà vn poco di caſa per quattro giorni, finche ci chiarimo di queſta nuoua ſperanza d'Aleſſandra.

Ott. Eccolo il Moretto; io l'haueua fatto ſtar quà.

Mor. Ben? hauete fatto il tutto?

Ott. Il tutto; & ſe non era il contraſegno della medaglia, non era mai per crederlo; & non s'era fatto nulla.

Mor. Guardate dunque, come l'eterna prouidenza ordina bene ogni coſa.

Ott. Andiamo a licentiare il bargello; & ringratiarlo; & cercar ſe Rabacchio foſſe giunto, & alloggiato a qualche oſteria.

SCENA

SCENA QVARTA.

Beccafico. Oranta.

Bec. QVESTA è la volta, che questa disgratiata Soriana mi fà appiccare. Farmi portar le pollize alla Signora secretamente; che se a sorte quello spiritato di ser Tiranno, che mi ha lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, ò tornasse là, & non mi ci trouasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, & ritorni da lei. Tich, toch.

Ora. Chi batte?

Bec. Vn Beccafico, che si và aggirando per dar nella rete, il pouereto.

Ora. Et chi ti fà aggirar di quà?

Bec. Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.

Ora. Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, nò.

Bec. Non dubito altrimenti io; poiche me l'han fatto toccare, & sentire, ch'io n'haueua da rileuare oggi vn' altra volta, a buon conto delle tre volte il giorno.

Ora. Chi t'ha dato? Marcone, eh?

Bec. Peggio. Quello spirito risuscitato di

nuouo;non l'hauete ſaputo?

Ora. Chi?

Bec. Quella beſtia del voſtro marito, che s'annegò.

Ora. L'ho ſaputo, & mi piace.

Bec. Et mi piace, dice. Oh poſſa io morire, come vn Beccafico, ſe credo, che voi diciate da ſenno, & di cuore.

Ora. Di cuore certo.

Bec. Non ci è dimane, che nõ direte coſi.

Ora. Perche?

Bec. Leggete vn poco queſta polliza della voſtra ſchiaua.

Ora. Alla Signora Oranta, ſua Signora amatiſſima.

Aleſſandra detta Roſſana voſtra ſchiaua.

O giouane gentiliſſima. Vedi di gratia ſe'l cuore me ne hauea dato ſegno, che queſta mia ſchiaua era Aleſſandra di Ottauio. Vediamo quel che dice.

POICHE il voſtro Ottauio, che più d'ogn'altro mi doueua aiutar ne'miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha ſchernita, & mal trattata; io non poſſo ricorrere ad altri, che a V. S. per aiuto. Senti ſenti. Che le de hauer fatto queſto poueretto? ah; ah; quel-

ah; quelli due ſchiaffi,di che mi diſ
ſe dianzi Antonino. Douete ſapere
adunque,che Terſandro voſtro ve-
ro conſorte è tornato viuo,& ſano;
& è quì al giardino;doue ha voluto
metter mano all'honeſtà mia. Oh,
traditore. Senti vn poco. Et corro pe
ricolo,che queſta notte,& quella,&
la vita non mi toglia; &, quel che
peggio ſarebbe,non venga a trouar
V. S. & Ottauio in letto,& vi faccia
il medeſimo. All'altra. Per ciò date
più toſto,che potete,principalmen-
te al voſtro'& ſe ſi può; anco al mio
pericolo qualche rimedio. Dal
Giardino. O ben creata, & corteſe
figliuola.

Bec. Hauete ſentito? ora ſtate allegra.

Ora. Non ho paura di lui altrimenti. Di
vn poco tu a me. Che ha fatto mio
marito a Roſſana?

Bec. Signora,ve lo dirò;ma non dite poi,
che ve lo habbia detto io. La mena-
rono in camera eſſo, & Marcone
& io mi poſi all'vſcio a ſentire; &
quiui la combatterono vn pezzo cõ
le buone parole; poi cominciaro-
no a darle de'pugni; & mi parue,
che lo deſſero anco delle baſtonate
percioche ſe ben io non le vidi, le
conoſco per pratica,le traditore;&
nell'vltimo ben ben peſta,la laſcia-

rono ſtare;con dirle,che s'aſpettaſ-
ſe peggio , ſe non ſi riſolueua a non
sò che . Non inteſi poi bene io ; voi
mi potete intendere.

Ora. Non più,non più,che t'intendo pur
troppo.Baſta baſta.Vien in caſa me-
co , che vò riſponderle , & accom-
moderò forſe i fatti miei, & d'altri.

Bec. Sbrigateui di gratia,Signora.

Ora. Or'ora;non dubitare. Tornerai be-
ne a tempo,ſi.

Bec. Si per riceuere quel poco reſto del-
la terza paga d'oggi, che mi reſtar-
no a dar dianzi.

SCENA QVINTA.

Ottauio. Rabacchio. Antonino.

Ott. ET non ti potè dir'altro?

Rab. Signor mio nò.

Ott. Tu foſti molto timido , Rabac-
chio mio.

Rab. Nõ v'ho detto io,che nõ fù poſſibi-
le? Io era già vicino a Porta Reale,
&vedendo paſſare in fretta in fretta
quel Pelleg. cõ vn'altro graſſotto,&
con quella giouanetta ſchiaua , mi
fermai; & ella fiſandomi gli occhi a
doſſo , mi diſſe. A Dio Rabacchio.
Dirai al tuo Padrone,ch'io lo ringra
tio di quel,che m'ha fatto oggi; &
che

che auuerta bene a i casi suoi. Per lo che, mentre io resto tutto ATTONITO, & quasi IMMOBILE, & la domando, s'ella è Alessandra, & come fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fù gittata con quel ancora al collo, appena mi cominciò à dire, qualmente non ella, ma che vn'altra co'suoi panni vi fù gittata, che quel grassotto le diede vn calcio, & cacciola innanzi; & a me disse, che attēdessi a fare i fatti miei. Io restai SMARRITO del caso, & osseruai doue entraro; & me ne son venuto correndo per ritrouarui. Ma siate certo, ch'ella è Alessandra; & non ci perdete più tempo, che fra tutti la racquisteremo.

Ott. Oime? & che haurò io fatto oggi M. Antonino, se questa, che costui dice, è la schiaua d'Oranta?

Ant. Sia pur essa, come io spero; che del resto ogni cosa vi perdonerà, questa giouanetta generosa. Andiamo a rēdercene chiari; poi che habbiamo con noi il Moretto; inanzi al quale non vagliono trasformationi diabo liche, come per isperiēza sappiamo.

Mor. Non dubitate, che io non vi scuopri l'inganno se v'è; ma chi è questa?

Ott. Andiamo via, che te lo diremo per istrada.

SCENA

SCENA SESTA.

Oranta. Beccafico.

Ora. SOLLECITA; va da Rossana, & dalle questa risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gli vo dar nuoua certa d'Alessandra sua.

Bec. Farò ogni cosa,& presto; ma vediamo di fare vna pace con tutti, Signora.

Ora. Hò fede,che si farà; ma a bell'agio.

Bec. Se non vi sbrigate, & non si fa questa sera, andrà ogni cosa in mal'hòra; vel dico.

Ora. Che andrà in mál'hora?

Bec. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato oggi.

Ora. Oh manigoldo; questo importa assai. Via, sù.

SCENA SETTIMA.

Beccafico. Iancola.

Bec. OIME, che ecco quel diauolo di Cialandro. Vorrei nasconder questa polliza,& non sò doue, s'io non me la caccio sotto la berretta.

retta.Si,si, si. Vo fingere di venirlo cercando.Oh; vien molto pauroso. O Signor Trisciandro, vi veniua cercando appunto.

Ian. Oh buono pel primo.Sij'il ben venuto; d'onde vieni?Non so che dirmi.

Bec.Oh oh; non è più tanto in colera. Vengo dal giardino, Signor mio bello.

Ian. Stà bene; ma perche non ti caui la berretta? bella creanza.

Bec. Ci manca vn pugno quì. E molto cortese ora questo spirito.Perdonatemi Signore,che qualche volta mi si scorda; & poi me la cauo mal volontieri; percioche ogni volta, che stò col capo scoperto, quel poco ceruello,che ci è, va in fumo.

Ian. Oh? che polliza è quella?

Bec. Niente,niente.

Ian. Nò nò; mostra quà.

Bec. Oime.Non ci ho colpa io Signore; la Russiana hà scritto alla Signora, & ella risponde.Oime,che la legge tutta.Vedi che occhi,& che mostaccio,che ha fatto.

Ian. Vien quà.

Bec. Eh, ehimene. Signor non mi date, che sarò sempre con voi contra la Oriana vn'altra volta.

Ian. Orsù,non ti darò, nò. Porta questa polliza alla schiaua d'Oranta, porta; &

ta; & dille quel, che Oranta t'ha commeſſo.

Bec. Signor mio gentiliſſimo, faraſi tutto quello, che V. S. comanda linda mente,& da Caualiero.

Ian. Cappari; ſarà altro, che burla il ritorno di Terſandro. Laſciami andare a ſpogliarmi di queſti panni, che io non l'incontraſſi a ſorte; & trouar Luigi,& dirgli il tutto.

SCENA OTTAVA.

Beccafico. Terſandro.

Bec. LE coſe cominciano a miglio-rare, ſe non pegiorano. Vedi di gratia com'ha letto quella lettera con colera, & poi non m'ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi dè eſſer dentro? Vh, perche non sò leggere? R. v. f. appunto. Oh coſtui torna. Non me la trouerà queſta volta; la naſconderò ben'io.

Ter. E ſtata vna buona riſolutione queſta di Marcone in verità. Percioche s'io mi laſcio vedere vn poco in queſto habito, ſarò tenuto da Oranta & dal ſuo ſpoſo nouello per Iancola; & mi verrà fatto, burlando burlando, quel, che ho diſegnato, di farli capitar male, s'io gli truouo inſieme.

fieme. Oh? & che fa queſto forfante?

Bec. Orsù in buon'hora; parla di me coſtui. Vo farmi innanzi, & con buona creanza dirgli ſe vuol'altro. Tiriri ri ri, Tiriri, Tirirà, Tiriſandro; che comanda altro la Reuerentia voſtra?

Ter. Ti comando che porti queſto calcio à caſa.

Bec. Qualche balordo. A queſta foggia dentro, & fuori? Zingari, Zingari.

Ter. Che Zingari? che Zingari? Non t'ho io detto, che non vẽghi quà, & che non laſci quella ſchiaua ſola al giardino?

Bec. Me lo diceſte dianzi; ma non m'hauete detto or'ora, ch'io le porti quel la polliza, c'hauete letta quì in preſenza mia?

Ter. Io? quando? che polliza?

Bec. Oh, oh, oh; ſpiriti; ſpiriti, gioca largo fratello. Che polliza, dice? oh, ohi.

Ter. Sei imbriaco?

Bec. Sei ſpiritato?

Ter. Son la forca che t'appicchi, pezzo d'aſino; nõ mi conoſci bene ancora?

Bec. Non, per dirtela; perche or'ora mi pareui vn'Angelo, & ora mi pari vn diauolo. Ohohi calcabrino; ſtrada, ſtrada. Voglio andare al giardino,

no, inanzi che questo ſpirito vi giun ga. Spirito, alla noce di Beneuento t'aſpetto.

SCENA NONA.

Terſandro, Luigi, Fabritio.

Ter. OR che può eſſere l'intrico, & la paura di queſto matto? Certo che coſtui ſi ſarà affrontato in quel Iancola, & haurà parlato ſeco, & poi ſubito haurà incõtrato me, & gli ſarò parſo il medeſimo. Queſto è sù. Ho più caro ora che mai di parer Iancola; che ſon per farne, dirne, & ſentirne delle belle inanzi ſera.

Lui. Tanto, che fa di naturale?

Fab. Miracoloſo; & eccouelo a punto. Mirate di gratia con quant'arte l'imi ta, & ci guarda.

Ter. Queſto, che vien di quà mi par Luigi de' Franchi; quel, che volea rimaritarſi con mia moglie, & perciò haueano finta la burla, ſecondo che m'hà detto Marcone. A lui ſi può perdonare ogni coſa. Per queſto io mi vo dare vn poco piacere di lui, & pigliare qualche informatione di mia moglie; & poi me gli vo ſcoprire.

Fab. Che frenetica queſta beſtia? Dee ri conoſcer-

conoſcermi adeſſo il mari uolo ; & gli deue increſcere, che dianzi nō mi ſi volle apaleſare. Accoſtiamoci.

Ter. Signor Luigi. Io fei coſi con lui, per cioche non mi ricordaua, che foſſe voſtro ſeruitore; ma l'ho caro per ſapere, s'io v'ho ſeruito con garbo, & a baſtanza ancora.

Lui. Quanto al garbo, non poteui far meglio. Quanto al baſtare, hai tù incontrato a ſorte vn certo Ottauio ancora?

Ter. Forſe, che ſi. Com'è fatto?

Fab. E vn giouanetto aſſai bello, di diciotto in ventianni, vn poco alto.

Ter. Non dir più; l'hò incontrato; & per quella volta non m'hà voluto credere; ch'io ſia Terſandro; anzi come à Iancola, hà minacciato di farmi, & dirmi.

Lui. Oime; qualch'vno ci haurà tradito; & tu, che gli hai riſpoſto?

Ter. Che gli ho riſpoſto? che ſon Terſandro; & che ci vo metter la teſta; & che glie lo farò veder con l'armi in mano.

Fab. Che vi diſs'io?

Ter. Signor Luigi, quanto a queſto, ch'io ſia finalmente, ſe biſogna, per farui certificare, ch'io ſon Terſandro, nō ve ne date vn faſtidio al mondo. Ma perche importa tanto queſto? Io

non

non intesi molto bene dianzi la bur la. Mi par, che ci sia. Non sò che mi dire.

Lui. Che cosa? Non t'hà forse del verisimile, che Tersandro sia viuo?

Ter. Non, no. Quanto a questo, hò, che possa esser viuo Tersandro.

Lui. Come viuo? troppo è, che s'annegò, il disgratiato.

Fab. Cosi possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonnina.

Ter. Senti vn poco. Orsù questo non mi dà noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro; che, che. O son dapoco. Vorrei farlo vscire da se; & non sò come.

Lui. Non ti ci lambiccare il ceruello. Tu vuoi dire, come è possibile, ch'io mi voglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest'Ottauio è stato con lei presso a tre mesi tra mare, & terra. Non vuoi dir questo tu?

Ter. Oh, Signor mio si; questo appunto. Ohime mi pare vn poco infame per dirla in vn pari di V. S. pigliar vna, c'hà fatto copia di se stessa ad altrui cosi scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

Lui. Bene, ma non t'ho io detto in casa di Ferrante, che non è vero, & che ne

che ne ſiamo certi ?

er. Oh voi mi fate ridere. Poi, dato, che foſſe coſi in verità, nõ ve ne doureb be ritirate queſto ſolo, che Napoli è di queſta opinione ? come volete poi comparire tra gli altri Caua lieri ? sò bene, che Terſandro, ancor- che non foſſe da quanto voi, ſe tor- naſſe viuo, non la piglierebbe mai.

ui. Iancola ſei mal'informato. Anzi io ti dico, che Napoli ſi ſtupiſce, & ſi ride di queſto pazzarello d'Otta- uio, che per non sò che vmore d'v- na ſua innamorata morta, non hab bia potuto mai guardar pure la Si- gnora Oranta, non che indurſi a ſpo ſarla ò deſiderarla per altro conto; & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmen te me, che pur ſi sà chi ſono. Quan- to a Terſandro, che egli non la ripi glierebbe, s'egli lo faceſſe, ſarebbe vn grande errore; & ſi direbbe, che per guadagnarſi la dote, ò per altro l'haueſſe accuſata di adulterio, ò fatta altrimenti di ſecreto perire. Dubito bene, che egli forſe non la ripiglierebbe, percioche, per dirte- la, non meritò mai vn ſuo pari sì bella, & sì vertuoſa Signora; & fù ſempre vna beſtia con lei, con me, & con tutti.

Ter.

Ter. Orsù,ne ſentirò delle belle di me, s'io ſtò troppo a ſcoprirmi.

Lui. Che? non è vero,forſe?

Ter. Signor, quanto à lui, hauete il torto;l'hò hauuto ſempre per vn galant'huomo nella qualità ſua, & per vn grand'huomo da bene.

Fab. Tu hai poco giuditio,ſe queſt'è.

Ter. Perche?

Fab. Percioche non conoſci gli huomini da gl'aſini; non te n'accorgi?

Ter. Piaceti queſt'altra? Sù sù non è da ſtar più coſi.Signor Luigi,ſon ſodiſfatto di queſto ancora;& credo ora, che Oranta ſia ſtata ſempre, & ſia ancor'oggi donna da bene. Ma dite vn poco ora voi a me. Quādo queſt'Ottauio non ſia per hauerla altrimenti,& io vi faccia queſta manifatura,credete d'hauerla però voi?

Lui. Eh Iancola,promettimi tu, ch'egli non la ſpoſera queſta ſera?

Ter. Dico, che nè queſta ſera, ne mai. Che volete voi da me?

Lui.O fratel caro; quando potrò mai riſtorarti?

Ter. Non tanti riſtori ancora,nò.Dico ſe penſate d'hauerla però voi.

Lui. Come,s'io penſo d'hauerla;chi vuoi che me la toglia?

Ter. Terſandro, ſe foſſe viuo, ve la potrebbe torre;non è così?

Lui.

Lui. Bene;ma se si hauesse à ri fare questo parentado;non mi sarebbe oggi nè egli proposto,come fù l'altra volta.
Ter. O vedete, Signore, se Tersandro era galant'huomo; quando fù proposto a V. S.
Fab. Anzi questo auenne, percioche le donne sẽpre si attaccano al peggio.
Lui. Poi,che viene a dir questo, se Tersandro non è,nè può esser viuo?
Ter. V'ingannate,Signor Luigi. Or fate conto, che sia viuo, & che non sia molto lontano di quà,& dateui pace; &, lasciando da parte le burle, gli inganni, & gli habiti finti; chi l'ha,se la tenga, & chi non l'hà, si procacci la moglie.
Lui. Che? ti è stato dato a credere, che Tersandro sia viuo;di il vero?
Fab. Vna contra burla; vedrete.
Ter. Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fà, passando da vna profumeria.
Lui. Come? che faceua quiui? Io non credo,che tu lo conosca pure.
Ter. Anzi è il maggior' amico, ch'io habbia.
Lui. Eh,va a spasso.Che habito hauea?
Ter. Questo medesimo,c'haggio io.
Fab. Non sapete interrogar voi,Signore. Rispondi vn poco a me super contestibus.Eraui altri seco in bottega?

Ter.

Ter. Io ſolo.

Fab. Come alla prima ci ſei venuto? Come tu ſolo, ſe v'era Terſandro?

Ter. Io ſolo, & v'era Terſandro. Ma voi Signor Luigi; poiche l'imaginatione di queſto Iancola v'hà cauato di voi ſteſſo, di maniera, che OFFVSCATO da vna vana credenza, non conoſcete pure chi viſta inanzi; ſuelate vn poco il lume degli occhi, & dell'intelletto voſtro, & non habbia te più per impoſſibile, che i MORTI VIVANO; poi ch'è poſſibile, ch'io vedeſſi Terſandro, doue non era altri, che io ſolo.

Lui. V'era pure vn'altro, ſe v'era egli. Come può ſtare altrimenti?

Ter. Come molt'altre coſe, che paiono impiſſibili; & non ſono. Pigliai vno ſpecchio in mano per vedermi, come io compariua bene in queſt'habito, & lo vidi dentro in quello.

Fab. Ah traditore, ora l'intendo. Egli è Terſandro in mal'hora.

Ter. Signor Luigi, non vi marauigliate più, nè habbiate timore per coſa, che m'habbiate detta. E piacciuto al Cielo, doppo vn lungo trauaglio di mare, ricondurmi quà viuo, & ſano; & ſon Terſandro, & non Iancola. E per ſegno, vi baſti queſto, che la ſera inanzi alla mia partita di quà, vi tro-

vi trouai amendue, ch'entrauate in casa del Signor'Antonio da Mare per vn casalino, a fargli la burla d'vn caprio; & mi pregaste, ch'io tacessi. Et non ui date fastidio di quel, che hauete detto quì di me in presenza mia; ch'io, che sò esser'vsanza così, nelle cose d'Amore, vi perdono ogni cosa; anzi io vi ringratio infinitamente, che ho inteso da voi mentre vi pensauate, ch'io fossi nell'altro Mondo, quanto sia, & si dica anco in bene di mia moglie. Et fò tãta stima di questo vostro testimonio, fattomi in questo modo, & confermatomi anco da Marcone, il quale già m'hà riconosciuto, che me la voglio ripigliare per mia, & per buona, & santa più che mai, non che pẽsare di farle dispiacere alcuno, come forse haueua disegnato.

Lui. O M. Tersandro, perdonatemi, & riuersate appunto ogni colpa nel mio onestissimo amore; il qual vi basti ad assecurarui di vostra consorte; & ad hauer me per vostro amico, & fratello, come haurò io voi; & lei per sorella.

Ter. Orsù basta; io v'ho per mio padrone, & non facciamo più complimenti. Quel, ch'io vorrei da V. S. & da Fabritio, egli è, che m'aiutaste a fa-

re vn'vltimo paragone di mia moglie, per vn poco più di mia sodisfattione. Et ora lo vedrete. Fateui inanzi. Et per la prima V. S. muti la cappa sua con quella di Fabritio; poi metteteui le spade sotto il braccio, così; & attuffatteui ben bene; & fingete di voler far dispiacer a mia moglie; anzi di volerla ammazzare, com'io vi farò cenno.

Lui. Sì, si, si; per veder'vn poco che mutatione ella fà. M. Tersandro auuertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Questo è vn gran paragone.

Ter. Non importa. Fate questo in seruigio mio. Non crediate però, che per vn poco d'alteratione, io voglia crederne mal veruno; secondo quel, ch'ella fà ci risolueremo poi. A voi.

SCENA DECIMA.

Tersandro, Oranta, Fabritio, Luigi.

Ter. TICH, toch, ò là?

Ora. Che furia è quella? chi chiama?

Ter. Aprite; son'io.

Ora. In casa non è chi possa venire ad aprirui, se è cosa d'importanza, vi verrò io stessa.

Ter. D'importanza; venite pure. A noi Signor

gnor Luigi.

Ora. Mi è paruto Tersandro;ma è solo,& senz'armi. Voglio andarui; che sarà mai?

Ter. Osseruate di gratia Signor Luigi, & massimamente nel mio comparirle innanzi all'improuiso, tutto il suo procedere.

Fab. A noi,che apre la porta.

Ter. Venite accostandoui; & com'io vi fò cenno, in vn tratto fingete di volere ammazzarla.

Ora. Chi è quà? Chi siete voi?

Ter. Ben trouata Donna da bene. Non mi conosci eh?

Ora. O Tersandro marito mio;dianzi mi fù detto, che erauate cōparso d'improuiso; poi mi fù detto di nò; ma che era vna burla d'vn altro, che vi somigliaua. Per questo io non m'assicuro, ne mi vi accosto più che tanto.

Ter. Ah ingrata,& disleale; questo tu ritiene ah? come hai faccia di starmi inanzi? Io tuo marito eh? ò pur altri,più giouane,& più bello? Ch'aspettate Maltruoua,& Maltrouato, che non fate il debito vostro?

Ora. Deh chi sa l'nnocenza mia,leghi le mani a questi scelerati.

Ter. Sù,dico;che aspettate?

Ora. Che sarà poi? sù. Apritemi pur que

ſto petto,che vi vedrete ſcolpita dẽ tro l'oneſta mia ; & sò che quando la vi leggerete,ne piangerete ancora ; & quando non vi varrà il pentirui,quel perdono, che voi penſate, che io ſia per domandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo, dimanderetelo voi a queſt'oſſa della voſtra precipitoſa,& nõ più vdita crudeltà.

Ter. Fermateui vn poco. Come precipitoſa? che altro maturo giudicio ci biſogna,doue il delitto è noto a tutto il mondo? Se tu haueſſi tenuto almeno queſto tuo Ottauio naſcoſo nelle ſentine delle Naui, & ne luoghi ſotterranei di caſa mia, potreſti forſe così sfacciatamente riſpondere; ma con che lingua, & con che viſo ti difenderai mai, quando in faccia a tutto il mondo te l'hai raccolto, condotto in caſa, in camera, & in letto, a diſcretione delle tue diſoneſtiſſime voglie?

Ora. Terſandro tu puoi far quel, che vuoi,percioche io ſono in man tua; ne penſare,che col cridare,ò con altro io mi voglia difendere da te.Ma quando mi vorrai aſcoltare, cercherò di ſcolparmi,per non morire almeno fauola di tutto il mondo ; & accetto per giudici queſti tuoi compagni

pagni ſteſſi. I quali al fine della mia breuiſſima diſcolpa, ſe ho errato, m'occidano; ſe non io, ma più toſto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconciliino, & ripongano nella gratia di prima.

Lui. Bene; buon partito vi fa coſtei, Signor Terſandro.

Ter. Orsù di via, & sbrigati; & ſe me la maſcheri, aſpettati peggio.

Ora. Quello, di che in ſoſtanza m'imputate, egli è, che io habbia raccolto queſto giouane; & menatolo in Italia meco; & tenutolo in caſa tanti giorni; domeſticatami tanto ſeco; & cercatolo per marito. Tutto queſto, ò Terſandro, è veriſſimo. Lo raccolſi in Antiochia; che poi? Raccolſi io Criſtiana, Italiana, & gentildonna, con di molti danari, vn Criſtiano, Italiano, & gentilhuomo, & gettato dalla Fartuna tra infideli ſenza vn quatrino. Vna Turca, vna Mora, vna Marrana di viliſſimo ſangue forſe non l'haurebbe fatto. Ma nè tu, nè huomo al mondo, ſe foſſe ſtato nell'eſſer mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?

Lui. Queſto fù atto di pietà, & di virtù ſingolare, in vero.

Ter. Bene; ma che biſognaua tenerlo teco tanto tempo?

Ora. Piano. Dapoi, non contenta di questo; l'hò rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà con quel poco d'apparenza di viso, che la natura m'ha dato, in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori all'onestà altrui, ritrouare ne'miei pericoli, & bisogni maggiori vn gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'vn vede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligatomi della vita; sentirmene, & per la compassione di lui, & per mia sorte, accesa ardentissimamente, & cercarlo per marito, per difensore, & per riposo mio; che vergogna, che torto ho fatto a voi, che, tutto il mõdo tenne per morto il dì medesimo l'hora medesima, che io vi perdei? Ma chi m'haueа seruata a voi, fece anco, per sua bontà, che egli, contra quello, che ogn'altro haurebbe fatto, non mi volse mai accettare; per la memoria d'vna sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto oggi, che contra sua voglia, quasi m'haueа promesso di sposarmi questa se

ra.

ra. Ma il medeſimo eccelentiſſimo ordinatore d'ogni coſa, fece anco, che voi a tempo tornaſte da me. Il pericolo è ſtato grande, io lo confeſ ſo; ma temerità, mal conſiglio, ò errore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mondo, che i laſciati in mezo il mare adirato, ſenz'aiuto, & ſenza ſoſtegno alcuno, muoiano, & non iſcampino; come per grandiſſimo miracolo è auuenuto à voi. Or, ſe per queſto pericolo, che io ſon corſa, ma non incorſa, merito caſtigo alcuno; chi dirà mai, ch'io meriti d'eſſer con eterna infamia di me, & della famiglia mia ſcannata, come vna cagna inanzi a queſta porta? Et da voi poi, che appetto a me, quando io meritaſſi queſto, meritereſte, che l'Inferno s'apriſſe, e v'inghiottiſſe viuo viuo, pel voſtro delitto?

Ter. Che delitto?

Ora. Che delitto, eh? Come ſe colui, che è giuſto giudice, per miracolo, non me l'haueſſe ſubito fatto ſapere. Vn huomo dell'età voſtra, riſuſcitato con ſi gran miracolo, ſi può dir, da morte à vita, & ricondotto a caſa, ſubito giunto, in luogo di render'a

chi

chi si doucano le debite gratie, andar'al mio giardino a volere sforzare vna giouanetta mia schiaua. Or se hauete fatto questo a vna serua di vostra moglie, in vita di vostra moglie, in casa di vostra moglie, che haureste fatto à vna gentildonna raccolta da voi per pietà, & con la commodità di due mesi hauuta nelle vostre mani, & in tempo, chaueste lasciata vostra moglie in mezo al mare annegata? O Tersandro; & poi io son la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di si ignominiosa morte, eh?

Ter. Or su, non più, non più; te la perdono.

Fab. Tel credo.

Ora. Che perdono? che perdono? si perdona a Rei, non a gli Innocenti.

Ter. Oh; tu vorrai rimaner troppo di sopra. Non ti pare almeno mancamento questo, che'l popolo habbia questa mala opinione di te? che sempre mi sarà vn fregio, ancorche tu fossi stata vna Penelope?

Ora. Che mala opinione? Io non voglio allegare altro riscontro dell'opinione, nella quale io sono appresso tutto Napoli, che questo; Che il Signor Luigi de'Franchi, gentilhuomo di quella portata, che egli, è con tutta

questa

questa mia pratica d'Ottauio, habbia cõ ogni suo sforzo cercato d'hauermi, & con mille trame tentatò di farlo fuggire alla patria, accio che io potessi esser sua. Dimandatene il vostro secretario Marcone di tutto questo, & sentirete se stà cosi. Or se questo Caualiero gentile, & honorato, quant'altro Caualiero Napolitano, m'haurebbe voluto a dispetto mio, & di tutto il mondo, che credete voi, che si dica di me per Napoli? bene, ò male?

Lui. Tersandro, voi hauete il torto.

Fab. Mille torti, non vno.

Ter. Ah, ah, ah, Signor Luigi; voi haureste il torto a dire altrimenti, poi c'hà detto si ben di voi. Orsù scopriteui.

Ora. Ah Signor Luigi; voi dunque voleuate incrudelirui contra di me, che sapete meglio d'ogni altro lo stato, & la vita mia?

Lui. Signora, questa è stata vn fintione, per lo giubilo; & per lo contento, che M. Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli hò fatta della vostra onestà cõtra quello, che egli s'imaginaua per la pratica di quest'Ottauio. Ha fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare vn poco di martello a vno, inãzi

che

che gli dia qualche buona nuoua, che gli porta; come egli vuol fare a V. S. con dirle, che ella gli è in gratia più che mai; & sò, che egli stesso gli lo dirà.

Ter. Come dirò? anzi ve lo mostrerò ora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.

Fab. Se si hà da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre io, Signor Tersandro.

Ter. Et con quali altre vuoi tu ch'io faccia contra à cosa a me si cara?

Fab. Benissimo dico; così potessi farci anch'io.

Ter. Che?

Fab. Se n'hauessi vn'altra.

Ter. Orsù Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vò à farti rimenar quella schiaua, accioche sia tua in tutti i modi; tu per segno d'Amore verso di noi, va a farci qualche cosa da cena, che vo che ci venga anco il Signor Luigi.

Lui. Nò, nò, Signor, bacio le mani di V. S.

Fab. Ah crudelaccio.

Ter. Che baciar di mani? Dico, che io voglio così.

Lui. Orsù vi verrò; vi verrò; & verrò ancor con voi per la schiaua.

Fab. Oh, chi è cortese.

Lui. Fabritio, và a casa a dir, che nõ m'aspetti.

ſpettino;poi torna quà ſubito.

Fab. Ora ſarò quì volete altro?Doue s'ha da godere,a ſcau ezzacolo,fratello.

Ora. Di gratia fate pſto Terſandro mio? ſi per che la cena è in ordine;ſi anco percioche importa molto più, che nõ vi credete,che quella ſchiaua ſia quà queſta ſera;& ſarà,ſpero,il compimento di queſt'allegrezze. Vi dirò poi in caſa il tutto.

Ter. Si bene; ſollecitiamo dunque, Signor Luigi.

SCENA VNDECIMA.

Moretto. Ottauio. Aleſſandra.

Mor. SI ritrouerà, s'a Dio piace;in Napoli è entrata, ſecondo che mi ha detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà,doue ragioneuolmente ha da far capo.Et fra tanto vi potrebbono venire M.Antonino,& Rabacchio con la corte,per farnela reſtituire, ſe non poteſſe farſi amoreuolmente.

Ott. Così facciamo. Ma io ſtò nel fuoco, & non mi poſſo quietare fra tanto.

Mor. Quietateui pure,ch'ecco Aleſsãdra.

Ott. Queſta è la ſchiaua d'Oranta,a cui io ho fatto oggi tante ingiurie;miſero me.

Mor.

Mor. Che, misero voi? Beato voi, che que sta à Alessandra vostra vera. Che nõ correte ad abbracciarla?

Ott. Mi ritengo, che la veggio tutta SOSPESA, & adirata. Sentiamo prima lei, quel, che vuol dirmi.

Aless. Ottauio, io vengo per dirti cinquanta parole. Et se ben sò, che siano indarno, ascoltate tutte nondimanco, per l'vltimo premio almeno, d'ogni seruitù, c'ho mai fatto teco. Et tu Moretto, che ben t'accorgi con l'eccelenza dell'arte tua, s'io sono spirito, ò corpo humano, so che gli farai poi piena fede, com'è pur vero; ch'io non sono vna schiaua trasformata per arte in Alessandra; ma son l'infelice Alessandra ridotta per fortuna nello stato di schiaua, nel qual mi trouo Ottauio mio, doppo l'esser'io corsa ben mille miglia di mare alla fama della bellezza, & de' gẽtilissimi costumi tuoi, solamente per godergli con gli occhi, & ammirargli doppo l hauer mutata religione abbandonato mio padre, & tutte le mie facoltà, sotto le promesse tue; doppo l'esser condotta a sacrificij, come vna bestia, fatta schiaua da'cani, & venduta, & riuenduta più volte; & doppo tanti stratii, & si dura seruitù, sofferti; per non voler mai

far

far sapere a mio padre lo stato mio, sol per hauer nuoua di te, & ritrouar te; io non mi credei gia mai, che alla fine per ricompensa di tanta mia fideltà, & amore, il primo giorno, ch'io t'hò ritrouato in casa tua, da te medesimo hauessi a esser pagata di schiaffi, & consegnata per trastullo a ragazzi di Italia. Ma percioche hò poi considerato, che fù troppo ardire il mio da principio a desiderarti, & troppa ostinatione à seguitarti, & volerti priuare del nobilissimo, & generosissimo sangue Italiano, per legarti a vna ignobile, & vil feminella d'Egitto, resto sodisfatta di tutto quel, che n'è successo; & resterò anco appagata, & cõsolata della mia morte poco lontana, che per conseruar la virginità mia, son per riceuere dalle mani di Tersandro. Et ti giuro, Ottauio mio, sù questo velo, fidelissimo ricetto delle mie lacrime; che non per iscãpar questa mia sì vicina, & cruda morte, son venuta a trouarti (poi che oggi il morire più tosto, che'l viuer senza te, mi sarebbe doppia vita) ma per la salute, & vita tua; auuisandoti, che Tersandro ha ordito vno strano inganno a te, & alla Signora Orãta, per ammazzarui amendue. Et che perciò te ne

fugga tosto in Ancona patria tua, & quiui con più honor tuo, & vtile del l'anima tua, te ne pigli vn'altra moglie, & cessi di esser più adultero di questa Signora Di me poi, ti aggiugnerò questo solo; che, se auuerrà, che in Tersandro cessi questo furore verso di me, & che io ne resti viua, & vergine per ora, tu per liberarmi per sempre da simili pericoli, come sarai in casa tua, vogli per pietà farmi vn'elemosina di dugento scudi, che io fui vēduta a questa Signora, & cauarmi di si dura seruitù, non di lei, ma di Tersandro, & di Marcone; accioche io mi possa ridurre in vn Monastero d'Ancona a far penitenza, & spender questi pochi anni, che mi restano a seruitio di chi m'ha saluato da tāti pericoli; & pregarlo continuamēte per te, che ti rēda più felice cō altra che meco stato nō sei. Et sij certo, Ottauio, che io resterò sodisfatta di questa tua cortesia, ancorche altre tāti stratij hauessi sofferti per amor tuo. Et benedirò sempre il giorno, che ti conobbi, & che per tua cagione mi riunij alla vera religion Cristiana. Et con questo ti lasso domandandoti perdono d'ogni dispiacere, che t'hauessi mai fatto.

Ott. O Alessandra cara.

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Beccafico. Ottauio. Tersandro. Alessandra. Luigi. Moretto.

Bec. ET che volete fare, ò la? A questa foggia mariuola, assassina?
Ott. Oh forfante; leuamiti dinanzi.
Bec. Oime; correte, correte, Signor Coriãdolo col soccorso, che la vanguardia di Beccafico è per terra.
Ter. Sia ben di voi, madonna onesta? ti piace più questo giouane, eh? Và in casa, và, che faremo il conto costì.
Ale. Ottauio, ricordateui, di non m'abbandonare.
Ott. Entrate pur lì, che sarete secura, & lasciate fare à me, che sarete la mia a dispetto di costui, & di cinquãta suoi pari, se saranno huomini da bene.
Bec. Non sò nè suo pari, nè huomo da bene io; non vi voltate con me.
Ter. Voltateui pur con me solo. Che hauete a far voi con costei, galant'huomo? Non vi bastaua di ciuettare intorno a mia moglie due mesi intieri, che mi voleuate rubbare anco questa schiaua, eh?
Ott. Che rubbare schiaue? Questo farei, quando imitassi te, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa

più, traditore.

Lui. Piano; Ottauio, credete di far super chieria a nessuno in mia presenza, & che io stia a vedere?

Ott. In vostra presenza appunto, buon'ele mosina; che sapete ordire si belle burle; & son per castigare & lui, & voi, quì inanzi à casa sua, inanzi alla vostra, inanzi a tutto Napoli, & inan zi a tutto il mondo, per rihauere il mio.

Lui. Quando la schiaua sarà cosa vostra, vi si renderà senza romore; altrimē ti, non vi si darà, nè quì, nè altroue. Quanto al mio particolare, son Caualiero honorato, & la manterrò ora con questa.

Ott. Di gratia, con ambedue.

Mor. Deh piano vn poco, Signori cari, piano; che forse ci è errore, state vn poco saldi. Beccafico doue vai? aiu- taci vn poco.

Bec. Vò a serrar la porta dentro, che nō entrino per più armi.

Mor. Signor Luigi, & Signor Ottauio; lasciamo andar la burla di Lancola, che coteste sono gentilezze nelle co se d'amore. Accommodiamo la li- te della schiaua. Dite il fatto vostro, Signor Ottauio, senza gridare.

Ott. Dico, se gli pare onorato fatto ha- uer trouato in casa sua vna schiaua

che

che è battezzata, & gentildonna, & hauerla voluta sforzare, doppo mille stratij, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo questo?

Ter. M. Ottauio, tuttto questo, è vero. Ma perche è egli si grā d'errore? la schiaua non è mia? & alla fine, quand'ella m'ha replicato tante volte, ch'ella è quel, che dite voi; non l'ho io lasciata stare? Doue è quest'assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancor che vi fosse, che n'hauete a cercar voi?

Ott. Che n'hò a cercar io? aspettarò altri, s'ella è mia sposa.

Ter. Come vostra sposa?

Mor. M. Tersandro, se voi mi credeste cosa alcuna a di vostri, credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & non Rossana è gentildonna Alessandrina, battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

Ter. Oh? Dite vn poco. Il padre di costei chiamauasi per sorte Abraim?

Ott Abraim, perche?

Ter. O grande auuentura; ò felice Abraim, & voi, & ella, & io insieme, che riceuo ora da voi, & vi rendo all'incontro si allegra, & cara

nuoua.

Bec. Signor Cortaldo, l'Arteglieria è in ordine;do fuoco ancora?

Ter. Non bisogna,nò;che le cose andran no allegramente,& bene.

Bec. Sì? Vittoria,vittoria.Darò fuoco al l'arrosto dunque,eh Signori?

Ter. Sì,sì; si bene.

Lui. Vedete Signor Ottauio,che di gran garbugli,ne nascono alle volte gran concordie,& amicitie; & voi voleuate correre a furia.

Ott. Ben? che buona nuoua è questa? nõ mi tenete più su la corda, Signor Tersandro.

Ter. Quest'Abraim fù quello,ch'essendo egli lungo il mare d'Alessandria per suoi negotij,mi raccolse mezo mor to, quando io sopra vn pezzo di legno me ne veniua alla riua, con timore di non esser'ammazzato, ò fat to schiauo da'Mori. Et non contento di questo,mi menò seco in Alessandria; & doppo l'hauermi ricreato,& rihauuto ben,bene, alla partita mi disse,c'haueua perduto questa figlia, & che vno Eremita santo di quegli Eremi gli hauea detto, che, s'ei si fosse battezzato,& hauesse fat to dell'elemosine a poueri pelegrini, sarebbe stata ritrouata da lui in Italia fatta Cristiana, & libera da

ogni seruitù, & disonestà; & però, che egli s'era battezzato.

Ott. Abraim battezzato? ò quel, che io sento.

Ter. Non mi interrompete, che ci manca il meglio. Et che faceua dell'orationi, & dell'elemosine per ciò. Et per questo mi diede, & per il mio ritorno, & per elemosina dugento scudi d'oro; & dissemi, che io ne spiassi per ogni luogo; & che m'informassi di più, se vn'Ottauio di Girolamo d'Ancona era viuo, & se haueua ancora pigliato moglie; percioche haurebbe volontieri datogli la sua Alessandra con tutta la sua robba p dote; & se ne sarebbe egli venuto in Italia; & che speraua di ritrouarla, come gli ꝑ disse quel sant'huomo. Ora se voi Signore, come siete Ottauio, & d'Ancona, sete anco figliuolo di questo Girolamo, vedete, che felice nuoua vi porto.

Ott. Oh Signor Tersandro; s'io son quel l'Ottauio, mi dite? Orsù, io non posso per la contentezza stendermi altrimenti in ringratiarui; ma in pregarui, che, ancor che Alessādra habbia hauuto la fede da me secretamē te in Alessandria, & sia mia, nondimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, &

mio

mio,& di lei,riconcedermela;& auuisare Abraim a venirsene a viuer quà con sua figlia, & con me, come l'auuiserò ancor'io; & spedir fra tanto queste nozze fra lei,& me, per man vostra; & in casa vostra; & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

Ter. Che due giorni soli? Andiamo da lei or'ora,che la ripiglierete per vostra,& faremo lo spolalitio,& tutto il resto in casa mia;doue voglio,che stiate meco a goderuela due, ò tre mesi,ora che siete miei prigioni, & forse anco finche Abraim si conduce quà.

Ott. Ah,troppo,Signor mio gentilissimo.

Ter. Nò, nò; così voglio io. Ne pensate d'hauerla di bando questa stãza,nò. Percioch'io voglio venire à Loreto per voto; & vi prometto di star due altri mesi a spasso in casa vostra con mia moglie.

Ott. Orsù,detta;& con q̃sto io l'accetto.

Ter. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

Bec. Oh,ohi;costor dentro?sarà stata vna bella vittoria la vostra,Padrone, se i vostri nimici v'han da venire a saccheggiar la casa.Se hà da cenar quà tanta gente;stò fresco io;non m'han da rimaner l'ossa.

Ter. Non dubitare, nò; che ti faremo di

prima

prima tauola.

Bec. Sì,eh ? Chi non sà schermir suo dãno. Dentro sù.

Ter. Orsù Beccafico, finche noi facciamo quà dentro vn poco di belle parole, & di accoglienze fra noi; tu aspetta Fabritio,& Marcone.

Ott. Et anco M. Antonino,& vn mio seruitore,che è seco.

Bec. Puhh ? questi ancora ? orsù gli faremo di seconda tauola.

Ter. Menali dentro tutti, & tu vien con loro a farci stare allegri.

SCENA DECIMATERZA.

Beccafico, Antonino, Rabacchio, Marcone, Fabritio.

Bec. SARA vn bel cenar il mio;se ho da seruire a far ridere gli altri. Il fatto sarebbe,che ridessero tanto, che crepassero, & io rimanesse a far del resto; & forse, che io sono SVOGLIATO.

Ant. Beccafico,ò Beccafico.

Bec. Oh oh ? inanzi,inanzi.

Ant. Che ci è ?

Bec. Allegrezze,fratelli;entrate prestamẽte,se volete sentire le belle parole.

Ant. Entriamo;Rabacchio,sù.

Rab. Che sarà ?

Bec. Oh io ho fede che s'habbia a fare il bel godere in questa casa per parecchi dì. Quel che mi ci dispiace, è che vi s'habbia a ritrouare quell'INGORDO di Marcone. Non ci mancherebbe altro per finir d'abbellir questa festa, che abruciare vna botte vecchia, & cacciaruelo dentro.

Mar. E possibile, sfenturato te, ch'ogni volta, ogni volta, ogni volta, ch'io ti trouo, ti trouo a dir mal di me?

Bec. Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io vaneggiaua dall'allegrezza.

Fab. Perche? che ci è altro di nuouo?

Bec. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze risuscitato il nostro Padrone, risuscitata la Soffiana; risuscitata tanta gente, ch'io, per dirla, non mi curerei d'esser'appiccato oggi, per la speranza c'haurei di rauuistarme subito ancor'io. Et per questo ti haurei voluto vedere abbrucciare, il mio Marcone; percioche in ogni modo dimane saresti viuo.

Mar. Ah, ah, ah; Et perche non comincì tu col farti appiccare?

Bec. Per darui la precedēza, Signor Maggior domo. Orsù Fabritio, lizēza questi Signori; che dētro a cena ci è troppa gente; & tanta, che ci bisognerà ancora d'arostire me, & Marcone. Me per Beccafico, & lui per

per Porco.

Fab. Signori, poiche non vi resta altro da fare; vi basciamo le mani, pregandoui a far segno d'allegrezza.

Il fine de' Morti Viui, Comedia.